COLLEZIONE

DI TUTTE LE

OPERE TEATRALI

DEL SIGNOR

CAMILLO FEDERICI

COLL' AGGIUNTA

DI ALCUNE NON ANCORA PUBBLICATE COLLE STAMPE

TOMO I.

VENEZIA

PRESSO PIETRO BETTINI LIBRAJO

MDCCCXVIII.

OPERE CONTENUTE

in questo primo Tomo

ALLA

VENETA SOCIETÀ FILO-DRAMMATICA

A S. Marziale all' Abbazia.

La dedica d'una collezione numerosa di componimenti teatrali d'un autore di cui, dopo il Goldoni, il maggior non ebbe sinora l' Italia, giustamente conviensi ad un Corpo Accademico, che ammirabilmente distinguesi per generosità di spese, per isquisitezza di gusto, per eccellenza d' arte declamatoria pieghevole alla giocondità di Talia, e sollevata alla maestà di Melpomene.

Chi meglio può conoscere ed apprezzare il valore poetico del FEDERICI, *che quelle colte persone dell' uno e dell' altro sesso, le quali concorsero allo stabilimento d' una compagnia che dilatò con tant' ampiezza lo spazio locale agli spettatori delle loro rappresentazioni, decorate con tanta magnificenza, ed iscelte con finezza di discernimento, e cognizione del genio corrente, non che eseguite colla maggiore proprietà e bravura?*

Concessomi dal gentilissimo sig. avvocato Carlo figlio dell' illustre Autore da me preferito agli emoli suoi, il privilegio della ristampa di tutte le opere sue, ed in oltre il dono d' alcune commedie inedite della stessa felice penna, posso così al pregio d' una Raccolta emendata nella sua totalità, accrescere quello di presentare del nuovo ed inedito.

Questo mio assunto, e la sollecitudine con cui ad adempirlo m' accingo, esigono una protezione che lo sostenga e lo premj, nè d' altronde la cerco che da Voi, rispettabili Signori, componenti l' unità accademica.

Sono ben certo che non rimarranno deluse le mie speranze, e avrà l' associazione alla quale invito, quel concorso ch' è necessario alla mia indennità, e al compenso delle mie cure e fatiche; perchè queste speranze son collocate in chi nobilita i suoi piaceri proccurandone agli altri; in chi spende per divertirsi e divertire sensatamente; in chi sà mirabilmente dirigere un privato spettacolo generalmente applaudito; in chi nella esecuzione delle parti più difficili primeggia co' più sperimentati nella difficil arte de' Roscj; finalmente in una società di persone che sapran valutare il

merito dell' Autore di tanti diversi componimenti, la diligenza ed esattezza dell' editore, la pubblica soddisfazione; e non vorranno defraudare della lor grazia chi ad esse protesta con ingenuità riverente i sentimenti d' una inalterabile stima.

PIETRO BETTINI.

PREFAZIONE GENERALE

DELL' AUTORE.

Io non ho mai avuto la smania di stampare, o darmi vanto di letterato e di autore. L'amor proprio, che rende così ardita ed intraprendente la maggior parte degli uomini, era debole in me; o piuttosto cauto e ritenuto dal gire incontro ai dispiaceri e alle critiche, che fanno ricco di guai l'uomo di lettere, e lo accompagnano mormorando alla tomba. Perciò io giaceva (sebbene in ampia città) in una cheta solitudine, voto di desiderj e tranquillo, pago di por nuovi scritti sulla polvere de' vecchi, e forse disposto a dimenticarli, allor quando venne a ferirmi un'acuta voce che le mie opere, le quali io giudicava come abbozzate e

imperfette, con aperta ingiustizia e mano crudele si davano furtivamente alle stampe in Torino: e poichè mi giunsero innanzi, e vi gettai sopra uno sguardo passeggiero, l' occhio mio rifuggì spaventato dal tristo governo e dallo strazio che se n' era fatto: e come una madre, che tollera, anzi ama i suoi figliuoli colle lor naturali imperfezioni, se mai si avvede che da straniere mani vi s' imprima un nuovo difetto, se ne adira e si lagna inconsolabile; così pur io non potei a meno di scuotermi, e sentirne alto dolore e ribrezzo (*). Ma il male era fatto, ed io non poteva nè oppormi nè ripararlo, perciocchè in quel tempo, che fu il principio dell' anno 1794, io era oppresso da inveterata malattia e incerto della vita; indi non ebbi nè ozio nè coraggio per farlo. Finalmente sentendo che

(*) *La colpa non fu degli editori, ma di chi gli ha ingannati.*

quelle sempre più si divulgavano colle stampe, e che, malgrado le loro originali mancanze che aspettavano la correzione, e (quel ch'è più) ad onta di tante deformità con cui comparvero dall'altrui capriccio rivestite o sfigurate, erano lette con quella parzialità e aggradimento, con cui furono sentite sulle scene, e in qualche altra lingua tradotte, stimolato dagli amici e dalla necessità, tirato (per così dire) pe' capelli, mi adattai a vendicare un'insulto ch'io aveva di già prontamente perdonato. Sotto qual destino si vive! Io da principio non voleva che scherzare colla musa comica, e darmi passatempo; ma quasi contro mia voglia fui indotto a dichiararmi autor di commedie: quando voleva contentarmi di averle scritte, sono costretto di pubblicarle. = Ma se ad alcuno (come spesso accade) venisse talento di sapere come, e perchè io abbia scritto, e sia divenuto quale non aspirava a divenire, lo dirò brevemente e appagherò la sua curiosità.

La natura elegge gli uomini (si dice)

e loro addita per tempo il sentiero per cui gli ha destinati. Io era ancor fanciullo quando vidi tra le braccia de' proprj parenti la prima rappresentazione teatrale, barbara e mostruosa, come m' accorsi di poi. La mia debole fantasia ne fu colpita altamente: io non vedeva o sognava che quella, e smanioso d' imitarla imbrattai la prima carta di uno strambòttolo, ch' io chiamai commedia, e tosto corsi a riporre tra le cose a me più care. Fu scoperto il mio tesoro, e si rise: e baciato e accarezzato, non tanto mi tenni pago, quanto arrossii e mi scossi. Ma quel fatto e quel dramma mi rimasero scolpiti nel cuore, tal che cresciuto alcun poco in età, e iniziato per tempo ne' primi studj, animato dal possente stimolo della lode, impaziente e nemico d' ogni lentezza, appresi da me stesso a far versi e rinnovai l' esperimento di alcune scene, che scrissi ora in toscana lingua, ora in latina. Non dirò (poichè ognuno può immaginarselo) quanto fossero deboli e informi quegl' immaturi tentativi di un genio

che tendeva a svilupparsi; pure, ad onta della buona opinione che si aveva de' miei puerili talenti, furono giudicati non miei, e superiori alla mia età e alle mie cognizioni; ed io, non temerario, ma afflitto, divorai tacendo l'ingiuria, pago di qualche mal celata lagrimetta e della gloria di non avere mentito. Finalmente giunsero quegli anni che ognuno dee scegliere uno stato. Tolto sin da fanciullo dal luogo ove nacqui (*), nobile borgo della Liguria piemontese, io era educato in Torino. Chi voleva ch'io divenissi un teologo, e chi un legista. Io non mi sentiva inclinato nè all'uno nè all'altro, e tacitamente, celandolo quanto seppi a chi poteva comandarmi, m'avviai allo studio dell'eloquenza, e principalmente a quella parte di essa che alla poesia epica e tragica appartiene. Interpretava in quel tempo la poetica di Aristotele il

(*) *Garessio*.

chiarissimo abate Triveri, che con paterno zelo mi amava, e instruendomi delle antiche dottrine mi consigliava a studiare la sempre moderna scienza dei costumi degli uomini. Allora fu che non bene esperto e senza conoscere il cuore umano, scrissi i primi drammi, i quali furono rappresentati in private accademie, alla presenza di nobili e colti uditori; e fu colà ch' io bevvi il veleno delle lodi che si davano a' miei versi, alla mia età. Quindi, senza essere presuntuoso, io non capiva in me stesso dal giubbilo: quindi nacquero i mal fondati colloquj, gli eccitamenti, e i vaticinj degli amici che mi si affollavano intorno. Mi si diceva che altro non mi mancava per giungere alla perfezione, che il viaggiare, conoscere il mondo, e farmi conoscere; che fuor della patria spuntavano i fiori, e avrei trovato per tutto accoglienza, onori, e vantaggi. Sebben giovanetto, io era sul punto di ottenere una cattedra in una città di provincia: ma pieno la mente d'illusioni e delirj destati da' miei seduttori,

sagrificai tutto e viaggiai. Che nuovo mondo fu quello per me! L' inesperienza e l' errore guidavano i miei passi: ma la verità, che mi raggiunse bentosto, m' aprì gl' occhi, e l' illusione disparve. Io mi trovai timido e solo in mezzo a nuova gente, a nuovi costumi, e in poco tempo mi accorsi che non mi restava al fianco forchè la noja, l' inerzia, e il pentimento. Io non aveva più nè brio nè genio; ma stupido e senza consiglio era di peso a me stesso, e odiava fino quegli studj, da cui mi sembrava d' essere stato tradito. Alfine mi convenne scuotermi e trar partito da quelli. O anni pericolosi e fatali, in cui sì facile è l' inganno, e un fals' onore non ci permette di ricondurci colà donde ci siamo sviati, e ci porta per sempre a conseguenze irreparabili e tal volta funeste! A poco a poco acquistai la conoscenza del mondo che insegna una filosofia più sicura, e diversa da quella che aveva studiato. Vidi il teatro, e lo squadrai tutto, indi cercai di mettere a profitto le antiche e nuove

lezioni. Ripresi la penna da lungo tempo inaridita: ma cauto e guardingo diffidai per la prima volta delle mie forze, quando per lo innanzi mi pareva d'essere franco ed ardito; e tentai (senza nominarmi) l' aringo teatrale. Sono già molt' anni che si rappresentarono in Padova due delle mie prime commedie, intitolate, una *l'eredità* l'altra *il cappello che parla:* indi avventurai in Venezia nel teatro a san Luca altri drammi ch' ebbero per nome *Can-Signorio*; *gli amori d'Enrico IV*; *i figliuoli del Sole*, ec. i quali tutti furono benignamente accolti, e m' inspirarono coraggio e non orgoglio. Pago bensì di quel buon'esito, ma ancora palpitante e irresoluto, aspettai l'anno 1787, in cui cedendo ai conforti e agli stimoli fui condotto a scrivere a profitto della compagnia comica che recitava a sant'Angiolo.

Eccomi dunque poeta comico di professione, ed eccomi situato tra la necessità e la fortuna, in un cimento che mi faceva tremare. Venezia è tal città dove

le persone colte abbondano, e che potrebbe con ragione arrogarsi mai sempre il vanto d'essere il miglior giudice delle opere teatrali, come lo è qualche volta: ma per costume fatale i suoi teatri ognora ridondanti di un popolo vago, impaziente, d'una mescolanza d'idioti e di saputi, di nobili e plebei, di servi e di padroni, vi regna l'anarchia e per conseguenza il tumulto e la stravaganza. Una moltitudine affollata, ristretta, fluttuante, varia di genio e di desiderj, s'agita al primo segno, al primo urto d'un saggio, o d'un indiscreto che la muove: ed è come un mareggiare improvviso che un'onda crea l'altra, e freme e corre e si rovescia su tutta la superficie del mare al primo soffio che la scuote; nè si accheta che dopo la tempesta che ha cagionato. Quindi avviene che il capriccio e l'intolleranza tengono luogo di riflessione e di maturo esame; quindi si precipitano i giudizj, e spesso il buono è fulminato e il cattivo trionfa. Aggiungasi che per troppo impeto, proprio di quegli

spettatori, niuna cosa si giudica secondo il grado ch' ell' ha, o di tollerabile, o di reo, ma generalmente si procede, o ad innalzarla alle stelle, o a condannarla agli abissi: per lo che non vi è strada di mezzo, e la mediocrità non ha luogo; onde succede che chi entra novello in sì difficile carriera, se viene ributtato, si disanima e più non la ritenta, e il provetto diventa guardingo e si ritira. A questo pelago io mi era abbandonato!

Ma sorgeva uno scoglio peggiore. In que' giorni il gusto del teatro era guasto ed instabile, come lo è tuttora, e forse lo sarà lungamente. Le commedie del *Goldoni* diventavano vecchie, quelle del *Chiari* disusate. Non si vedevano più che traduzioni imperfette, originali cattivi, spettacoli informi, prodotti a gara l' un contro l' altro da una mal intesa e fatale emulazione, che votava la borsa a' commedianti, e moveva in folla gli spettatori, i quali applaudivano alle macchine e si annojavano del resto. Il solo illustre *Albergati*, imitator de' Terenzj, mostrava di tratto

in tratto il diritto cammino a' traviati, ma niuro aveva coraggio di seguitarlo, mentre il co. *Carlo Gozzi*, benemerito della sua nazione per le sue sane e nobili allegorie, cessava dalle fatiche, divenuto osservatore e taciturno. In mezzo a tanto disordine sottentrava io stesso quasi ignoto, non persuaso, senz' amici, e forse senza speranza. Pensai tra me come tra tanti sviamenti dovessi condurmi. L'oppormi a tutto (se anche ne fossi stato capace) non sarebbe per me riuscito nè util cosa nè prudente: l'andare a seconda era colpa. Perciò mi contentai di battere la via di mezzo, e fuggire gli estremi. Io aveva il capo ripieno di precetti, e vedeva che ogni paese, ogni età, aveva avuti molti maestri, e pochi esecutori. A che pro tante carte, tante apologie, tante leggi, quando (come osserva Cicerone) *l' osservar la natura ha generato l' arte*, e questa natura ci parla, e con pochi, ma sicuri segni, c'indirizza e guida per que' sentieri che gl' interpreti suoi hanno ingombrato di laberinti e di spine?

Tenetevi, o uomini alteri, i vostri moltiplicati precetti, e risarcitemi del tempo che ho perduto a studiarli. Io non seguirò questi spiriti cupi e melanconici, ostinati e tranquilli laudatori de' morti, e giurati nemici de' viventi, che vanno schiavi perduti sulle pedate l'un dell'altro, per cui non vi è cosa stimabile, fuorchè nelle tenebre de' secoli scorsi, da cui ogni tarlato pezzo che ricavano e rimettono alla luce, il propongono come idolo alla nostra venerazione, e che in fine restringono l'arte, mentre hanno debito di dilatarla. Secondo essi (che si tengono rigorosamente fermi, come ad ancora sacra e tenace, al testo d'Orazio) non vi sono ch'esemplari Greci e Latini; e ciò che Latini e Greci hanno detto e fatto, è il *non plus ultra*: non vi è da aggiungere, nè da levare. La natura dee contentarsi dei termini tra cui essi l'hanno confinata: non si ha da dipingere con tutt'i suoi colori, perchè essi non l'hanno dipinta: non vi dev'essere che il quadro de' Re sfortunati, e il ridevole ritratto

de' plebei. L'immenso resto delle umane circostanze è nullo. Gli errori, le disgrazie, le afflizioni di quella numerosa gente, che sta nel mezzo fra i troni e i tugurj, erano esclusi dall'antica scena; e il far altrimenti (comecchè menta chi il dice) è un dannato tentativo de' moderni: nè si ha da elevare la voce, nè far parlare, come parlano e come sono, le passioni de' cittadini, perchè non si sa in qual classe collocarle, non volendosi sollevarle sino all'onor del coturno, nè abbassarle sino al socco volgare. Quanti ragionamenti senza ragione! Che povertà di disegni! E quant'erudite pazzie! La natura non ha limiti; e ognuno de' casi o movimenti, a cui va soggetta, può essere degnamente rappresentato e proposto per esempio: ma nel farlo, quantunque la verità sia sempre la stessa, pure gli usi e i mezzi sono diversi. Ogni secolo ha le sue mode; ogni nazione il suo gusto; ed è facile il credere che se noi non piacemmo agli antichi colle nostre opere moderne, forse meno gli antichi piace-

rebbero sui nostri teatri coi loro celebrati esemplari. Infine ogni discreto scrittor di precetti dee concludere, che bisogna adattarsi all' indole del popolo che si vuol instruire allettandolo, e che non si ha fatto nulla quando non si arriva a piacergli. Il vizio sta ne' modi che si adoperano, poichè altro è piacere, altro è corrompere o propagare la corruzione.

Ciò posto, io non ho riputato alieno dal mio scopo tutto ciò che serviva all' instruzione e all' esempio; e non sentendomi molto inclinato a quel giuoco di parole, e a quell' intrigo, che forma la bassa commedia e la men utile, m' attenni a quella, che dai moderni vien detta mezzana ed alta commedia, e che i Latini chiamavano *togata e praetextata*. Più d' una volta mi sono avvicinato allo stile tragico, e ho trattato argomenti, di cui io stesso non era persuaso: ma prego i miei leggitori a riflettere, ch' io scriveva non per la gloria direttamente, ma per l' utilità de' commedianti a' quali m' era dedicato; che ho dovuto sovente conoscere

l'errore e commetterlo, scegliere una base men buona per fabbricarvi un' edifizio che abbagliasse, seguir bensì la natura più che potei, ma colorirla con tinte ardite e vestirla alla moda, perchè così nuda, come alle mani degli antichi, non avrebbe piaciuto sul finire del secolo decim' ottavo a spettatori già sazj ed annojati dalla varietà.

In questa guisa giunsi a divertire per sei anni continui un popolo spesse volte traviato e difficile, ma che pur, quando il vuole, è (come dissi) attento e umano giudice, e giusto. Il teatro a sant' Angiolo abbondava del più scelto concorso: vi regnavano la decenza e il silenzio; e l'utile e gli applausi erano continui: e riguardo a me oso dire ch' io non poteva essere nè meglio, nè più costantemente accolto ed aggradito. Malgrado ciò, non m'invase la calda febbre degli orgogliosi; e attribuendo sì buon successo più a fortuna che a merito, rimasi freddo e tranquillo, anzi più timido, poichè pensava che un' autor di teatro è sempre

nuovo ogni volta che torna a cimentarsi, e donde parte la lode son pronti del pari a prorompere inaspettati, il biasimo e il pericolo.

Ma giunto era l'anno 1791, e un'improvvisa e lenta malattia interruppe quella fortunata carriera; ed io aveva già dato un'intrepido addio alla comica musa ed al mondo. Pure nelle frequenti calme di quella lunga e penosa agonia, che durò quattr'anni, cercai di sollevarmi dall'ozio e dalla tristezza ritornando di tanto in tanto all'usata professione, e dettai alcune nuove commedie, raccomandandole ad una nobile accademia, che le recitò con quella sicurezza e dignità, che spesso manca, non a tutti, ma a molti professori dell'arte, e ch'è tanto necessaria all'illusione e al buon esito delle teatrali rappresentazioni.

La fama divolgava, come vicina, e talvolta come seguita, la mia morte; quando (quasi con prodigio) sentii rinascere in me le forze e la vita, e a poco a poco riacquistando la speranza e il coraggio

ricuperai, se non perfetta, almeno stabile e sufficiente la sanità. Allora stando in Padova, ch'io aveva scelta da più anni come mia seconda patria, e ch'era la patria de' miei figliuoli, dubbio ed irresoluto se io dovessi abbandonarmi nuovamente a quel mare pericoloso, dond' era uscito con tanta buona fortuna, rividi un'amico mio di più anni, uom' onesto e di ottima educazione (*Antonio Goldoni*) che per giovanile capriccio erasi posto a stipendiare e condurre una comica truppa, ch'era la più scelta, e per amicizia e per inclinazione mi dedicai nuovamente a scrivere a suo vantaggio; e le nuove mie opere, che da cinque anni in quà furono recitate da un'attrice la più valente e la più nobile (*), e dagli altri accreditati attori, piacquero come le prime, e forse più, nè ebbi a pentirmi di averle prodotte e sì bene collocate. Queste che non furono, come le

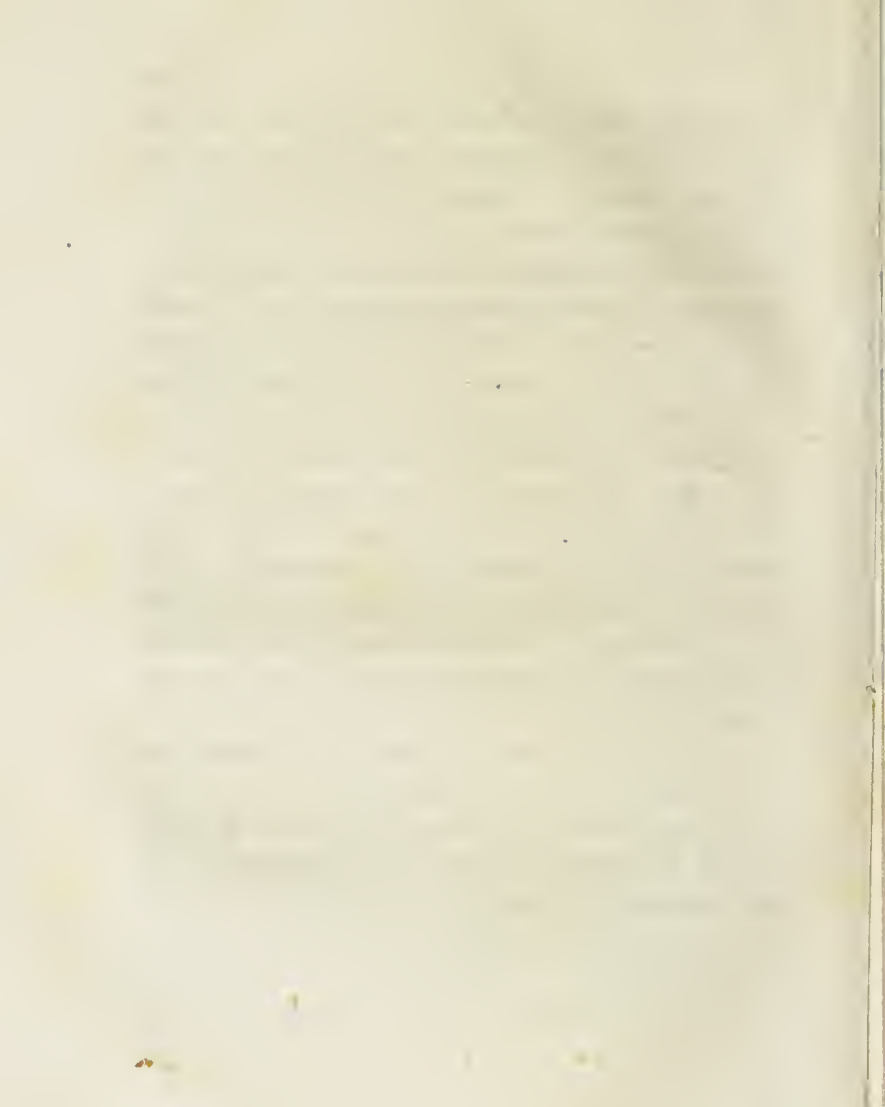
(*) *La sign. Gaetana Goldoni Andolfati.*

altre, acerbamente strappate alla mia vigilanza, son quelle che ora colle mie mani consegno alle stampe, e unisco alle sue prime sorelle, ch'io per quanto potei corressi e mondai dalle negligenze e turpitudini, con cui l'altrui avarizia le aveva sagrificate all'utile di poco avveduti tipografi.

Io avrei dovuto stamparle secondo l'ordine de' tempi in cui sono nate: ma siccome ho promesso di porre in ogni volume due commedie nuove, e due già pubblicate, così io debbo farlo alla rinfusa, e contentarmi di accennare l'anno in cui le ho composte.

Non mi abuserò della bontà de' miei leggitori ponendo sotto i lor occhi tutte le cose che ho scritto, ma farò una scelta di quelle che son meno imperfette, e sopprimerò le altre che riuscirebbero ad essi di noja, e a me di rimorso; e tra le 24 che formano la prima edizione di Torino, e quella di Venezia, escluderò *il Dervis*, e *la filosofia de' birbanti*, che (come appare da un'episodio in ciascuna

d' esse ripetuto) erano cose da me rifiutate, e che non avrei mai permesso che si stampassero, siccome non aveva acconsentito che fossero recitate.

Ecco, non una prefazione magistrale, ma una breve e schietta storia di me e delle mie opere. Leggitore umano, se tu mi dirai che questa non era necessaria e ti fu di noja, sovvienti ch'io te l' aveva predetto, e che tu potevi far a meno di annojarti. Ma nell' andare innanzi e scorrere il campo de' miei sudori, se tu vi trovi loglio o zizzania, sii discreto come il bravo erbolajo che coglie ne' prati l' erbe medicinali, e non lacera o calpesta le altre molte che sorgono intorno e li smaltano: sceglj il grano se lo trovi, e se anche questo non ti appaga, contentati di mormorarne sotto voce fra te stesso, ma non con altri, e passa. Ciò darà a te il titolo di generoso, a me di fortunato. Vivi felice.

LA

CIECA NATA

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI.

BREVE STORIA ED ESAME

DELL' AUTORE

ALLA PRESENTE COMMEDIA.

Alcuni, che sanno l'arte d'abbagliare chi compra e chi legge, mi avevano consigliato a porre nel primo tomo delle mie opere quelle tali ch' io riputava migliori e a me più care; ed io risi e loro risposi: « Voi non sapete che cosa sia l' es- » ser padre di numerosi figliuoli. Io son cieco, » e gli amo tutti egualmente, e non distinguo » veruno. » Ciò detto, e sedendo al mio scrittojo, mi volsi a destra ed a sinistra dove stavano ammonticchiate le mie commedie, e la prima, che mi venne alle mani, fu la trascelta; ed era appunto la Cieca nata.

Quando la scrissi correva il tredicesim' anno delle mie fatiche (cioè il 1799); e il mio cervello era già stanco dal lungo immaginare e crearmi tanti e sì varj soggetti, allorchè mi giunse alle mani un vecchio foglio della gazzetta letteraria di Londra del 1764 intitolato The Weekly amusement, *in cui lessi l'avventura di un cieco*

nato, a cui il rinomato dottor Grant aveva fatta l'operazione della cateratta, e aperti felicemente gli occhi alla luce. La novità del fatto mi piacque, e destinai di farne una rappresentazione teatrale; ma il riuscirvi mi sembrava difficile. Vi pensai poco per non lasciarmi atterrire dagli ostacoli, che mi si presentavano, ed entrando da cieco ancor io a dipingere una cieca, l'abbozzai rapidamente, e appena ritoccata la diedi alla scena.

Interrogato il capo-comico Goldoni, che per la prima volta ne fece l'esperimento sulle scene di Bologna, indi su quelle di Firenze e di Torino, come venisse accolta, mi rispose ch'ella piacque alla discreta e colta gente, forse non poco, e forse non molto a quella che si chiama volgo: ed io fui più pago di questa economica lode, che nol fui per le feste e acclamazioni che si fecero alle altre.

Ora passiamo dalla storia alla critica. Qualcheduno de' nostri moderni maestri avrebbe negato a quest'opera il nome di commedia, e con un vocabolo generico, che non conviene alla cosa che dee specificarsi, l'avrebbe chiamata coll'ambiguo titolo di dramma, persuaso (non so donde e perchè) che non sia commedia se non quella che mette in ridicolo le follie degli uomini: ma con sua buona pace avrebb'errato e confessato di non intendere qual sia l'alta natura della commedia, ch'è nata unicamente per instruire, e che per giungere più facilmente al suo

fine ha chiamato in ajuto le grazie e il diletto, appunto come fa l'accorto medico che inzucchera ai fanciulli l'amaro, perchè non se ne disgustino e lo rigettino. Ma siccome avviene che spesse volte si prende una parte pel tutto, e che il correttivo che si adopra per palliare la sostanza si reputa per la sostanza medesima, così (senz'avvedercene) siamo giunti a tale che solo ad ogni ridere sgangherato, ad ogni sconcezza che lo concilia, si dà il nome di commedia, e a poco a poco questa buona e saggia correttrice de' costumi vien rilegata nelle taverne e ne' tugurj de' più vili artigiani.

Ma vi sono taluni più discreti, i quali dicono: « Noi non vogliamo che la commedia conversi sempre co' plebei e co' pazzi; anzi le diamo licenza d'entrare nelle case de' cittadini e de' magistrati, ed ivi scegliere i caratteri, i vizj, e le virtù; ma pretendiamo che non alzi la voce e si contenti di adoperare una sferza assai mite, e che sopra tutto si rida, poichè senza riso (noi stiamo fermi nel nostro proposito) non c'è vera commedia. » Ed io rispondo a questi, che vi furono e che vi sono non poche commedie che non hanno punto per iscopo il riso, ma soltanto una semplice e piacevole dottrina; ch'esse possono alzare la voce e caricar la mano, se occorre, sino al segno di atterrire e commovere; che ogni azione della vita civile può essere un degno soggetto della comica pittura; anzi che la commedia ridicola è per gli

oziosi e pegli sciocchi, e quella che ha tratti nobili e generosi è degna degli uomini saggi e dabbene: e malgrado coloro, i quali credono ch' ella non debba essere nè saputa nè dotta, io conchiudo con ciò che dice un autor giudizioso, che la vera e buona commedia non dovrebb' esser altro che una filosofia pratica messa in azione:

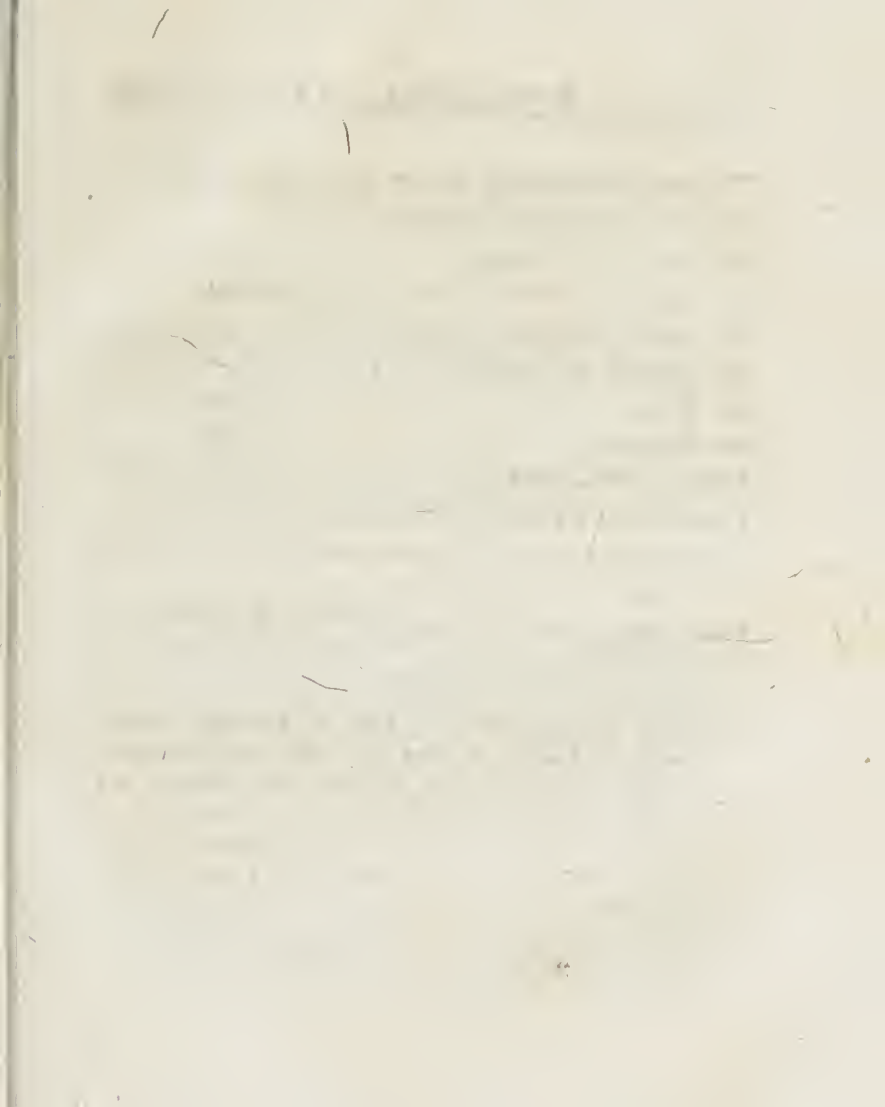
Neque enim concludere versum
Dixerit esse satis.

HORAT.

Per la qual cosa non ho titubato nella scelta del mio argomento, cui non avrei potuto nè condurre nè risolvere senza spargervi non poche massime di fisica e di morale, ma così piane e così facili, che non possono sfuggire all' intendimento di qualunque uditore attento e mediocremente educato. Inoltre mi sono rigorosamente adoperato ad evitare ogni neo, che potesse alterarne la semplicità e la dilicatezza: in fine non l'ho scritta pel popolo, ma per que' soli che sapranno contentarsi del poco che v' è di buono (se pur ve n' ha), e generosamente non badare al cattivo.

Gli altri, che si degneranno di onorarla colle lor critiche, troveranno non poche cose da opporre a questa commedia, e tra le altre forse diranno che non è molto probabile che una principessa reale mossa da curiosità si porti incognita ad essere testimonio d' un fatto, e della consolazione che appartiene a una privata famiglia;

e, strada facendo, aggiungeranno che par cosa troppo rapida e fuor di tempo, che uno zio e un tutore si porti a turbar tanto giubbilo appena nato, col proporre alla nipote un matrimonio tanto contrario all' inclinazione e ai doveri di sì buona fanciulla, e che perciò egli diventa un personaggio assai odioso ed importuno. Concedo che penseranno e diranno benissimo: ma se mai mi sono ingannato nell' introdurre la principessa, egli è perchè ho pensato che una persona sì generosa e sensitiva, protettrice delle arti e della umanità, udendo dal suo pregiato medico e consigliere quanto rara e difficile fosse una simile operazione, e qual fonte di maraviglie dovess' essere la vista ad un occhio che non aveva mai veduto la luce, ed essendo parimente informata da lui di que' casti e soavi amori tra una cieca e un giovane dabbene, potesse per qualche momento, celando il suo grado, senza far torto alla sua maestà, compiacersi di uno spettacolo sì nobile e caro alla natura; e per ciò che spetta alla indifferenza e ferreo cuore dello zio, risponderò che niente è più facile che il ritrovare parenti, i quali nelle disgrazie si dimenticano di noi, e tosto che ritorniamo felici vogliono riprenderne cura per solo amor proprio, e rivolgere il bene che il cielo ci ha dato, non a nostro vantaggio, ma a soddisfare la propria ambizione. E se cotesto zio non ha punto differito a fare la sua proposizione vuol dire che un uomo, il quale ha

cuor duro e orgoglioso, non bada nè a tempo nè a circostanze, ma vuol quel che vuole subito e con violenza. Aggiungasi, ch' egli sapeva come la cieca amava il suo compagno e consolatore, e che poteva temere, indugiando, d' essere prevenuto. E se queste ragioni non vagliono, converrà conchiudere che ogni commedia ha i suoi difetti, e siccome l' emendarli è impossibile, così è somma discretezza e necessità il tollerarli.

PERSONAGGI

Il conte Riccardo Campley zio e tutore di
Miss Adelinda Gray figlia di
Mistriss Gray vedova.
Sir Giorgio Fidler amante di Adelinda.
Sir Grant chirurgo della
Principessa di Galles.
Sir Elia.
Sir Daller.
Mistriss Elisabetta.
Il cavaliere Enrico Suderson.
Cecilia cameriera di Adelinda.
Varj signori, e signore } che non parlano.
Due servi di mistriss Gray } che non parlano.

L'azione è in Londra in casa di mistriss Gray, e si rappresenta in una sala che ha varie porte, tre ampie finestre in prospetto chiuse da invetriate e da cortine che a suo tempo si aprono, e lasciano vedere l'orizzonte. Vi sono due armadj, sedie, tavolini, e un gravicembalo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

CECILIA *esce da una porta laterale, apre le finestre e tira le cortine.* MISTRISS GRAY *entra da un altra.*

Gray. Ebbene, Cecilia, v'è qualche novità? Vi sarebbe qualche disgrazia?

Cecilia. Perchè?

Gray. Ho sentito così per tempo il campanello di queste stanze, che il sangue mi si è subito rimescolato.

Cecilia. Son io che ho chiamato la mia compagna di servizio, perchè venga ad ajutarmi.

Gray. Così di buon mattino? E a qual uopo?

Cecilia. Conviene prepararsi, disporre l'appartamento, e tutto ciò che fa di bisogno. Sapete bene quanti amici, e vicini, verranno fra poco a vedere la nostra consólazione, e a parteciparne.

Gray. O, cara Cecilia, conosco il mondo. Le disgrazie e le fortune formano tutto dì lo spettacolo della società: e non è un vero senso di pietà o di allegrezza, che la

move, ma uno spirito di curiosità misto a freddezza e a indifferenza. Non v'è un amico vero che piauga sinceramente al nostro pianto, e gioisca alla nostra gioja. Tutto si riduce a uso, a complimento. Io l'ho provato quando sono rimasta sola, priva del mio buon consorte, senz'altri parenti fuorchè un cognato che ora è tutore della mia buona e cara Adelinda, il quale di rado si vede in questa casa, dove pretende di comandar da padrone senza esercitarvi le funzioni di amico e di padre. Siamo restati in due, che si amano e si consolano, che confondono insieme i loro sospiri, i piaceri, in una parola le anime loro; la mia figlia, ed io. Io l'amo teneramente, e l'amai tanto più perchè era disgraziata, perchè era priva del maggior benefizio che la natura abbia concesso alle creature viventi, qual è la luce degli occhi. Tu sai come mi sono rallegrata al nascer suo, e in quale desolazione io caddi allorchè pochi giorni dopo che fui ricca di sì cara bambina, un sottil velo improvviso appannò le sue pupille, e le circondò di tenebre che sembravano dover essere eterne per lei. Che stato fu il mio! Quanti tentativi! Quanti gemiti! Quante preghiere al cielo! Quali speranze! Tutto era vano. E quanto cresceva la mia pietà, tanto più grande era il mio amor per lei,

Cecilia. Ma finalmente otteneste dal cielo il premio delle vostre cure. Egli ha suscitato un uomo insigne, che con medica mano, e quasi divina, ha riparato i torti della natura, e con prodigioso tentativo ha reso la vista a un oggetto sì raro e sì degno di goderne i vantaggi. Allegratevi c̄ol signor Grant, e preparate il premio al suo liberatore.

Gray. Sono quaranta giorni che questa operazione fu fatta: e ti è noto in quanta agitazione gli ho passati. La speranza (rifugio degli afflitti) stava fissa altamente nel mio cuore: e ad ogn'istante si sollevavano timori a combatterla. Io palpito, io tremo ancora. Siamo vicini al momento tanto aspettato.... Si: io tremo più che mai.

Cecilia. Ma senza ragione. Il signor Grant vi ha assicurata sul suo onore che vostra figlia è perfettamente guarita, ch'ella vedrà. Oggi è il dì destinato a togliere la fatal benda, che le serviva di precauzione e di difesa contro le impressioni malefiche. La sua pura e vigorosa sanità ha allontanati tutti gli ostacoli, che potevano formarsi; ed oggi Adelinda potrà godere liberamente il benefizio della luce. Cessate dal temere questo momento, e pensiamo soltanto a festeggiarlo.

Gray. Si, hai ragione. Voglio abbandonarmi intieramente alla gioja, prepararmi senza

sospetti alla felicità ... Ma la mia figlia che fa? Che dice? È ella pure levata?

Cecilia. Oh, signora, non ha preso sonno per tutta la notte. Io fingeva di dormire, ma vegliava sempre riscossa tratto tratto da' suoi sospiri, dalla sua impazienza. Si alzò dieci volte, e dieci volte si pose a sedere a canto al mio letto per sentire se io dormiva; pareva che volesse dirmi qualche cosa, e non ardisse di farlo. Camminava leggermente per la camera, apriva le finestre, le chiudeva con gemiti soppressi, e si riponeva smaniosa nel suo letto.

Gray. E perchè?

Cecilia. Preveniva il giorno col desiderio: andava osservando se nasceva il sole. Voi ben sapete com' ella il distingue perfettamente al percuotere che fanno su quella sensibile fronte i di lui raggi e le aure mattutine che l' annunziano; com' ella non s' inganna mai, e ci sa dire dalle qualità dell' aria, che la feriscono, se la giornata è nuvolosa o serena, e cento altre cose.

Gray. È vero. In mancanza della vista gli altri suoi sensi sono più squisiti, e giudicano cosi bene delle cose, come noi che le veggiamo.

Cecilia. Or bene; dopo molte osservazioni finalmente esclamò per la gioja, e venne a svegliarmi dicendo che il sole era alzato:

e in fatti mi alzai tosto, e trovai che il sole nasceva in quel punto lucido e sereno più che mai.

Gray. Sventurata!

Cecilia. Quindi uscii tosto, e la lasciai quasi vaneggiante e fuor di se. Il suo bel piede era nudo, e non pensava a calzarsi. Teneva indossata negligentemente la sua veste da camera, e non si accorgeva del suo stato. L'esortai a vestirsi, ed aspettare tranquillamente la venuta di colui che doveva liberarla per sempre da quelle tenebre funeste, e compiere la sua felicità.

Gray. Ah credi ch'io sarò ancor più felice di lei nel mirarla a parte con noi di un sì dolce tesoro. La natura le infuse tutte le grazie nel formarla. Per renderla perfetta non le manca che un raggio di luce che brilli su quegli occhi e ne animi la bellezza.

Cecilia. Sento moversi di là. È dessa appunto che viene.

Gray. O, mia cara, io palpito ogni volta nel rivederla.

Cecilia. Moderatevi per pochi istanti, se vi piace. Osserviamo ciò che fa, ciò che vuole: veggiamo se si accorge che noi siam quì, e facciamole un caro scherzo.

Gray. Povera figlia! Perchè ingannarla?

Cec. È dolce quest'inganno; Ella si vendicherà

scoprendolo: e noi godremo nell'abbracciarla.

Gray. Eccola. (*restano tacite, e in disparte*)

SCENA II.

Adelinda *in abito da camera elegante, ma semplice. Avrà una piccola benda sugli occhi. Incerta, e irresoluta fa alcuni passi ora verso un luogo, ora verso un'altro: si pente, e si arresta.*

Adelinda. Che stato è divenuto il mio! Da poche ore in quà tutto è rivoluzione in me. I miei sensi sono agitati, tumultuosi, violenti. Io bramo con forza, con ardore, con impazienza. La ragione non è più atta che a governar debolmente questi ministri del potere dell'anima sì pronti a ribellarsi. Queste ultime ore sono per me lunghe, nojose, inquiete. Un segreto fuoco accende le mie vene, e mi scorre intorno al cuore. Un sudor freddo, che traspira per tutte le membra, lo manifesta. Vorrei calmarlo, e non posso. Così penosi, così torbidi sono i preludj di un bene che si aspetta! Quando io viveva senza speranza e senza idea di quella luce, che mi si fa

credere il condimento dell' umana vita, io era tranquilla, e beata. Niuna cosa alterava il mio cuore, il mio spirito. Contenta di essere amata da' miei vicini era felice nell' amarli. Questo solo bene mi bastava, ed ora che sono vicina a possederne uno sì grande, per quanto mi vien detto, sorgente di tanti altri a me ignoti piaceri.... Io in questo punto.... Ah sarebbe mai vero che l' abbondanza dei beni turba la felicità, invece di formarla! La provvidenza del cielo sì giusta mostrerebb' ella la sua saggia economia nel negare a taluno quei doni, che agli altri son utili, e possono essere non necessarj o funesti a lui solo! Quando gli occhi miei sciolti da questo velo godranno di quella sì vantata luce, sarò io più fortunata che non sono? Io era avvezza a contentarmi di poco, e potea vivere senza il suo ajuto. Io.... Giusto cielo!... Io spero: io tremo. Ma finalmente il desiderio di questa luce si è impadronito con forza di me. Perchè dubitare che un dono concesso da dio a tutti gli uomini, negato a qualche sciagurato, come a me, possa farmi pentire di averlo acquistato? Sì, bramo di vedere la luce. Lo bramo, quanto mai posso: ed ogn' istante, che passa, è tormento per me, è perdita, è disperazione. -- Sediamo. Sono lassa,

abbattuta. *(cerca una sedia, e la trova)* Cerchiamo di sollevarci. *(siede)* Con che?... Toccherò il mio gravicembalo. *(s' alza)* Quel suono, che mi era come un compagno nella mia solitudine, che alimentava in me una dolce malinconia sì cara alla mia vita, con più ragione ora potrà sollevarmi. *(Va al gravicembalo strascinandosi dietro la sedia; si assicura colla mano di averlo trovato; siede, e tasta alcune note.)* Mi dicono che quando io vedrò, colla guida di certi segni impressi sulla carta, io potrò suonare a un tratto cento e più belle canzoni. Oh di quai prodigj è dunque madre la vista! *(si rialza)* Ah non posso occuparmi, che di questa idea. Tutto il resto mi annoja, e accresce i miei delirj e la mia impazienza.

Gray. *(piano a Cec)* La senti? Quanto mi fa pietà! Non posso resistere.

Cecilia. Tolleriamo ancora un poco. *(piano a Gray)*

Adelinda. Ma dov' è mia madre? Dov' è Giorgio? Perchè non vengono ancora? O cari oggetti! Voi mi foste sempre in vece di tutt'i beni, anzi il primo di tutt'i beni, e lo sarete mai sempre. O come deliziosi scorrevano i momenti ch' io pensava a voi, e come spesse volte interrotti si succedevano tosto ancor più cari, ancor più dolci!

Oh madre! Oh Giorgio! Non so, qual di voi più viva e regni in questo cuore.

Gray. Ah! (*mostrando la sua impazienza di correre a lei*)

Cecilia. (*La trattiene.*)

Adelinda. Voglio abbigliarmi meglio che posso per piacer loro di più in questo giorno, poichè mi hanno tante volte detto che gli ornamenti accrescono le grazie e la bellezza. Io non so s' io mi sia graziosa o bella, nè che sia grazia e beltà. Non conosco che la bellezza del cuore: e il cuore di Giorgio è quello che adoro, e che mi piace. (*Va ad un armadio, ne apre le cassette, e cava alcuni abiti che ripone sopra un tavolino. Fa con franchezza le sue gite avanti e indietro colla sola guida della mano, che stende innanzi per esplorare gli ostacoli.*) Mi duole un poco il capo. Qualche volta il tabacco mi giova. --- Dov' è la mia tabacchiera? Jersera io l' ho lasciata là. (*Va a prenderla sopra un altro tavolino, e ritorna.*) Sì: eccola. Essa è un regalo di Giorgio. O prezioso! Io ti bacio perchè mi vieni da quelle care mani. (*prende tabacco*) -- Torniamo a questi abiti. Facciamo la scelta del più galante. (*palpa colle dita la qualità del drappo di un abito nero*) Questo no. Non mi piace. È di color nero. (*lo mette da parte, e ne*

palpa un altro.) Nè meno questo. È verde. *(Rigetta il secondo: indi si volge ad ascoltare verso il luogo dove stanno Cecilia, e sua madre.)* Io vorrei ... Ma colà vi è qualcheduno .... Sì per certo .... Chi è quì?

Cecilia. *(avanzandosi con Gray)*. Oh vedete se questa volta non mi avete nè sentita; nè conosciuta!

Adelinda. Sei tu Cecilia? Hai ragione. Io era distratta.

Cecilia. Che fate quì?

Adelinda. Oggi sono ambiziosa ancor io. Ajutami a scegliere fra questi abiti un colore che mi piaccia.

Cecilia. A voi debbono piacer tutti.

Adelinda. No tutti. Per esempio il verde, il nero, il giallo non sono di mio gusto.

Cecilia. Ma come li conoscete voi? Noi diciamo per proverbio che il cieco non giudica de' colori.

Adelinda. Non lo sai ch' io ho i miei occhi sulla punta delle dita? Il tatto mi dice tutto, e rare volte m' inganna.

Cecilia. Ma come mai? Il colore non è tangibile.

Adelinda. Lo credo: ma interroga il signor Grant. Egli, che sa tutto, me ne disse la ragione: ed io non saprei ben ridirla a te. Però (se ben mi ricordo) egli mi assicurò

che non è il colore, ch'io tocco, ma bensì certe particelle componenti la superficie de' corpi, che rompono la luce, e ne riflettono i diversi colori. Ora dal tocco di queste particelle, di cui io sento benissimo la differenza, ne risulta il mio giudizio, che quasi sempre è sicuro.

Cecilia. Sarà così, com' egli vi ha detto .... Ma perchè non vi piace il color nero?

Adelinda. Perchè mi sembra aspro ed ingrato. Io paragono le cose ai suoni, che mi feriscono gli orecchi.

Cecilia. Per esempio?

Adelinda. Per esempio io paragono il color nero all'*elafa* del mio gravicembalo, ch'è un tuono tristo e lugubre; il bianco alla dolcezza di un *elami*; il violetto a un suono scarso di *bimmolle*; e il rosso al magnifico e maestoso tuono di *delasolre*; e così discorrendo.

Cecilia. Mi fate ridere. Che relazione possono mai avere i colori col suono?

Adelinda. Mia cara, tu giudichi da persona che vede; ed io da persona che sente. Il tuo giudizio sarà il migliore: ma, lascia che te lo dica, anche il mio è buono e mi persuade.

Cecilia. Non so che rispondere. Veggo che la natura ci dà un male e un compenso, e non vuole la disperazione di alcuno.

Adelinda. Così è. -- Ma tu non sei sola, mi pare. Vicino a te vi è qualchedun' altro.

Cecilia. Appunto. Indovinate chi è? *(le presenta Gray)*

Adelinda. Lascia ch'io tocchi. *(tocca il viso e le mani a Gray, e tosto esclama)* Ah! siete voi? Siete voi, madre mia?

Gray. Cara figlia, è un pezzo che ti sto ascoltando. Tu mi hai fatto piangere.

Adelinda. Crudele! Voi vi burlavate di me? Non mi dicevate nulla?

Gray. Abbracciami. Abbracciami stretto, gioja mia. Io ti amo quanto mai posso.

Adelinda. Ed io quanto mai so, quanto amo Giorgio, anzi più che me stessa.

Gray. Siedi e piangi di gioja fra le mie braccia per la tua, per la mia vicina felicità.

Adelinda. Ma è dessa poi così vicina, così certa, come voi mi promettete? Sarò io così fortunata per gioire ai raggi di quella luce figlia del volere d'un dio, che fa risplendere, come voi dite, le opere stupende del creatore, e innalza la mente de' mortali ad ammirarlo, a venerarlo?.... Ma io l'ho pur veduta quella luce beata; un solo istante, è vero, quando quell' uomo divino toccò i miei occhi colla sua mano, ma pur fu un istante fecondo di meraviglie per me. Qual moltitudine di cose! Qual varietà, qual

confusione, o piuttosto qual abisso fu quello, che tanto mi sorprese e mi piacque! A un tratto disparve. Non vidi di più, e si ricoprirono di questa benda i miei lumi. Mi si mostrò un sì gran bene, di cui poteva viver senza prima di conoscerlo, e mi si tolse avaramente appena conosciuto. Fu quello un sogno, un prestigio, o pure?... Chi fu quell' uomo o quell' angiolo, che toccò i miei lumi e gli aperse? Fu egli un genio benefico, o un genio tentatore e maligno? Dov'è? Perchè tarda?... Rendetemi la luce, se mi amate. Rendetemi il vostro dono, o toglietemi la vita. Io spirerò a' vostri piedi.

Gray. Calmati. Figlia mia, aspetta ancor poch' istanti. Vorrai tu credere che una madre, e sì tenera madre, t'inganni? Sì; il momento è giunto. Oggi tu vedrai ciò che io veggo. I tuoi occhi godranno uno spettacolo nuovo e sublime per te. Vedrai senza tema di perdere la facoltà di vedere: Il lungo indugio era necessario, perchè le tue pupille si avvezzassero a resistere alle impressioni dell' aria e della luce. La natura ha bisogno di ajuti. Il bene si forma lentamente; e chi lo affretta immaturo lo perde. Ora tutto è disposto: non manca più nulla. Si radunano gli amici nostri. Si aspetta il tutore tuo zio e sir Grant tuo

liberatore. Resisti ancora un' altro poco, e sarai consolata.

Adelinda. Oh dio! Che sarà di me, quando io vedrò voi, madre mia, quando vedrò il vostro volto e queste care mani, che copro di baci e di lagrime di piacere, quando vedrò colui, che fu sempre il compagno della mia vita, che stando vicino a me e consolandomi mi faceva palpitare il cuore ad ogni motto, ad ogni accento della sua cara bocca? Voi sapete di chi parlo. Dov' è quell' uomo, di cui non v' è sulla terra il migliore per me? Dov' è Giorgio?... Anche Giorgio mi abbandona?

Gray. Non temere. Egli pensa a te, quanto tu a lui. Egli ha passato una notte inquieta al par di te. Egli. ..

Adelinda. *(ascoltando e rivolgendosi verso la porta)* Ah eccolo. È desso. Egli viene.

Gray. Come lo conosci tu sì da lontano?

Adelinda. La mia anima, l' amor mio hanno i suoi forieri che lo annunziano. Io lo riconosco a' suoi passi quando è lontano, all' aria che mi rovescia sul volto, quando si avvicina, a una grata fragranza, che mi sparge d' intorno la sua pura e fresca giovanezza, ai palpiti del cuor mio.... *(andandogli incontro)* Ah Giorgio! Giorgio!

SCENA III.

GIORGIO, *e le* SUDDETTE.

Giorgio. Adelinda! Mia cara Adelinda!

Adelinda. Dammi la tua mano.

Giorgio. (*Le da la mano, e bacia la sua.*)

Adelinda. Lo credi dunque pur tu che oggi io ti vedrò, come tu vedi me? Che io ti vedrò sempre?

Giorgio. Si.

Adelinda. Ti credo. Tu non sei capace d'ingannarmi... Oh qual soave cosa sarà per me! Io conosco l'anima tua. Non mi resta che a conoscere le sembianze del mio amico. Oh mi saranno pur care le tue sembianze!

Giorgio. Ed io vedrò formarsi una nuova bellezza in te, animarsi quegli occhi, risplendere di lucè, girarsi sopra me teneramente, e dirmi anch'essi che tu m'ami.

Adelinda. Hanno dunque il suo linguaggio anche gli occhi?

Giorgio. Ah! il più grato, il più tenero, il più sicuro.

Adelinda. E i tuoi che mi diranno?

Giorgio. Ciò che dissero sempre senza che tu potessi intenderli, ciò che in loro vece ti riportavano i miei sospiri, i miei gemiti, la mia compassione;

Adelinda. Segui, o Giorgio. Tu mi ricrei, tu mi consoli.

Gray. Basta, figliuoli miei. Oggi la consolazione ha da essere di tutti, e non di voi soli. *(a Giorgio)* Lasciatela. Adelinda ha bisogno di vestirsi. -- Scegli, o Cecilia, un abito il più grazioso, ma il più modesto. -- Che abito ti piacerebbe, o Adelinda?

Adelinda. Bianco.

Gray. Hai inteso, o Cecilia. Tocca a te a farti onore. -- Ma sento strepito colà. *(a Cecilia)* Va a vedere chi è.

Cecilia. Io me l' immagino. *(esce)*

Gray. *(a Adelinda)* Hai tu bevuto il cioccolato?

Adelinda. Non ne ho voglia.

Gray. *(a Giorgio)* E voi?

Giorgio. Non ne ho voglia pur io. Sono sazio di tutto, fuorchè della gioja che m' inonda il cuore.

Gray. Ma io voglio che vi ristoriate. I piaceri stessi c' indeboliscono. Conviene opporre un corpo nutrito, un po' di forza alle impressioni violenti della consolazione. Andiamo. Bisogna ubbidirmi.

SCENA IV.

CECILIA, *e i* SUDDETTI.

Cecilia. Signora, in questo punto è arrivato il signor Grant.

Adelinda. Il signor Grant! O dio! Mi si scuotono tutte le fibre. Io tremo tutta.

Cecilia. Rallegratevi.

Adelinda. Non posso. È gioja, è speranza, è timore che mi assalgono. Son debole e non posso resistere.

Gray. Non te lo dissi che bisogna premunirsi?- Cecilia, accompagnatela, assistetela, vestitela. *(a Giorgio)* Voi venite con me.- Adelinda, abbi coraggio. I tuoi mali son terminati. *(esce)*

Giorgio. Adelinda! *(sospirando)*

Adelinda. Addio. *(con tenerezza)*

Giorgio. Adelinda!

Adelinda. *(gli da la mano)*

Giorgio. *(la bacia)*

Adelinda. Speri tu?... Credi tu?... Giorgio!

Giorgio. Si, mia vita.

Adelinda. Addio.

Giorgio. Amami e sii felice. *(Adelinda entra nelle sue camere con Cecil. Giorgio esce per l'altra porta)*.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Varj signori e signore che siedono intorno bevendo la cioccolata; fra le quali SIR ELIA. SIR DALLER, *e* MISTRISS ELISABETTA. *Alcuni servi stanno in piedi con sottocoppe in mano.*

Elisabetta. Alla buon ora. Siamo al tempo dei prodigj. Io mi consolo con tutto il genere umano. Si può nascere, diventar ciechi allegramente, poichè omai vi son uomini al mondo che con pochi quattrini ci rèndono la vista, e fanno arrossir la natura di averci maltrattati.

Daller. Veramente io sono persuaso che, da che Londra è Londra, questo sia il primo caso che un cieco nato ricuperi la facoltà di vedere.

Elisabetta. Il punto sta che la ricuperi.

Daller. Il punto sta che l'ha ricuperata, e non manca che l' ultima mano a sì felice operazione.

Elisabetta. Se ciò riesce, il signor Grant diventa immortale. Egli è il primo chirurgo di Londra: e il principe e la principessa di Galles, che sel tengono come amico e come fratello, hanno ragione se lo amano e se lo stimano.

Elia. Viva il genio de' nostri concittadini, e confessiamo senza orgoglio ch' essi nell'arti, nelle scienze, e nel commercio non la cedono a veruna nazione del mondo.

Elisabetta. Viva sir Elia adoratore della sua patria, e tanto amico degli uomini di merito!

Elia. Lo sono, e me ne vanto. Per la patria e per essi darei i miei beni e la mia vita. Se tutti avessero il mio cuore per favorire ed animare i talenti, la terra germoglierebbe di eroi.

Elisabetta. Non ci riscaldiamo il sangue, sir Elia: parliamo più tranquillamente.

Elia. Questi son tasti che mi solleticano. Bisogna compatirmi.

Daller. Dove si trattiene la nostra cara Adelinda? Che fa? Tarderà molto a lasciarsi vedere?

Elisabetta. Dicono che tratta dalla medesima curiosità qui si aspetti (non so se debba crederlo)....

Daller. Chi?

Elisabetta. La principessa di Galles.

Daller. È una ciarla.

Elisabetta. Sarà. V' ho detto ch' io ne dubito.

Daller. Il signor Grant è venuto?

Elisabetta. Entrava nella camera d' Adelinda quand' io ne esciva.

Daller. L' avete voi veduta?... Che dice?

Elisabetta. Era un po' confusa. Si abbigliava, o piuttosto si compiaceva di essere abbigliata.

Daller. Anche i ciechi hanno la loro ambizione.

Elisabetta. Pure è così. Io mi ricordo che costei sin da bambina amava più un abito che l' altro, e si rallegrava nel sentirsi dir bella.

Elia. Eh signora, il desiderio di piacere nasce e germoglia con noi. La natura si scopre da per se, anche senza ajuto degli occhi. L' ambizione è la prima passione, che si fa sentir nelle femmine: la seconda è l' amore.

Elisabetta. Vi domando perdono. Non tutte nascono ambiziose, nè tutte s'i namorano.

Elia. Guai a quella donna privilegiata da queste passioni, e guai a quello sciagurato che l' avesse per isposa o vicina!

Elisabetta. Perchè?

Elia. Perchè una donna senz' amore e senz'ambizione diventerebbe una furia. Leggete l'apologo di un savio tedesco su questo proposito e resterete persuasa.

Elisabetta. Voi dunque supponete che nelle donne siano necessarj i difetti per esser tollerabili?

Elia. L'amare, il cercar di piacere non è difetto. Il vizio è solo nell'abusarne.

Elisabetta. Sentite come sir Elia sa condire piacevolmente i suoi detti. Egli non è burbero come tanti altri ministri di morale suoi pari, che hanno sempre un viso pallido e un linguaggio che spaventa e genera la malinconia

Elia. Io non vesto il manto da ipocrita, non parlo da oracolo o da inspirato: ma ragiono agli uomini come uomo. Rido, scherzo, mi diverto; e non reputo alieno dal mio ministero tutto ciò che conduce a rallegrare lo spirito, a sollevarlo.

Elisabetta. Che siate benedetto!- Sicchè dunque la nostra Adelinda è ambiziosetta?

Daller. È innamorata.

Elisabetta. Anche innamorata! E di chi?

Elia. Di quel giovane che abita con lei, di quel Giorgio che avrete si spesso veduto, e che...

Elisabetta. Capisco tutto. Di quel Giorgio ch'è figlio d'un amico del fu padre di Adelinda, che visse e crebbe raccomandato a questa famiglia.

Elia. Appunto.

Elisabetta. Ed egli ama lei?

Elia. Si amano del pari.

Elisabetta. Oh! Ecco un'altra stravaganza. Che uno, il qual vede, ami una cieca, mi sembra strano; ma che una cieca s' innamori mi sembra impossibile.

Elia. Perchè?

Elisabetta. Ho sempre sentito a dire, che l'amore comincia dagli occhi e passa per quelli.

Elia. Nasce e passa per tutto, cara amica. La natura lo alimenta, ed egli vegeta e scintilla per tutte le membra, e si comunica al vicino. Basta dargli moto. Questo è un fuoco proprio di tutti, che ci scalda e prorompe al primo tocco. Ne volete una prova più chiara? Non vedete che l' amore si dipinge cieco, e che la cecità è il carattere, è l' insegna, che lo distingue?

Elisabetta. Avete ragione. Ma di che, e come mai s'è ella innamorata?

Elia. Oh! Tutto vi sembra strano, o mistriss. Figuratevi di essere voi stessa più volte in notte oscura, di sentire una dolce e flessibile voce, teneri sensi e soavi sospiri. La vostra immaginazione non vi dirà nulla? Non si riscalderà a poco a poco a quegli urti? Non istimerete quell'oggetto che colpisce sì dolcemente il vostro orecchio? Non vi saranno care quelle notti? Non finirete coll'amare colui che ve le rende così deliziose?

Elisabetta. Zitto, zitto. Voi mi fate risovvenir certe cose.... Sono convinta; e veggo e so che si può amare all'oscuro, come sotto l'occhio del sole il più fiammante, il più bello. *(tutti ridono)*

Daller. Ecco Cecilia la cameriera.

Elia. Ed ecco appunto dietro lei il signor Grant, Adelinda, e sua madre.

Elisabetta. Il momento desiderato è pur giunto. Sono curiosa di vedere gli effetti che fa sopra un cieco la luce del giorno.

Elia. Mi figuro lo stato e i palpiti di quella buona madre e buona figlia.

SCENA II.

GRANT, ADEPINDA, MISTRISS GRAY, GIORGIO, CECILIA *e i* SUDDETTI.

Grant. *(Tenendo per mano Adelinda fa riverenza a tutti). (Tutti s'alzano, e s'inchinano).*

Grant. Buoni amici, care amiche, compatiteci. Unite i vostri voti ai nostri, e preghiamo il cielo che benedica quest' istanti, e ci dia la bramata allegrezza.

Grant. *(a Cecil.)* Portate una sedia qui in mezzo.- Sedete quà, bella e graziosa Adelinda,

Avete voi volontà di vedere e distinguere tutti quelli, che vi amano?

Adelinda. Oh se sapeste quanto il bramo!

Grant. E voi amerete me pure?

Adelinda. O dio! dopo il cielo e mia madre, voi sarete il primo oggetto della mia venerazione.

Grant. Io non voglio da voi che il premio della vostra contentezza.- Il lume in questa camera è troppo per questi primi momenti: *(a Cec.)* Socchiudete quelle finestre.

Cecilia. *(tira le cortine: e la stanza si oscura un poco più.)*

Grant. Così.

Giorgio. (Io tremo per lei.)

Grant. *(a Adel)* Orsù ringraziate prima il cielo da cui procede ogni bene, e poi la natura che vi diede sì buon temperamento che corrispose all' arte mia, all' opera delle mie mani. Frenate i trasporti, ricevete con tranquillità il nuovo benefizio che viene a farvi ricca di tanti beni, e preparatevi a goderne a grado a grado e a farne buon uso. Ecco ch' io vi libero da questi impacci, e vi abbandono alla provvidenza divina e alla luce del giorno. *(le toglie la benda.)* Mirate.

Adelinda *(spalanca gli occhi, s' alza, resta attonita, e tosto coprendosi gli occhi colle mani ricade sulla sedia esclamando.)* Giusto

cielo! *(resta muta per qualche momento; riapre gli occhi)* Ove sono? *(a poco a poco gira lo sguardo intorno, osserva con meraviglia, e si rialza)* Quanti.... quali oggetti!... *(con esclamazione di giubbilo)* Io veggo! Io veggo!... E che mai veggo?... Io... Non son più io... Io spiro di gioja. Io manco. *(si abbandona sulla sedia)*

Gray. Ah mia figlia! *(abbracciandola)*

Adelinda. *(riconoscendola, e facendo forza a se stessa guida:)* Che? Siete voi? Siete dessa?... Madre, ho sentito la vostra voce. Siete voi madre mia?

Gray. Si: vedi, conosci la tua tenera madre.

Adelinda. Non posso più. Questo è troppo... Voi!... Lasciatemi morire fra le vostre braccia. Io moro contenta. *(sviene)*

Gray. Vivi. Or più che mai ti è d'uopo di vita e di coraggio, che movi incontro a nuova felicità. Figlia mia!

Grant. *(Va ad aprire un poco più le cortine; e la luce cresce.)*

Gray. Preziose stille di sudore brillano sulla sua fronte... Oimè! Ella è immobile e muta... Oimè! Soccorso!

Giorgio. O dio! Adelinda?

Adelinda. Chi mi sveglia? Chi mi toglie a questa calma soave? -- Madre mia, datemi la vostra mano, perchè io la senta e vi conosca.

Gray. Mirami.

Adelinda. (*Tenendola per mano, e guardandola con meraviglia.*) Voi siete quella! --- (*torna a guardare intorno con gioja e con istupore*) Come brilla ad ora ad ora più vivo ciò che mi sta d'intorno!... Ove son io trasportata? È questo il luogo che abitava?.... E questa, ch'io veggo, che mi copre, mi sta sotto, e mi circonda, è forse quella che chiamate luce? Oh quanto è mai bella!... Ma a qual pro? Malgrado questa, io non distinguo più nulla. Prima di questo momento io conosceva voi, o madre, e tutti gli amici miei. Ora veggo tutto, e non sento e non discerno nissuno. -- Ditemi per pietà: vi è qui Giorgio?

Gray. Eccolo. (*presentandolo a lei*)

Adelinda. (*toccandolo, ed esclamando*) Tu Giorgio!... Sì, il mio cuore lo riconosce. -- Amato Giorgio! Lo sei tu ...... son io felice?

Giorgio. Il siamo tutti.

Adelinda. Ah! Voi m'ingannate .... Io non isperai tanto. Ciò è maggiore delle mie speranze. -- Ajutatemi: ditemi ch'io non sogno, se volete ch'io viva.

Elia. (Che dolce vaneggiamento!)

Cecilia. (Mi cadono le lagrime.)

Gray. No; tu non sogni. Il bene che godi è reale, e diverrà ancor più grande, quando

imparerai coll' uso a conoscerne il prezzo. Mia cara Adelinda!

Adelinda (*tiene lo sguardo fiso sopra Giorgio; lo tocca e lo paragona a se stessa*) Tu sei simile a me.... in tutto. Il tuo aspetto ha un non so che, che mi rapisce. Oh se io fossi così bella, così cara a' tuoi occhi, come tu lo comparisci ai miei!

Giorgio. Che dici? Tu lo sei mille volte più.... mille. Conosci il prezzo di te stessa. Conosci la mia felicità.

Adelinda. (*portando la mano alla fronte di Giorgio*) Sono questi i tuoi occhi?

Giorgio. Questi che si bagnarono tante volte di lagrime di compassione per te, ed ora stillano di lagrime di allegrezza.

Adelinda. Oh come son belli quegli occhi! Io credo che sia vero ciò che mi hai detto, che gli occhi hanno il loro linguaggio. Mi sembra ch'essi mi parlino, e ch' io gl' intenda.

Giorgio. Sì: ti dicono ch'io ti adoro.

Adelinda. Sì per certo: ed io te lo credo.

Daller. (Che amabile semplicità!)

Elisabetta. (Che bella innocenza!)

Gray. Figlia mia, non mancare ai primi doveri della gratitudine. Non dici nulla al tuo liberatore?

Adelinda. Chi è? Dov'è?

Gray. È questo, (*mostrandole Grant*)

Adelinda. Voi?... O uomo divino, siete voi il ministro o il braccio di un dio, che avete potuto per me assai più che non potè la natura? Parlate. Onde aveste sì nobile e sublime privilegio?

Grant. Dall' arte e dal cielo, che crea l' uomo in soccorso dell' uomo.

Adelinda. Voi vivrete sempre nel mio cuore: ed io vi dovrò tutto.

Elisabetta. Cara amica, lasciate che anche noi vi stendiamo le braccia e ci consoliamo con voi.

Daller. Oh quanto siam tutti lieti per cagion vostra!

Adelinda. (*imbarazzata*) A chi degg' io rispondere? . . . . . Madre mia, chi sono costoro?

Gray. Non riconosci gli amici nostri. Sir Daller e mistriss Elisabetta?

Adelinda. Avete ragione. Io mi confondo.

Grant. Alzatevi: provatevi a passeggiare.

Adelinda. (*si alza e si prova*) O dio! Non posso. Tremo . . . . . vacillo. Non so più mover passo.

Gray. Perchè?

Adelinda. Nol so. Sembra che tutto mi arresti, che tutto sia ostacolo e pericolo per me. Ajutatemi.

Grant. No: tutto è facile, tutto è aperto al vostro cammino. Fidatevi.

Adelinda. *(cammina con circospezione, indi con franchezza)* L'avete detto; tutto è facile, ed io ho temuto a torto. *(si ferma)* Respiro.- Ma (giusto cielo!) che vuol dir ciò? Quando era cieca, andava, tornava franca, ardita, sicura; conosceva tutti, giudicava di tutto. Ed ora ch'io veggo, mi movo a fatica, non mi sovviene, e non capisco più nulla.

Grant. Vuol dire che l'occhio e la mente colpiti, confusi dalla novità, hanno d'uopo di avvezzarsi, di apprendere a confrontare, a conoscere le distanze, i colori, la varietà. Perchè la vista sia un giudice sicuro, bisogna accostumarla.

Adelinda. Mi accostumerò io dunque?

Grant. Prestissimo.

Adelinda. Lo faccia il cielo.- Dov'è il mio gravicembalo?

Grant. L'avete sotto gli occhi.

Adelinda. Questo.

Grant. Appunto.

Adelinda. *(lo tocca)* Non mi par più quello. *(tocca i tasti, e suona)* Sì, è desso. Ora veggo il gravicembalo; ma il suono io non lo veggo.

Grant. Non lo vedrete mai.

Adelinda. Perchè?

Grant. Perchè il suono non è visibile.

Adelinda. Come? Il suono non è un corpo?

Grant. Dicono di sì.

Adelinda. Se dunqu'è un corpo, perchè non l'ho io da vedere?

Grant. Perchè è un corpo senza colori.

Adelinda. E che cosa son dunque questi colori?... E chi è che li forma?

Grant. Il sole.

Adelinda. Ma dov'è questo sole sì celebrato da voi, ch'io cerco in tutti gli oggetti che mi stanno d'intorno, e nol trovo e nol conosco?

Grant. (*guidandola verso le finestre, e spalancandole si vede il sole*) Alzate gli occhi. Mirate il cielo e quell'astro luminoso, che lo trascorre.

Adelinda. Giusto dio!

Grant. Quello è il sole, che illumina i vasti piani dell'universo.

Adelinda. (*sforzandosi a riguardarlo, e restando abbagliata*) Chi può resistere? Che immenso e portentoso abisso di luce! Che vidi?.. Dove son io? Gran dio, io lo sapeva che tu eri grande. Io sentiva nel mio cuore una gran parte della tua possanza: ma al vedere quest'astro di tanta e inesplicabile bellezza, la tua gloria mi stordisce. Sì; tu sei grande più che io non pensava, infinitamente di più. Io ti ravviso ai maestosi caratteri della tua mano; e tu sei quello che solo preferisco a Giorgio, a mia madre, e alla mia vita.

Cecilia. (Che dolcezza per me! Il suo giubbilo mi sembra tutto mio).

Grant. Riposatevi. Abbiate la moderazione negli occhi e nel cuore. Non fate che una soverchia curiosità vi opprima. Fa d'uopo di uno spirito tranquillo, perchè un piacere succeda all'altro senza affaticarvi. *(a mistriss Gray)* Voi guidatela, dirigetela. Le vostre cure e l'amor vostro suppliscano alle mie veci. Io ho fatto quanto potei, e ne godo più pel bene di lei che per mia gloria. Divertitela con soavi oggetti; avvezzatela. Ella è fanciulla nella facoltà di vedere. Rinnovate un'altra volta per lei le cure che aveste per la sua fanciullezza, e siate con essa felice.

Gray. O uomo mandato dal cielo!

Adelinda. O mio liberatore!

Grant. Vi riverisco. Ci rivedremo fra poco. *(parte)*

Gray. Andiamo, o figlia. Stringiti, appoggiati al mio seno.

Cecilia. E dove lasciate me? La povera Cecilia è forse divenuta inutile per voi? Crudele! Non mi avete detta nè meno una parola. Vi siete dimenticata di me?

Adelinda. No; ma io non ti conosco più. Vieni, mia Cecilia. Tu mi sarai sempre cara.

Cecilia. Guai a voi, se mi amerete meno! Io piangerò, mi lagnerò senza riposo.

Adelinda. Non dubitarne.

Gray. Amici, vi ringraziamo tutti. Perdonate. Andiamo.

Adelinda. O prezioso giorno! O cara madre!

Daller. Sono commosso.

Elisabetta. Io piango.

Elia. O dolci moti della natura! O cuori umani, amatevi, compatitevi insieme, e sarete felici.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Il conte RICCARDO, *mistriss* GRAY.

Riccardo. Spiacemi di essere giunto tardi, e di non essere stato presente a que' primi trasporti e a quella gioja che ha cagionato un sì lieto avvenimento. Gli affari miei mi hanno avviluppato, e voi mi avete prevenuto. Non importa. La guarigione è riuscita, e basta. Ho veduto mia nipote, e ne sono contentissimo.

Gray. Ella è fuor di se; e il giubbilo è comune.

Riccardo. Pare che non sia mai stata quella che fu. Ha due begli occhi che incantano. Aggiungete ciò alla sua nobile e graziosa figura, a quella dolce fisonomia, a quei biondi capelli... Sapete voi qual valore ha acquistato, e che tesoro è divenuta per se e per la società?

Gray. Lo so ancor io e me ne compiaccio senza ritegno, e sento che comincio ad essere

un poco superba d'esserle madre. Non vedete voi che a quest'ora è la più bella figlia di Londra?

Riccardo. A fè! Questa osservazione non mi è sfuggita, e ho saputo approfittarne. Ricca, giovane, bella, e con quegli occhi... Bisogna pensare a farla godere di tutti questi vantaggi, e darla in braccio a un compagno che ne sia degno.

Gray. Appunto: ma non bisogna ingannarsi.

Riccardo. Non vi è pericolo. Io vi ho già pensato come zio e come tutore, e vi so dire che lo sposo che ho scelto le piacerà.

Gray. Come? Voi le avete già scelto uno sposo?

Riccardo. Sì, signora.

Gray. Quando?

Riccardo. Sarà un mese domani. Si parlava in una conversazione dell'operazione fatta a mia nipote. Mi fu offerto un partito, s'ella ricuperava la vista. Mi piacque. Accettai la condizione, e ho data la mia parola.

Gray. Senza di me?

Riccardo. Senza di voi.

Gray. E chi son io in questa casa?

Riccardo. Siete quella che dovete essere nell'amare vostra figlia, e approvare quello che ho fatto.

Gray. Vi avverto, o cognato, che io amo mia figlia di un amore, di cui voi, che non

siete padre, non potete sentire la sublimità e la purezza; e non è debolezza che lo guida, ma un senso primogenito della natura, che non aspira che alla felicità vera de' proprj figliuoli.

Riccardo. E così?

Gray. Debbo prevenirvi che mia figlia ha un antico compagno della sua prima infelicità, un amico senza di cui....

Riccardo. Lo so: mi fu detto. È innamorata di Giorgio.

Gray. E che ne dite?

Riccardo. Dico che ogni cosa ha la sua stagione; che quello era un amore da cieca, e come cieca le stava bene; ma che adesso le conviene innamorarsi da persona che vede.

Gray. Spiegatevi.

Riccardo. Ho detto tutto. Che vuol ella fare di un miserabile?

Gray. Miserabile Giorgio? È figlio di un nostro caro amico. È civile e generoso; è sensibile e onesto.

Riccardo. Tutte belle qualità: ma s'egli le porta alla *Borsa* di Londra non gli danno uno *scellino* d'interesse.

Gray. Dunque?

Riccardo. Dunque bisogna dimenticarsi di Giorgio, e rivolgersi allo sposo che le ho destinato.

Gray. E chi è questo sposo?

Riccardo. Quello che le sta bene per figura, per nobiltà e per ricchezza, e che può farla risplendere nella società; quello che vedrete fra poco, che ho condotto con me, ch'è là fuori che aspetta. Attendete, disponetevi, e sarete persuasa (*esce*).

Gray. Giusto cielo! Appena ho gustati alcuni momenti di allegrezza, ed ecco un barbaro che viene a interromperla, ad amareggiarla. Quest'uomo nato all'orgoglio, alla vanità, all'interesse non approva che il fasto, la ricchezza, e lo splendore che l'accompagna. L'amicizia, la gratitudine, i teneri sentimenti del cuore son cose ignote per lui, frivole, senza prezzo; ed è capace di sagrificare mia figlia. Ma io veglierò sopra di lei. Sarò un'aspide, una fiera per istrapparla a' suoi artigli e difenderla... Eccola.

SCENA III.

ADELINDA, e MISTRISS GRAY.

Gray. Vieni amata Adelinda, e consola la madre tua.

Adelinda. O, madre, ho alfine veduto quel musico gentile, a cui credo che la natura non abbia l' eguale. Egli rinnova sopra un ramo, che posa sulle finestre della mia camera, le sue ammirabili canzoni. Oh da qual picciola mole nasce un canto sì maestoso, sì variato, sì tenero!... Ma com'è bello, come leggiero, com'è meraviglioso a' miei sguardi!

Gray. Parli tu forse di quell' ussignuolo, che da più anni è il nostro fido vicino e l'abitatore de' nostri giardini?

Adelinda. Di quello la cui armonia era sì grata alla mia cecità, che mi ricreava nella mia solitudine, e moveva a suo talento or la mia gioja ora il mio pianto. Com'è possibile che una gola così sottile abbia un gorgheggiare sì sonoro, sì rapido, sì esteso? Io ho cercato mille volte d'imitarlo: ma tosto mi vergognava della mia voce, e i suoni del mio gravicembalo erano striduli e rauchi al súo paragone.

Gray. O figlia, dalle sue opere ammira la varietà, la sapienza dell' autore della natura. Ogni atomo della terra ci mostra un dio e la sua onnipotenza.

Adelinda. La sento in me, vi dissi; e per la prima volta la veggo per tutto. Quanto son paga di me stessa! Ma perchè quell' ussignuolo canta solo in questa stagione e sì dolcemente senza stancarsi?

Gray. Per rallegrare la sua compagna, che soffre, che pena nello schiudere le uova e dar la vita a' suoi figli.

Adelinda. Egli ha dunque una compagna?

Gray. Sì.

Adelinda. E l' ama egli forse?

Gray. Convien dire che l'ami teneramente, poichè stando sovra un ramo a lei vicino la guarda, le gira d' intorno, piagne e si querela alle sue pene, ed empie l' aria di suoni di gioja, quando la vede tranquilla.

Adelinda. Ed ella ama lui?

Gray. Lo ascolta e se ne compiace; gli risponde pigolando, e non lo abbandona giammai.

Adelinda. O esseri cari e fortunati! Gli augelli si amano. Qual meraviglia, se Giorgio ama me ed io amo lui?... Ma donde avviene ch' egli canta sì pochi giorni dell'anno, e di quà a poco tace per sempre?

Gray. Perchè sottentrano ai vezzi, ai canti

cure più elevate e più necessarie, perchè i bisogni de' nati lor figli esigono il loro silenzio, i loro travaglj. Allora egli e la sua compagna spiranti amore per la nuda lor prole, sdegnano ogni altro piacere vano e leggiero per sacrificarlo alla felicità de' proprj figli.

Adelinda. Che ascolto!

Gray. Esempio e lezione agli uomini, o figlia. I piaceri devono essere subordinati alla ragione. Cessano quando i doveri spiegano la propria forza, e loro impongono di tacere.

Adelinda. Intendo ... Oh, quanto invidio que' teneri usignuoli che si amano tanto, e tanto amano i loro figli!

Gray. Come? Tu, che sei l'opera la più sublime in terra della mano del creatore, puoi senza colpa invidiare esseri tanto inferiori alla tua spezie?

Adelinda. Errai ... Non so esprimermi e ritratto .... Sì, sento ch' io sono felice .- Or madre mia, soffrite che vi confidi tutto. Da poco in quà (non so perchè) sentii pungermi il cuore, e provo una smania non più sentita nella mia cecità.

Gray. E donde ciò?

Adelinda. Io era poc' anzi vicina a Giorgio esultante e beata più che mai. Mistriss Elisabetta e miss Carolina ci stavano intorno;

accarezzavano me, accarezzavano Giorgio: ma quelle carezze a lui fatte lasciavano in me un piacere non puro che pareva agitarmi, e a cui rinunziava di buon grado. Oltre ciò udii dalla bocca di miss certi sospiri diretti a Giorgio, che mi sembravano tali quali io li dirigeva a lui, quando era cieca. Perchè sospira ella dunque? E donde avviene che que' sospiri mi turbano?

Gray. O figlia mia, come presto si crea in te quel verme roditore, quella larva che si chiama gelosìa, e che avvelena tutt'i piaceri! Chiudi le porte del tuo cuore; chiudile presto, e non lasciare ch' entri il suo fatale veleno.

Adelinda. Che cosa è mai questa, che chiamate gelosia?

Gray. È una tetra illusione, una tema che s'insinua in noi di perdere l'oggètto che si ama, che suppone da principio una diffidenza de' propj meriti e una debolezza, una incostanza nella persona che c'è cara; in fine un dubbio di non essere pienamente felici.

Adelinda. Appunto come voi dite. Questo è ciò che mio malgrado comincio a provare in me. Rigetto questo dubbio e lo condanno: ma esso insiste, ritorna, e mi sta fisso a mio dispetto.

Gray. Non se ne parli mai più. Non converti-

re in tuo danno l'uso di sì nobile sentimento qual è la vista. Conosci il tuo errore: opponi forza e ragione, e distruggilo per sempre. Guai a te, se tardi, se lo lasci radicar nel tuo cuore! La tua vita è misera, la tua pace è distrutta ... Ecco tuo zio che ritorna.

Adelinda. Chi è quello che viene con lui?

Gray. Esci, lasciami sola... Esci tosto.

Adelinda. Io vi ubbidisco. (*in atto di partire*)

SCENA III.

SIR GIORGIO, *e il* CONTE RICCARDO *e le* SUDDETTE.

Riccardo. Adelinda, Adelinda. Fermati. Abbiamo bisogno di te. Dove vai?

Adelinda. Dove mi comanda mia madre.

Riccardo. (*a Gray*) E perchè le imponete voi di partire, quando è tempo di restare?

Gray. Conte, voi m'intendete. Non mi obbligate a spiegarmi. Ma se siete discreto considerate il suo stato, rispettate questi primi momenti in cui ogni scossa potrebbe offendere o fare retrocedere il beneficio, che ella ha ricevuto. Risparmiate di far piangere quegli occhi, cui sarebbe fatale la tristezza e il pianto.

Riccardo. Che vi sognate voi mai? Io voglio farla ridere e non piangere . . . . Sì, cara mia nipote, dammi la tua mano; avvicinati. Io voglio fare qualche cosa per te. La vista, che ti hanno data, non è che un principio, uno stromento per godere del bene, ch'io ti preparo. Io voglio coronare la gioja di questo giorno.

Adelinda. Io non saprei che bramare di più.

Riccardo. Siedi quà fra me e questo signore. *(siedono)* Guardalo bene, e ascoltami.

Enrico. *(a Adelinda)* Perdonate, o signora, se io vengo a godere della vostr'amabile presenza, nè mi crediate un indiscreto, che voglia turbare la vostra quiete.

Adelinda. Ve lo credo.

Riccardo. *(a Adelinda)* L'hai tu bene osservato?

Adelinda. Sì.

Riccardo. Che ti sembra di lui?

Adelinda. Ciò che mi parve di tutti gli altri.

Riccardo. Ti piacerebbe la sua figura, il suo aspetto?

Adelinda. Tutto è piacevole a' miei sguardi.

Riccardo. Ma distingui tu nulla che ti persuada?

Adelinda. Tutto.

Riccardo. Brameresti di averlo vicino?

Adelinda. Perchè no?

Riccardo. L'ameresti?

Adelinda. Si: io l'amo.

Enrico. (Buon principio.) In qual modo, o signora?

Adelinda. Nel modo che amo tutti quelli, che ho veduto.

Enrico. (Oimè!)

Riccardo. Questo è poco per lui, conviene amarlo in modo più distinto.

Adelinda. Io non saprei, e sento che non ne sono capace.

Riccardo. Come? non sei capace di sentire genio, propensione, tenerezza?

Adelinda. Come la sento per Giorgio? *(con ingenuità e prontezza)*

Riccardo. Appunto.

Adelinda. Oh così . . . . mai.

Riccardo. Perchè?

Adelinda. Perchè non posso; perchè bisogna ch' egli sia Giorgio, acciocchè io senta le impressioni che mi fa Giorgio.

Riccardo. Te le farà.

Adelinda. Vi giuro (e vi do mallevadore il mio cuore) ch'egli non me le farà mai.

Riccardo. Questo è un voler leggere nell'avvenire e ostinarsi contro il destino. Fa d'uopo credere ai vecchi, e arrendersi ai detti de' proprj superiori.

Adelinda. Ma se questi detti ripugnano a quanto sento in me.

Riccardo. Bisogna disporsi, e la ripugnanza spa-

risce. Fisa meglio i tuoi sguardi sopra questo cavaliere, il signor Enrico Suderson. Vedi che gioventù pari alla tua, che grazia, che nobiltà! Aggiungi la sua ricchezza, la sua nascita, lo splendore della sua casa. Or bene; con questi pregj ei vuole amarti, anzi ti ama già teneramente.

Adelinda. Come Giorgio?

Riccardo. Più che Giorgio.

Adelinda. (*ridendo*) Perdonate. Non posso crederlo.

Riccardo. Chi te lo dice?

Adelinda. Egli . . . . il mio cuore . .

Riccardo. Tu vaneggi.

Adelinda. Ma che ama egli in me?

Enrico. I vostri begli occhi.

Adelinda. (*a Riccardo*) Adunque se lo fossi cieca egli non mi amerebbe. Oh vedete che differenza v'è tra Giorgio e lui! Giorgio amava me senza pensare ai miei occhi.

Riccardo. Si amano gli occhi, perchè sono la porta dell'amore. Dopo questi si ama tutto il resto.

Adelinda. Ah! Per certo l'amore di Giorgio non è entrato per questo varco. Esso doveva essere più sottile, più puro, perchè mi ha invaso ogni fibra del petto, e tale è passato il mio nel suo cuore.

Enrico. (Oimè qui si perde il tempo, e si tenta l'impossibile.)

Gray. (Io godo, esulto, e lo vorrei confuso.)
Riccardo. Che modo è questo, o nipote? Tu ti burli di me.
Adelinda. Tolga il cielo io vi rispetto.
Riccardo. Sai tu che quando un superiore consiglia, vuol dire ch' egli comanda?
Adelinda. E che mi comandate?
Riccardo. Di pensare al passato come a un sogno, o obbliar Giorgio per sempre.
Adelinda. Io dimenticarmi di Giorgio?
Riccardo. Sì.
Adelinda. Toglietemi la vita, ma non esigete da me un sì nero tradimento.
Riccardo. Che dici? Che vaneggiamenti son questi?
Adelinda. Che vi ha egli fatto? Di che è reo quest' uomo, che condannate?
Riccardo. Di nulla per lo passato: ma può divenire reo per l' avvenire.
Adelinda. Di che?
Riccardo. Di averti amato, e basta. Bisogna obbedirmi.
Adelinda. Oh, madre mia! . . . Eccolo; eccolo, *(andandogli incontro)*

SCENA IV.

Sir Giorgio, *e i* suddetti.

Adelinda. Ah Giorgio! Vieni, ascolta, difenditi. Mi accusano, ti condannano.

Giorgio. Chi? . . . E perchè?

Riccardo. Brevi detti. Son io che non accuso e non mi dolgo, ma preveggo e consiglio. Giorgio, vi conviene uscir tosto da questa casa, e passar nella mia. Io penserò a tutto: e voi non cambierete destino, ma soltanto l'abitazione.

Giorgio. Io? . . . Per qual cagione? . . . . Io, signore!

Adelinda. Madre mia, difendetelo, voi; difendetemi.

Riccardo. Che serve strillare? Son vani i clamori. Io lo voglio e lo comando.

Adelinda. Mio zio ci vuol morti.

Gray Ho ascoltato, ho taciuto; ma fremo, e tocca a me a rispondere. Come? *(a Riccardo)* Voi, che da tre anni in quà vi siete appena curato di sapere che qui si viveva nell'affanno, che non avete mai pensato a recarci nè una visita nè un conforto, che avete abbandonato questa infelice, come un peso inutile sulla terra, che avete lasciato

a me sola il carico di compatirla, di consolarla, voi quasi nostro nemico sinchè eravamo misere, oggi solo al primo raggio di gioja che splende su noi venite a turbarlo, e vi si desta l'orgoglio di comandare e disporre della mia casa e della mia figlia? Ci credete voi vostre schiave, poichè parlate da tiranno? Quai dritti vi arrogate?

Riccardo. Quelli che mi danno le leggi. Io le sono zio e tutore.

Gray. E dove lasciate me, che le son madre? La natura non è ella maggior d'ogni legge? Miei soli saranno stati i sudori e le cure che ho versate, e vostro sarà il diritto di opprimere costei, ch'è mio sangue, non vostro, che dee a me tutto, e a voi nulla. Se le leggi il comandono sono ingiuste o mal interpretate. Reclamerò queste leggi. Porterò i miei lamenti a que' saggi ministri, presso cui l'innocenza può comparire tranquilla: porterò a' loro piedi le mie lagrime, le mie ragioni. Perderò la vita, o difenderò me stessa e la mia figlia.

Riccardo. Fatelo, lo consento ma prima ubbiditemi.

Gray. Obbedirvi? Siate umano, siate giusto, Questo è ciò che vi domandiamo. Intanto io vi comando di uscire da questa casa, dove io sola son l'arbitra, dove tutte le

leggi accordano a me e a questi sventurati sicurezza e rispetto. Io sono offesa, e mi lagno di voi. Uscite vi dico.

Riccardo. Voi mi discacciate?

Gray. Non son io; è la vostra ingiustizia che vi discaccia.

Riccardo. Ebbene addio. Ci rivedremo; (*volendo partire*)

Giorgio. (*trattenendolo*) Ah signore!

Riccardo. Lasciatemi.

Giorgio. Se io sono reo, punite me solo: ma abbiate pietà di costei. Pietà di Adelinda.

Adelinda. Di me e di lui. Mio caro zio, trafiggendo quel cuore trafiggete anche il mio. Che vi abbiamo noi fatto? Che vi ha fatto Giorgio, sì rispettoso e sì buono? È forse la fortuna che acquistai, che diventa la sua sciagura? I miei occhi appena aperti alla luce hanno suscitata una guerra sì inaspettata, sì nuova? Io me gli strapperò questi occhi, se costano la discordia a noi, l'affanno e la disperazione al mio amico, al mio consolatore.

Riccardo. (Io fremo.)

Enrico. (Ho capito.) -- (*a Riccardo*) Signore, mi permettete che dica una parola ancor io?

Riccardo. Parlate.

Enrico. Io veggo che qui si va contro al destino; che il volere ostinarsi è un comprare una infelicità a prezzo di lagrime,

Riccardo. E così?

Enrico. E così questi giovani mi fanno pietà, ed io rinunzio volentieri i miei dritti e vi rendo la mia parola.

Riccardo. Siete un vile. Ma se pur lo volete, non me ne importa. Sottentrerà un altro, e non mancherà chi si degni di udir in pace queste querele e sposar mia nipote.

Enrico. Almeno siate discreto, e datele tempo di prepararsi a risolvere.

Riccardo. Oh! Questo sì. Io non pretendo che si mariti nè oggi nè domani. Aspetterò sinchè sarà onesto. A me basta la sua parola; e la voglio fra un'ora. Su ciò sono inflessibile. -- *(alle donne)* Avete sentito? Andate, pensate, consigliatevi. Non sono un tiranno. Ritornerò fra un'ora a udire la vostra risposta. Addio, cognata. Addio, nipote. *(parte)*

Adelinda. Oimè!

Enrico. Fatevi animo. *(a Adelinda)* Non mi riguardate come un nemico, ma come un uomo che vi stima e vi compiange. -- Ho detto tutto. Vi riverisco. *(parte)*

Adelinda. O madre, che sarà di noi?

Gray. Bene. Il cielo, che ti ha reso con un prodigio la vista, non vorrà nè il tuo nè il mio pianto. Egli farà il resto. Figlia, confida nel cielo.

Adelinda. Io tremo.
Gray. Abbi coraggio. Impara ciò ch'è la vita; un misto di pene e di piaceri: ma in fine l'innocenza trionfa.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Cecilia.

Come son brevi i giorni, quando li passiamo fra il piacere e le occupazioni! Al contrario come lunghe e micidiali sono le ore dell' ozio! È giunta la notte che non me ne sono accorta. Il mattino è sparito, come un lampo, tra i complimenti, le acclamazioni, e l' allegrezza. Il resto del dì era lieto del pari, se quel vecchio non veniva a turbarlo. Maledetto quel vecchio avaro, prepotente, ostinato! Egli sconvolge tutto all' improvviso colla sua ambizione. Incapace di far del bene è sempre pronto a far del male. Che uomini son questi? Saccentoni del mondo, oracoli che parlano e non soffrono d' essere contraddetti, che affliggono e vogliono essere ringraziati, che esigono l' altrui infelicità per la sola gloria di comandare e di voler esser obbediti. Al diavolo questi tiranni.

SCENA II.

MISTRISS GRAY, SIR ELIA, e CECILIA.

Gray. Va, Cecilia. Non lasciar sola Adelinda; non lasciar che la tristezza s'impadronisca del suo spirito, e tienla lontana di quà, sì che non rivegga suo zio ch'è qui rientrato.

Cecilia. Possa egli rientrarvi per l'ultima volta! Tanto è il bene che gli voglio, che gli auguro di cascar morto prima di farci del male. Vi riverisco. *(entra)*

Gray. Sir Elia, ajutatemi. Confido in voi che siete sì buono e sì eloquente. Parlate a quest'uomo fiero, insensibile. Egli rispetterà il vostro grado, la vostra integrità; e la vostra dottrina unita a tante virtù, saprà persuaderlo.

Elia. Gli uomini del suo carattere non rispettano alcuno. L'orgoglioso non crede, che a se stesso. Tuttavia tenterò, proverò . . . . gli farò sentire senza rispetti umani il linguaggio della verità.

Gray. Eccolo.

SCENA III.

RICCARDO, MISTRISS GRAY, E SIR ELIA.

Riccardo. Ebbene, signora cognata, dov'è vostra figlia? Vi siete voi meglio consigliate insieme? Che risposta mi date?

Gray. Ve la darà per noi sir Elia.

Riccardo. Come c'entra sir Elia? Io l'aspetto da voi.

Gray. Egli è l'amico nostro, il direttore della nostra morale, della nostra condotta. Noi abbandoniamo la nostra causa alla sua probità.

Riccardo (*a Elia*) Or bene: pronunziate voi dunque. M'immagino che non sarete il protettore delle passioni de' giovani, ma vi accorderete co' vecchi per farne eseguire le massime.

Elia. Mi accorderò colla giustizia e colla ragione.

Riccardo. Ottimamente. Veniamo al fatto senza preamboli. Vi è nota la proposizione, che ho fatto a mia nipote?

Elia. Sì.

Riccardo. Che ve ne pare?

Elia. La proposizione di sua natura è indifferente: ma molto vi manca per renderla buona e accettabile.

Riccardo . E che vi manca?

Elia. La persuasione e il libero consenso di vostra nipote.

Riccardo . Basta il mio, che le son come padre.

Elia. Ci vuol quello della sposa, che vi sta come figlia.

Riccardo . Queste son massime da nulla.

Elia. V'ingannate. Sono le massime fondamentali del matrimonio.

Riccardo. Guai a noi vecchi, se si badasse al capriccio de' giovani! A noi sta il disporre; ad essi l' ubbidir ciecamente.

Elia . In ciò solo la natura gli assolve; in ciò solo, che decide la sorte della lor vita, essi hanno qualche volta il diritto di resistere a' nostri comandi.

Riccardo. Bravo! E voi siete l'uomo saggio, l'uomo che presiede all'educazione? Voi autorizzate la disubbidienza ne' figli?

Elia. Guardimi il cielo. Io vi parlo di quelle leggi, che non ho fatte io, ma la natura, e che la saviezza de' buoni principi ha confermate.

Riccardo. E mercè di queste leggi ho da permettere che mia nipote si rovini, sposando uno che non le conviene?

Elia . Perdonatemi. Una volta le conveniva, nè vi siete opposto: e se allora l'avesse sposata, voi vi sareste appena degnato di farne rumore.

Riccardo. Allora ella era cieca.

Elia. E perchè ha acquistato la vista, volete fare un delitto di ciò ch'era innocenza, e convertire in lutto i benefizj del cielo?

Riccardo. Io so una cosa sola, e stò fisso a questa. Giorgio non è suo pari.

Elia. Sì, per nascita e per costumi.

Riccardo. È un mendico. *(inquietandosi e alzando la voce)*

Elia. Perchè? Non è ricco, ma ha quanto basta per fare se stesso e una compagna felice nella sua mediocrità.

Riccardo. Voi altri pieni sempre d'idee basse e meschine fate un'idolo di questa vostra mediocrità: e a parer mio è la più trista compagna di un genio elevato e generoso. Non mi lodate tanto questa mediocrità. La lascio a chi vuole: ma io non saprei contentarmene.

Elia. Se ne contenta vostra nipote.

Riccardo. Finiamola, ch'è omai tempo. Giorgio non è per lei.

Elia. Al contrario. Osservate la provvidenza che dispone i destini degli uomini. Ella ha fatto nascere Giorgio e Adelinda sotto un medesimo tetto. L'educazione gli ha avvicinati insieme; le disgrazie li fecero amici. Si compativano, si cercavano; correvano l'un'all'altro, cuor a cuore, desio a desio, ebbri e contenti della loro felicità. E voi ardirete di separarli?

Riccardo. Io non bado a queste inezie.

Elia. Sono caratteri insigni e manifesti delle disposizioni del cielo.

Riccardo. Voi parlate da fanatico.

Elia. Vi parlo da uomo onesto e franco, che non tradisce per adulazione o debolezza il proprio ministero. Ascoltatemi e siate umano.

Riccardo. Qui si ciarla, e non si fa nulla. Addio, signori.

Elia. Dove andate?

Riccardo. Dove sarò meglio inteso; dove la mia autorità troverà altro linguaggio, migliori disposizioni.

Elia. Andate dove vi piace. Ostinatevi, incrudelite, trionfate. Tanto peggio per voi. Reo di quelle lagrime, che farete versare, vi aspettano i rimorsi e il tardo pentimento. Avrete per frutto della vostra ostinata fermezza la disperazione di due infelici, e l'odio e la maldicenza di tutti. Infine vi annunzio la maledizione del cielo. Addio, signore. *(parte)*

Riccardo. Vi riverisco. *(parte bruscamente)*

Gray. Ecco gli uomini che si dicono saggi, perchè sono alteri e senza compassione. Chi sa dove lo porta il suo spirito torbido, e quell'ardore di comandare e di affliggere? Io gli resisto; ma lo temo e non so che risolvere.

SCENA IV.

CECILIA, *e* MISTRISS GRAY.

Cecilia. Si è fermata alla nostra porta una carrozza, da cui esce una signora servita da ricche livree. Ella è entrata e si avanza ver quà. Il signor Grant è con lei e l'accompagna.

Gray. Chi è? Onde ciò? . . . Per qual fine?

Cecilia. Non lo so; non ebbi coraggio d'interrogarla. Il signor Grant ci dirà tutto.

Gray. Ah! Io sono così confusa che non mi sento spirito che basti a ben riceverla.

Cecilia. Eccola.

SCENA V.

La PRINCIPESSA DI GALLES, GRANT, *e le* SUDDETTE.

Grant. Mistriss, ecco una signora la più gentile e la più illustre, che brama di conoscervi.

Gray. *(inchinandosi rispettosamente)* Qual onore per me! Qual grazia! . . . . Ne sono io degna?

Principessa. Siete voi mistriss Gray?

Gray. Per obbedirvi.

Principessa. Ho piacer di veder da vicino quello, che mi fu lodato da lontano. Ho sentito che voi siete una buona madre, e una madre felice.

Gray. Sì: se il cielo non ci ritoglie i suoi favori, io son vicina alla felicità.

Principessa. E perchè volete temerne? Il cielo è amico de' buoni, e non si pente sì tosto di averli premiati.

Gray. Vi prego di accomodarvi.

Principessa. Volentieri. *(siedono)*

Gray. Mi accorderete il favore di palesarmi a chi ho l'onore di starmi dinanzi?

Principessa. Il mio nome, il mio grado è ciò che meno importa. Poichè non mi conoscete, saprete tutto.

Gray. Io esco sì di rado di casa, e pratico sì poco Londra, che non mi sovviene di avervi veduta.

Principessa. Lasciamo a parte i complimenti inutili. Il signor Grant è mio medico. Egli mi ha parlato più volte di voi, mi ha indotta a stimarvi, e mi ha invogliata a conoscervi. Io voleva venire questa mattina e godere di que' preziosi momenti, in cui vedeste per la prima volta brillare la luce sugli occhi di vostra figlia: ma alcuni riguardi mi hanno trattenuta. Vengo adesso a congra-

tularmi con voi, e ad essere testimonio di questa inaudita avventura.

Gray. Voi dovete avere senza dubbio un cuore assai buono, se prima le nostre disgrazie, indi la nostra prosperità vi hanno commossa. Io vi ringrazio.

Principessa. Dov'è la figlia vostra?

Gray. Va, corri, Cecilia. Qui la conduci, e fa portare i lumi.

Cecilia. (*entra*)

Principessa. Non avete altri figli che costei?

Gray. Il cielo non ha voluto moltiplicarmi a vicenda gli affanni e i piaceri. Il mio sposo mi lasciò morendo assai presto.

Principessa. Quanto tempo è che siete vedova?

Gray. Saranno dieci anni.

Principessa. Voi siete ancor giovane. Non avete pensato a rimaritarvi?

Gray. Oh, signora! una donna che passa alle seconde nozze, o non amò mai bene il suo sposo, o non ama la sua prole, se ha coraggio di darla in mano a un padre straniero.

Principessa. Avete ragione. Rara sposa e buona madre, io vi lodo e vi ammiro.

SCENA VI.

GIORGIO *spaventato*, e i SUDDETTI.

Gray. (*a Giorgio*) Che volete? Chi cercate?

Giorgio. Mistriss, accorrete. Adelinda si lagna, vaneggia, si dispera, e chiede di vedere per l' ultima volta la sua cara madre.

Gray. O dio! Perchè?

Giorgio. Ella grida che la luce l' abbandona, che ricade nella sua cecità, che la sua sorte è sparita. Lo teme, lo crede: e in vano si tenta di calmarla.

Gray. E donde mai? . . . (*alla Principessa*) Ah! signora, per pietà compatite . . . (*a Giorgio*) Corriamo . . . . . . E voi signor Grant . . . .

Grant. Qual agitazione? Calmatevi. L' amor vostro non vi lascja distinguere . . . . . Non sarà nulla. Io ve lo prometto.

Giorgio. Eccola spaventata e fuor di se. Mirate il suo turbamento.

SCENA VII.

ADELINDA, *e i* SUDDETTI.

Gray. O figlia! figlia! (*correndo ad abbracciarla*)

Adelinda. O madre mia! Abbracciatemi. Io manco.

Gray. Fa cuore. Non disperarti. Ch' è ciò che ti spaventa?

Adelinda. Non vi vedrò più. Questa è l' ultima volta.

Gray. Perchè?

Adelinda. La luce mi fugge a poco a poco. I miei occhi si ricoprono di quel velo fatale. Ricado in quelle tenebre funeste. Io sono più misera di prima . . . O, madre mia, era pur meglio il non veder mai, che cessar di vedere.

Grant. No, figlia, non disperate. Io vi assicuro . . .

Adelinda. Chi è che mi parla?

Gray. Non conosci il signor Grant, il tuo medico?

Adelinda. Non lo veggo più. (*palpandolo*) Sì è desso . . . Oh, signore, il vostro dono è stato pur breve.

Grant. Sarà lungo come la vostra vita. Disingannatevi.

Adelinda. Ma se io sento che i miei occhi si oscurano, che la luce mi manca . . .

Grant. Ella è vicina a mancare a noi tutti. Non vi accorgete? . . . Niuno vi ha detto che queste che si avvicinano sono le tenebre della notte comuni a tutti?

Adelinda. La notte! . . . Questa è dunque la notte?

Grant. Sì.

Gray. Respiro. La confusione non mi lasciò pensarvi. È vero.

Adelinda. La notte è dunque simile alla mia cecità?

Grant. Sì: ma è molto densa, meno profonda.

Adelinda. È questa dunque, di cui sentiva parlare sì spesso tra voi . . . . Ma è ella lunga? . . . Passerà presto? . . . E quando sarà passata, rivedrò io un' altra volta la luce?

Grant. Appunto: la rivedrete.

Adelinda. Oh come sarebbe più prezioso il giorno se la notte non ne interrompesse i piaceri! Io l'odio, e sento che la sua presenza mi riempie di tristezza e di dolore.

Grant. O figlia, ella è pur opera della mano del creatore. Ella è necessaria ai viventi per quietarsi dalle cure del giorno, e ristorarle col sonno. Passerà presto: ma non temete. Voi vedrete nel bujo della notte ignote meraviglie e non men belle della

vista del sole. Quanto vi resta a contemplare, a conoscere di raro e prezioso nella natura! Vedrete quegli astri che trapuntano il firmamento e brillano per gl' immensi piani della notte, e stupirete.

Adelinda. Che si tarda? Fate ch'io li vegga.

Grant. Li vedrete. L'aria è tranquilla. *(a Gray)* Conducetela questa sera nel vostro giardino; rallegrate il suo spirito con visioni allegre e seducenti. Io ve lo permetto.

SCENA VIII.

CECILIA, *e un servo che portano i lumi e gli* ANZIDETTI.

Adelinda. Ah! *(scuotendosi all'apparire de' lumi)*

Gray. Che hai?

Adelinda. È passata la notte. *(con brio e con gioja)*

Gray. Perchè?

Adelinda. La luce ritorna. Io riveggo . . . . . Eccolo. Sì . . . *(additando Grant)* È quello il mio liberatore. - E voi, madre mia . . . Qual gioja! . . . Io sono un'altra volta felice.

Gray. No, cara: il giorno non è ritornato.

Adelinda. E chi dunque mi restituisce il vedere ciò che mi sta d'intorno?

Gray. Quelle fiammelle che tu vedi colà. (*mostrandole i lumi*)

Adelinda. E che son esse? Due soli?

Gray. No: sono raggi men puri e meno lucenti, ma pur bastanti a supplir nella notte.

Adelinda. Ma che son essi?

Gray. Saprai tutto. Accostumati a veder succedere l'uno all'altro i beneficj della natura con discretezza e senz'alterarti. Io lo veggo, tutto è nuovo per te, e per conseguenza tutto è meraviglia: ma calmati. -- Mira questa signora che viene a ricercarti.

Adelinda. Chi è?

Principessa. È tale che aspira a farvi del bene. Avvicinatevi. La vostra presenza mi conferma la buona opinione, che ho di voi ricevuta; e bramo di esservi amica.

Adelinda. Ed io amerò voi, poichè mi sembrate buona.

Principessa. Da che deducete ch'io sia buona?

Adelinda. Dal suono della vostra voce.

Principessa. Questa non è una conseguenza sicura.

Adelinda. Sì, signora. Per me è la più certa. Ogni volta che ho sentito parlare una persona, io ho tosto giudicato delle qualità del suo cuore, e mai non mi sono ingannata.

Principessa . Ora avete un testimonio più certo, un giudice più sicuro.

Adelinda . Non lo so. Comincio a confondermi.

Principessa . Come avete sofferta sinora la vostra disgrazia?

Adelinda . Come chi non la conosceva. Vissi senz'affanno e senza desiderj.

Principessa . Che idea avevate della luce?

Adelinda . Nissuna.

Principessa . Quale ne avete adesso?

Adelinda . Ne sento la meraviglia e la bellezza, e non so spiegarla.

Principessa . Come vi pareva la vita nella vostra cecità?

Adelinda . Soave e leggera.

Principessa . Ed ora?

Adelinda . Non so. Sono lieta e meno tranquilla.

Principessa . Dunque non riputate la vista un sì gran bene?

Adelinda . Anzi il più grande, e morirei anzi che perderla.

Principessa . Quanto mi son cari i vostri detti e come dolci questi momenti! Io aveva sentito il sig. Grant ripetermi più volte il vostro elogio. Mi ha dipinto coi colori più vivi e più veri la vostra ingenuità, la virtù, e sino gli amori vostri. Io mi sentiva inclinata a stimarvi. Ora sento che io vi amo.

Adelinda. Oh, signora! Anche l'amor mio vi è noto?

Principessa. Sì.

Adelinda. È vero. Io l'amo . . . Amo Giorgio: e non ne ho rimorso.

Principessa. Siete felice?

Adelinda. O dio! Una volta io lo era. Sperava d'esserlo ancor più, e sento che mi sono ingannata.

Principessa. Come?

Adelinda. Ah! il mio cuore me lo prediceva (e l'ho udito dire più volte) che al bene è sempre pronto a succedere il male. Io lo provo: e questo mi è avvenuto.

Principessa. Spiegatevi.

Adelinda. Vogliono rapirmi ciò che ho di più caro.

Principessa. E che?

Adelinda. Giorgio, il mio amico Giorgio.

Principessa. Chi vuole rapirvelo?

Adelinda. Il conte Compley mio zio.

Principessa. Perchè?

Adelinda. Interrogate mia madre.

Gray. Perchè questo zio ama la fortuna degli uomini, non le virtù.

Principessa. Proseguite.

Gray. Giorgio non è ricco.

Adelinda. È buono.

Principessa. È egli nobile?

Gray. Quanto ciascun'altro.

Principessa. È nobile, è buono. -- Che si ha dunque da cercare di più? Non è questa la vera ricchezza?

Gray. Noi lo crediamo; ma egli non la intende così.

Principessa, Dov'è questo Giorgio?

Gray. Eccolo.

Giorgio. (*Fa un profondo inchino*.)

Principessa. Questi?

Giorgio. Compatitemi.

Principessa. L'aria sua, la sua fronte, quegli occhi me lo raccomandano assai bene, e annunziano ch'egli dev'esser tale, qual voi lo conoscete. -- Voi dunque avete amata Adelinda?

Giorgio. L'amerei, se fosse più misera che non era; l'amerei ognor più.

Adelinda. Egli non sa mentire. Credetegli.

Principessa. (Mi allettano, mi commuovono. Sono nati l'uno per l'altro.) Figli miei, io veggo nell'amor vostro le disposizioni del cielo. Consolatevi e sperate.

Adelinda. Pavento mio zio.

Gray. Egli è potente.

Principessa. Vi sono de' più potenti di lui.

Gray. Egli è noto alla corte. Il governatore è suo amico. Egli freme contro Giorgio, e lo minaccia.

Principessa. E che perciò?

Adelinda. Me lo rapiranno.

Principessa. Nè il governatore, nè la corte non sono ingiusti nè tiranni.
Gray. Possono essere ingannati.
Principessa. Non lo saranno.
Adelinda. Sì, se saremo difesi: ma noi non abbiamo protettori.
Principessa. Ne avrete più che non pensate. Ne avrete uno, che può e vuole giovarvi.
Adelinda. Chi mai?
Principessa. Io.
Adelinda. Voi?
Gray. Ah, signora, fateci sapere almeno con chi abbiamo la sorte di favellare.
Adelinda. Non ci tenete più ascoso il vostro nome, quando ci palesate un sì bel core.
Grant. (*alla Principessa*) Signora, compite la grazia che lor fate colla vostra presenza. Palesatevi a questa buona famiglia, che implora il vostro soccorso.
Principessa. Sì, ne siete degni... Sappiate... Io sono..... Non posso proseguire. Mi strappano le lagrime.
Grant. (*a Gray, e a tutti*) Gettatevi a' suoi piedi. Conoscete la protettrice, l'amica degl'infelici, la moglie dell'erede del nostro buon re, la principessa di Galles.
Adelinda. O madre mia!
Gray. Non isbigottirti. Eccoti un' altra madre inviata dal cielo. Prostrati: abbraccia le sue ginocchia. (*s'inginocchia*)

Giorgio. Ah signora! (*s'inginocchia*)

Adelinda. O nostra sola speranza! (*come sopra*)

Principessa. Alzatevi. Non lo vedete ch'io piango con voi? Chiamatemi madre. Io lo sarò. Vi accetto come figli, e vi prometto tutto l'amor mio.

Gray. L'udisti Adelinda? . . . L'odi tu, Giorgio?

Giorgio. Non posso profferire un'accento . . . Il mio rispetto, la mia confusione vi dicono tutto.

Adelinda. Voi siete quella, di cui ho sentito sì spesso lodare la maestà, la virtù la bellezza? Ah sì, voi siete come un nume per me. Io sarò vostra figlia.

Principessa. Tacete. I nostri cuori s'intendono. Siamo nati per compatirci insieme e giovarci: e chi è più presso al trono, chi ha più potere sulla terra ha più debito d'esser benefico e giusto, e cercare i buoni per sollevarli -- (*mostrando Grant*) Questo buon uomo mi aprì gli occhi sopra di voi, m'invogliò di vedervi. Aspettai la notte, nascosi a tutti il genio che mi guidava, e giunsi a tempo a soccorrervi. Basta. So tutto: e tutto sarà riparato. Addio.

Gray. O degna del trono, che il cielo vi destina.

Adelinda. Voi regnerete ne' nostri cuori. Voi.... sì .... noi .... Vorrei e non so ringraziarvi.

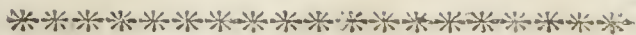
Principessa. V'intendo. Cessate. Buona madre e buoni figli, ci rivedremo . . . Sarete felici. *(parte con Grant)*

Adelinda. Dove sono? Qual giubilo!

Gray. Il cielo veglia per noi. Ritiriamoci e riposiamo.

Adelinda. O Giorgio! . . . O madre mia!

Giorgio. Mia cara Adelinda! *(entrano abbracciati.)*

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Un servo entra solo ed apre le finestre, per cui si vede una parte del giardino, e un ampio orizzonte sereno e stellato con luna. ADELINDA *agitata, meravigliata, corre alle finestre, guarda, esamina il cielo, vuol parlare e non può; viene, torna ad affacciarsi; indi va verso* MISTRISS GRAY.

Adelinda. Oh madre! Oh madre!.. Ad ogni passo, ad ogn' istante tutto mi si cambia d'intorno.... Ditemi: dove sono? E che miro?... M' inganno, o vaneggio? È questo un nuovo mondo per me?

Gray. No: tu vedi ciò, di cui poco fa il signor Grant ti ha parlato. Tu vedi le bellezze della notte.

Adelinda. Quale spettacolo meraviglioso, superbo! Questo è troppo. Io non isperava tanto. Io non credeva che l' uomo e la donna fossero fatti per godere di tante e sì

rare bellezze. O dio! Che creatura infelice, segnata dalla divina vendetta è mai quella, cui è negato di contemplare, di conoscere in esse i testimonj della bontà del creatore. Una sola di queste basterebbe per me, per tutti.... Quanto misera era la mia vita! E qual castigo, che tardi conosco, è per un vivente la cecità!... O madre, io dunque nacqui e vissi in odio al cielo! Qual colpa ho io commessa?

Gray. Nessuna: e tu t' inganni. Il cielo non può odiare alcuna delle creature, che ha formate: ma con provvido consiglio nega o concede a ciascuno quanto basta a vivere tranquillo; e noi non dobbiamo investigarne i disegni, ma venerarli e tacere.

Adelinda. Che lumi son quelli sì varj, sì risplendenti, e sì belli?

Gray. Sono le stelle.

Adelinda. E quell' altro, che tanto maggiore mi sembra?

Gray. È la luna.

Adelinda. A che son fatte?

Gray. A ricreare la terra e l' uomo che l' abita, a mostrare la sua maestà anche fra gli orrori della notte.

Adelinda. Oh come son fuor di me! L' aspetto di que' puri lumi m' empie di una soavità, che mai non conobbi. La sua luce men viva (è vero), meno fiammante, ma

pur più dolce e più benigna lascia riposare i miei sguardi nelle sue pure bellezze senza stancarli. Io sono ancor più paga che oggi non fui ... Ah sì; la notte è ancor più bella del giorno.

Gray. Vedi, come tu sei di noi più fortunata. Tu ricevi tardi, è vero, un dono sì bello: ma tu godi un piacere ignoto a noi tutti. L'uso di vedere acquistato dalla nascita non ha mai fatto giubbilare al par di te alcun vivente. Niuno di noi ha mai provato questi teneri moti. Noi godiamo la luce senza saper di goderla. La tua felicità in questo punto è maggior della nostra.

Adelinda. Ah! Vi manca un solo oggetto a terminarla; e quest'oggetto è Giorgio. Io non lo veggo più... Dov'è? Me l'avrebbero per avventura rapito?

Gray. No. Io già tel dissi e tu il sai. La principessa appena uscita di quà rimandò una carrozza e il signor Grant a levarlo. Tu sai qual dolce lusinga ne abbiamo concepita. Spera: non rattristarti.

Adelinda. Io sono smaniosa, impaziente... Io...

SCENA II.

CECILIA, *e le* SUDDETTE.

Cecilia. Rallegriamoci tutte. Giorgio è ritornato.

Adelinda. O dio! Corriamo, o madre.... Andiamo ad incontrarlo.

Cecilia. Egli vi cerca, vi previene, si avanza. Mirate qual brio, qual gioja ha sul volto.

SCENA III.

GIORGIO, *e le* ANZIDETTE.

Adelinda. Oh mio caro amico!

Gray. Figlio mio!

Giorgio. Cara madre, mia dolce amica, il cielo è propizio per noi.

Adelinda. Donde vieni?

Gray. Che ci recate?

Giorgio. Uscii di quà incerto, confuso, palpitante. Mi condussero non sapea dove. Entrai in un palagio, che risplendeva per tutto. Uno stuolo di ricchi servi vegliava rispettoso ed attento ad una porta, che

mi si schiuse. Passai in un gabinetto, la cui eleganza vinceva la materia che l'adornava, e tosto mi trovai a fronte di un giovane signore, che affabile e cortese sorse ad incontrarmi, e salutandomi come fratello m' invitò a rispondergli, a favellargli. Due venerabili vecchi gli stavano al fianco, e dal consigliarsi, che fece con essi, conobbi ch'erano amici suoi. Il suo labbro era ridente, i suoi occhi vivi e sereni. Io mi stava confuso, non osava fisar su lui i miei sguardi, non muovermi, non articolar un' accento. Con quai carezze egli prese a rassicurarmi! Con qual bontà vinse la mia timidezza e animò il mio labbro, il mio cuore a rispondergli, a parlargli di me, di voi... a narrargli i miei più secreti pensieri! Io già mi scordava la distanza, che passava tra lui e me. L'alto suo grado stava celato sotto sembianze le più amabili, le più semplici. Io non lo temeva più: cominciava ad amarlo, e n'era rapito.

Adelinda. Segui. Tu mi consoli.... Ah Giorgio! Chi era egli mai?

Giorgio. Era appunto il principe di Galles.

Adelinda. Giusto cielo! Che ti disse? Che voleva da te?

Giorgio. La principessa sua consorte gli aveva già parlato di noi: ma pure egli volle sentir

tutto da me, il mio stàto, il tuo, la mia amicizia per te, la tua tenerezza. Invitato, accarezzato non ebbi più ritegno, prorruppi e favellai. Le parole m'uscivano allora libere e piene, come l'acqua che scorre dalla sua fonte. Non mi riserbai segreto veruno. Io gli apersi, ed egli vide tutto il mio cuore.

Adelinda. Finisci.

Giorgio. Io era in uno stato nuovo per me, dimentico di tutto, fuorchè di te, immerso in una gioja la più pura, quando vidi entrare il signor Grant e sir Elia. Allora il mio colloquio ebbe fine. Fui licenziato da sì buon principe, e quì ricondotto colmo di speranza e di consolazione.

Adelinda. E che speri tu dunque?

Giorgio. Non lo so. Egli è buono, egli sa tutto. Giudica tu ciò che possiamo sperare dalla sua bontà.

Adelinda. O dio!

Gray. Si, figlia, non senza manifesto disegno il cielo ha unite tante combinazioni favorevoli per noi. È egli che apre le vie, che confonde i superbi, e suscita i protettori agl' innocenti. Egli vuol darti il premio della tua sofferenza, e della tua rassegnazione.

Adelinda. Chi giunge?

Cecilia. Oh! Vedeteli.... Son dessi.

Adelinda. Chi?
Cecilia. Appunto sir Grant e sir Elia.
Gray. La loro venuta finirà d' illuminarci sul tuo destino - *(a sir Grant e sir Elia)* Amici, quai novelle ci portate?

SCENA IV.

SIR GRANT, SIR ELIA, *e i* SUDDETTI.

Grant. Qual premio mi darete, se dopo di avere restituita la vista a vostra figlia, or vengo a compier l'opera, a rendere a voi e a lei la pace e la contentezza del cuore?
Gray. Tutto l'amor nostro e la nostra riconoscenza.
Grant. Ve lo credo; ed ho anche l'orgoglio d' averla meritata.
Gray. Parlate.
Adelinda. Diteci tutto; ditelo tosto.
Grant. Giorgio e voi siete sotto la protezione del principe e della principessa di Galles.
Adelinda. È dunque vero?
Grant. Sì. L' uno concede a Gorgio il grado di suo cameriere, l' altra a miss Adelinda quello di sua dama d' onore. Questi titoli vi avvicinano alle loro sacre persone, e vi assicurano sempre più della loro protezione.

Adelinda. Io?... Giorgio?... O clemenza! O bontà!

Grant. Non basta. Il principe mosso dal vostro stato e dalle vostre reciproche inclinazioni, persuaso da sir Elia e ben consigliato dagli amici suoi, potendolo fare, come il fa, senz' alcun torto alla convenienza e alle leggi, ordina che in qualunque luogo, in qualunque tempo possiate essere uniti e godere di que' beni che produce mai sempre un vicendevole amore, quando è guidato dalla ragione e dalla virtù.

Adelinda. Giusto cielo! L' udiste? Il principe lo comanda. O, madre mia, non differite la mia felicità. Unitemi a lui.

Gray. Sì: domani, o figlia.

Adelinda. I miei desiderj, i miei timori non sono più capaci di soffrire indugj, che possono divenire funesti. Se mi amate bisogna prevenirli.

Gray. E di che temi?

Adel. Di tutto; e più di tutti pavento mio zio.

Gray. E che vorresti?

Adelinda. Datemi a lui; datemi tosto. Fate ch' egli sia mio, inseparabilmente mio, che niuno possa approfittar del tempo per nuocerci. Io morirei di palpito e di angoscia nell' aspettare domani.

Gray. Ma la convenienza, il buon ordine, gli amici, i testimonj che mancano?...

Adelinda. Mirate il cielo e quegli astri, che ci rilucono intorno. Quai migliori testimonj della nostra fede e de' nostri cuori? Madre mia, datemi a lui.

Elia. I suoi voti son giusti, e la sua debolezza l'esige. Buona madre, bisogna contentarla.

Gray. E bene vi sia propizio il cielo. Io lo consento.

Elia. Virtuosi e avventurati giovani, l'uno per l'altro nati, datevi la mano.

Adelinda. Eccola) *(si danno la mano)*.
Giorgio. O dio!)

Elia. Profferite con quest'atto il giuramento di amarvi sempre. Son certo che vi amerete, Io colla mia autorità vi unisco insieme in nome del cielo; e niuno potrà più separarvi. Siate felici.

Adelinda. Io lo sono.

Giorgio. Noi lo saremo per sempre.

Gray. Abbracciatemi. Io confondo la mia colla vostra felicità. Domani si compirà l'atto solenne; e saprà tutta Londra che l'amor puro, l'amor vero è suscitato ne' cuori e protetto dal cielo.

Cecilia. Ah! M'inganno? O è pur desso che ritorna?... È desso pur troppo. Mirate.

Adelinda. Chi?

Cecilia. Sir Compley... il tutore... il tiranno.

Adelinda. O dio! Liberatemi da lui. Fuggiamo.

Grant. Zitto. Quai vani timori? Lasciate che venga e ascoltiamolo.

SCENA ULTIMA.

RICCARDO, e *gli* ANZIDETTI.

Riccardo. Addio. Voi non mi credevate se tosto vicino un' altra volta; ma voi mi avete costretto. Oggi vi ho pregato. Ora vengo a comandarvi.

Grant. Che mai, o signore?

Riccardo. Di ubbidirmi e separare questi due pazzarelli.

Grant. Quando?

Riccardo. Subito. (*ad Adel.*) Voi passerete, se fa d' uopo in un ritiro; (*a Giorgio*) e voi verrete con me. Io vi farò le veci di padre.

Grant. Mi dispiace di darvi una novità.

Riccardo. Quale?

Grant. Che siete arrivato tardi.

Riccardo. Perchè?

Grant. Perchè son maritati.

Riccardo. Maritati! Da quando in quà?

Grant. Son maritati: e basta.

Riccardo. E chi ha osato di maritarli?

Grant. Il cielo, il loro consenso, e chi fa in terra le veci del cielo.

Riccardo. Inganni ... sutterfugi... castelli in aria. Tocca a me. Senza di me il matrimonio è clandestino, è nullo: e sono tutti colpevoli quelli che l'hanno maneggiato.

Grant. V' ingannate.

Riccardo. Lo vedremo. Intanto con più ragione io loro comando di disunirsi.

Grant. Con quale autorità?

Riccardo. Colla mia, con quella del Governatore.

Grant. Spiegatevi.

Riccardo. Eccovi il suo rescritto. *(gli presenta una carta)*

Grant. Buono: ma è giunto tardi. Mirate quest' altro. *(gli presenta un' altro foglio)*

Riccardo. Come?

Grant. Leggete.

Riccardo. Rescritto di chi?

Grant. Leggete.

Riccardo. *(scorrendolo con furore e meraviglia)* Odoardo!.. Io sudo.... Io gelo.... Come? Quando? Ah! Sono tradito.... Voi l'avete ingannato.

Grant. I pari miei non imitano le vostre arti e non ingannano. Vi cito al tribunale del re a incolparmi, a difendervi. Siate giusto e vergognatevi.

Riccardo (Arrabbio, fremo, son fuor di me...) (*Sbuffa e passeggia*) Ingrati!... Vili!.., Io

me ne lavo le mani ... L'avete voluto? Tal sia di voi .-- Applauditevi. Io non vi riconosco più per nulla, nè per amici nè per nipoti .... Mi scordo di voi; ne arrosisco. Non ci vedremo mai più.

Grant. No; rientrerete in voi stesso, e diverrete più umano.

Riccardo. Mai.

Gray. Mio cognato!

Riccardo. Scostatevi.

Adelinda. Mio zio!

Riccardo. Vanne.-- Indegni tutti: tutti miei nemici. Vi lascio l'ira mia, il mio disprezzo. Sì, v'odio. La sola consolazione, che mi rimane, è questa. Addio per sempre. (*parte*)

Gray. E bene, figlia mia, non funestarti. Noi non siamo rei verso di lui: e, s'egli vuole odiarci, noi lo compatiremo.

Adelinda. Sì: ma pure .... Oh come la sua presenza mi ha turbata! Io tremo ancora.

Gray. Scaccia ogni timore. Tu sei sicura del tuo destino e dell' amor nostro.

Adelinda. E che dici tu, mio caro Giorgio?

Giorgio. Che tu sei mia, e che tu sei la mia vita.

Adelinda. Ah! Io pure.... sì, io sento che da questo punto tutto mi diviene più caro, tutto è perfettamente bello per me. L'amarti e il possederti ricolma la mia felicità.

Grant. Ditemi, Adelinda; ma ditelo, come vi detta il cuore. Tra il possedere la vista, e Giorgio, se vi foste ridotta a perdere uno di questi beni, quale preferireste di ritenere?

Adelinda. Ah! La vista è un gran bene. Sento ch' io non la potrei perdere senza morire: ma non potrei vivere senz' aver Giorgio. Sì, perderei la vista, e amerei Giorgio più degli occhi miei, più di me stessa.

Grant. O vero e nobile amore! O Adelinda, quanto vi stimo e quanto vi ammiro! Vivete. Il cielo vi conserverà l'uno e l'altro.

Giorgio. O vita del cuor mio!

Gray. Diletta Adelinda!

Adelinda. Non mi opprimete. Vi chieggo pietà; vi domando respiro. La mia gioja è troppa. Dividetela sempre con me.- E voi che vedeste le mie pene, il mio stato, spettatori cortesi, aggiungete al favor vostro una qualche memoria di me. Compatite la cieca, e perdonate a chi vede.

Fine della Commedia.

NELLA TIPOGRAFIA NEGRI.

IL

PRESTIGIO DELL'ORO

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI.

BREVE STORIA ED ESAME

DELL' AUTORE

ALLA PRESENTE COMMEDIA.

Sopra questa commedia mi sembra di poter essere più tranquillo, poichè non mi sono abbandonato ad alcun volo pericoloso, ma ho battuto una via più piana e più dritta, a tale che mi resta poco a temere di averla mal condotta.

In questa io presi per mano una poverella; *l'accompagnai ne' suoi desiderj, e ne osservai placidamente l'andamento e il fine. Notai quali furono più d'una volta e quali sono d'ordinario i voti d'ogn' uomo che, buono nella sua povertà, non desidera da principio che il poco che, secondo il suo immaginare, lo renderebbe felice, ma reso pago del suo primo intento passa ad un desiderio meno innocente, e di mano in mano si guasta e diventa cattivo. Ond' io nell' appagare le supposte brame di cotal* poverella *non ho avuto altra mira che di descrivere, come gli uomini in certi tempi mal conoscono se stessi e le passioni che stanno celate, e non aspettano che un' urto che le sprigioni per manifestarsi e prorompere liberamente; e in fine che una tollerabile povertà è il vero tesoro e la tutela del povero.*

A che prò? (dirà taluno) Noi che leggiamo od ascoltiamo non siamo (dio mercè) poverelli . A chi parli tu dunque? -- A te ed a me. Tutti noi in ogni stato siamo poveri , perchè abbondiamo di superbia e di desiderj , e cerchiamo ognora d'essere da più che non siamo , e se per caso il nostro voto si compie , diventiamo bensì più torbidi , ma non più felici . Dunque taci , e apprendi che in questo ho più ragione di te .

Ma tu mi accuserai che nel presentarti un esempio non molto famigliare e probabile ricorsi a un buon uomo , che per malinconia e debolezza di cuore mosso dai semplici detti d' una fanciulla si risolve di darle gratuitamente il proprio denaro e farla felice , perchè lo ha desiderato . Sin qui non hai torto ; e confesso che il caso è raro , ma non impossibile e se tu avrai posto mente a tutto ciò che si legge , forse ti sovverrà che più d' una volta è succeduto ; e , se un solo ti basta , ti citerò il duca di Montmorencì , che passando per la Linguadocca e frammettendosi nel colloquio di quattro contadini che riposavano , udì che uno d' essi diceva che null' altro mancava alla sua felicità che il potere ricomprare alcune terre smembrate dal patrimonio di suo padre , e che due sole mille lire a ciò necessarie l' avrebbero reso l' uomo più contento del mondo. Or bene (esclamò) facciamo un uomo felice ; e tosto sborsò la somma al pover' uomo , e proseguì il suo cammino .

Dopo ciò tu mi soggiugnerai che il cambiamento di questa poverella è troppo pronto e troppo rapido, e che nasce e si matura non molto verisimilmente in un giorno solo: ma vi rifletterai meglio, e intenderai come costei covava già i semi della sua passione nel cuore verso un'oggetto che le pareva più degno dell' amor suo, ma non osava d' innalzarvi le sue mire vergognandosi della sua povertà; e come vedutasi in uno stato tanto diverso, era probabile che si lasciasse tosto trasportare a più alte speranze e a' più arditi disegni, tanto più che per la stessa cagione erano pronti e vicini gl'inviti e le seduzioni; e finalmente saprai che un autore di drammi ha il privilegio di avvicinare le cose distanti, e (salvo la maggiore o minore convenienza) unire in sole ore ventiquattro le circostanze di una settimana, poichè una rigida convenzione esige che un' azione teatrale nasca e spiri col giorno che ha cominciato.

In oltre, se non a te, parrà forse ad alcun' altro ch' io violi il precetto, il quale comanda che il luogo dell'azione sia unico, e che tanto in questa quanto in molte altre io trasporti viziosamente la scena ora in un luogo ora nell'altro. Ma dimmi tu e difendimi. Chi è che sia bene d'accordo su questo articolo? Tu sai che si disputa; che uno allarga la licenza, e l' altro la stringe. A chi credere? Alla verisimiglianza, io rispondo, e al buon successo. Per

me son d' avviso che una vera e lodevole unità sia quella che restringe l' azione a que' luoghi, i quali, sebbene separati, formano il tutto di quel recinto, che può con facilità e convenienza essere praticato in un giorno dai personaggi che vi sono intromessi; e lo spaziare in que' luoghi che sono proprj e richiesti dalle circostanze del fatto (come per esempio se un re portato sul suo trono, se un reo nel suo carcere, o un povero nel suo tugurio) ecciti assai meglio il giubbilo, l' ira, la compassione, che non farebbe un forzato racconto e quella rigorosa unità sterile, vota d' effetto, e sovente cagione d' inconvenienza e d' errori, ch' è tanto applaudita e quasi sempre sì male praticata.

Lettore amico, non credere che nel dirti il mio parere liberamente, io sia tenace ed orgoglioso. Ti giuro che l' orgoglio è il vizio, a cui men che ad ogn' altro son ligio: e se mi conoscessi da vicino diresti: va, ti credo; e se hai ragione ti applaudo, se torto io ti perdono.

P. S. Questa commedia fu rappresentata in Venezia nel teatro a S. Luca dalla compagnia Goldoni l' anno 1797, e quantunque la vastità di quel teatro potesse nocere alla sua picciolezza e semplicità, pure fu con silenzio sommo ascoltata, e benignamente ricevuta per più sere, come lo fu dappoi negli altri teatri dell' Italia.

Mi fu detto che in qualche luogo da alcuni

si è desiderato che tutt' i mali descritti nell' atto V fossero stati attribuiti al seduttore della nostra poverella; *lo che (dicevasi) avrebbe coronato l' opera . Il desiderio era buono, ma fuor di tempo ; e s' è vero quel proverbio che più veggono quattr' occhi che due , mi sarei condotto a norma delle loro vedute: ma la mia commedia, nel modo che l' aveva ideata non poteva riuscire che così. La loro riflessione mi onora; e li ringrazio .*

PERSONAGGI

Un PRESIDENTE criminale.
Un SEGRETARIO.
RICCARDO } servitori del Presidente.
STEFANO }
RAIMONDO padre di
TERESA ricamatrice.
DON PAOLINO.
Donna IPPOLITA.
AGATA amica di TERESA.
Madamigella GELSOMINA.
Un CARCERIERE.
LAURA.
Un GIOVANE tessitore.
PIETRO, e due altri POVERELLI.

Il luogo della scena nel primo atto è la casa del Presidente: nel II, III, e IV la casa di Raimondo. Nel V è l'atrio di una carcere. La città qualunque. L'azione comincia sul mattino avanzato, e termina a qualche ora della notte che succede.

****

ATTO PRIMO

Scrittojo in casa del Presidente. Tavola grande con molti foglj e protocolli.

SCENA PRIMA.

Il PRESIDENTE *siede a un lato della tavola scorrendo coll' occhio alcune carte. Il* SEGRETARIO *sta parimenti a sedere guardandolo e aspettando il suo cenno.*

Presidente. (Gettando le carte sulla tavola e alzandosi con dispetto.) Puh! Che vivere è questo! La terra è piena di birbanti, d'ipocriti, d'assassini. Sono stanco. Ho consumata la mia vita a sentir delitti, a conversar coi malvagj. Non ne voglio più. *(al Segretario)* Andate. *(il Segretario s' alza e si dispone a partire)* Di qual paese mi avete voi detto che costui è?

Segretario. Di Perugia.

Presidente. Si chiama?

Segretario. A Roma il signor di Belfiore, a Livorno il cavalier Della-stella, quì don Paolino. Ha un nome per ogni paese.

Presidente. Bugiardo! Senza onore! -- Nato di padre buono . . . . con tante qualità personali e talenti . . . . ridotto vagabondo, ozioso, truffatore, mendico, insidiatore di donzelle! . . . Cercatelo. Fatelo arrestare. --- Uscite. *(il segretario esce)* Ehi?

SCENA II.

RICCARDO, *e il* PRESIDENTE.

Riccardo. (*Si pone a guardarlo*)

Presidente. *(passeggia con faccia burbera; indi si ferma innanzi a Riccardo)* E così?

Riccardo. Comandate.

Presidente. *(torna a passeggiare come sopra)*

Riccardo. Siete in collera, mi pare.

Presidente. Sì.

Riccardo. Perchè?

Presidente. Non voglio sentir più colpe. Non voglio morir giudice. Voglio vivere un resto di vita tranquillo.

Riccardo. È in mano vostra il farlo?

Presidente. No. L'ho voluto: lo chiesi. La patria e il principe mi accarezzano, mi obbli-

gano, legano la mia volontà, deludono i miei desiderj.

Riccardo. Veramente un'uomo giusto, come voi, che serve la patria per zelo e senza ricompensa, è per un paese una gioja, un tesoro.

Presidente. È un cavolo. Ve ne saranno tanti altri o migliori o eguali a me.

Riccardo. Eguali di mente, di dottrina, lo concedo: ma disinteressati come voi, nego.

Presidente. Oh via via; non farmi fare un peccato di superbia, e parlami d' altro. -- Che si mangia questa mattina?

Riccardo. Quello che vorrò io.

Presidente. Chi è il padrone di noi due?

Riccardo. A tavola voi: alla dispensa io. Vi ho mai fatto mangiar male?

Presidente. No.

Riccardo. Dunque seguitate a tacere e fidatevi.

Presidente. Non parlo più. -- Chi è là fuori?

Riccardo. I soliti poverelli.

Presidente. Vengano subito. Costoro sono clienti che non possono aspettare. Portano una cambiale pagabile a vista. È colpa il differire.

Riccardo. Perchè non date ad un altro l'incombenza di farlo?

Presidente. In questo il padrone son' io. I poveri li soccorro di mia mano, e non mi fido di nissuno.

Riccardo. Quì la ragione è vostra. (Che buon uomo!) (*tira la portiera*) Buona gente, venite avanti.

SCENA III.

PIETRO e *due altri* POVERELLI, e i SUDDETTI.

Pietro. Ben levato, signore.
Presidente. Addio, figliuoli. Come state?
Pietro. Viviamo per grazia del cielo e dei nostri benefattori.
Presidente. Mio caro Pietro, voi andate decadendo. Quanti anni avete voi?
Pietro. Settanta, tutti passati nella miseria. E come pesano!
Presidente. Pover'uomo! -- (*ad un'altro*) Voi siete giovanetto e robusto. Mi dispiace di vedervi passare questi anni preziosi nell'inerzia della povertà.
Un povero. Non trovo da impiegarmi.
Presidente. Basta volere e cominciare. Tutto si fa, quando si vuole. Tenete. (*distribuisce a tutti una moneta*)
Un povero. Il cielo vi benedica.
Altro povero. Pregheremo per voi.
Presidente. No per me; per voi stessi. == An-

fate che il cielo vi accompagni. (*Pietro e i poveri partono*)

Riccardo Mi fate ridere.

Presidente. Meglio per te, se la verità ti fa ridere. Ordinariamente fa piangere . . . . A proposito, hai tu mandato a chiamare quel vecchio, quella giovane, e quel suo . . . . non so ben come chiamarlo.

Riccardo. Innamorato.

Presidente. Innamorato o da innamorare, comunque sia, colui e quella figlia mi piacciono, mi hanno colpito. Gli hai tu chiamati?

Riccardo. Sì.

Presidente. Verranno?

Riccardo. Gli aspetto fra poco.

Presidente. Va benissimo. Voglio vedere ciò che sa produrre la simpatìa, l'ingenuità, il benefizio. Oh sarebbe una bella cosa . . . un bel giubilo per me! Vederli stupire, guardarsi, appena credere, gongolare, e che so io?

Riccardo. Si può sapere che andate fantasticando?

Presidente. Pensa, rumina, indovina, crepa di curiosità. Non ti voglio dir nulla.

Riccardo. Una cosa sola.

Presidente. Se vorrò . . . . se potrò. -- Tuttavia parla.

Riccardo. Voi siete sempre stato un'uomo uma-

no e benefico (questo lo so da trent' anni che vi servo). Pure una volta eravate riservato e ritenuto ; ora lasciate la briglia e correte di galoppo . La vostra casa è divenuta come il porto di mare di tutti i tribolati , accattoni , e maltrattati dalla fortuna : e chi sa che fra questi non vi siano i bugiardi , i malviventi , gli scioperati . La vedova, l' orfano, l' imbecille vi trovano l'assistenza, l' ajuto , il bisogno : ciò va bene. Ma avete voi risoluto di dar via tutto con questa fretta, e di morire voi stesso un miserabile ?

Presidente. Amico , sono quattro sole dita lontano dal sepolcro; quattro dita sole. Che vuoi tu? Che adori una ricchezza , che non può farmi ricuperare un sol giorno di quelli che ho perduto , e della quale non posso portar meco la menoma parte all' altro mondo ? Quando ho pensato ad assicurare il pane a te , poco mi basta . Se io muojo con tutto il mio denaro , che soddisfazione avrò io? Usciranno in guerra pretesi parenti, il fisco, e si getteranno sulla mia eredità per farla in brani , senza un senso di gratitudine per me . Vuoi tu ch' io lasci un' esca sì grande ai rapitori, agli avari , ai litiganti? No, no. Prima di morire voglio distribuir colle mie mani ciò ch'è mio, sentirmi benedire vivente , tripudiare di gio-

ja al vedere le tenere lagrime di coloro, che avrò beneficato, come padre e come amico, mandare all'altro mondo un capitale effettivo d'opere buone che mi preceda, e spiani la via a un'avvenire felice per l'immenso spazio de' secoli. Lascia che gli uomini dicano ch' io sono stravagante. Essi diranno ciò che farebbero col cuore impiombato a questa terra. Io faccio ciò che debbo col corpo passeggiero, e la mente rivolta all'eternità. Sii buono, amico. Non temere per te, e lascia operare al mio cuore e a una coscienza tranquilla.

Riccardo. Ho detto male. Taccio per sempre, e vi ammiro.

Presidente. Chi è di là?

SCENA IV.

STEFANO, *e i* SUDDETTI.

Presidente. Vi son altri in anticamera?

Stefano. Vi è una signora, che aspetta il momento favorevole di potervi parlare.

Presidente. Una signora?

Stefano. Sì.

Presidente. Come si chiama?

Stefano. Non ha voluto dirmi chi sia. Lo vuol dire a voi solo.

Presidente. E come sai tu ch'è una signora?

Stefano. All' abito, alla mostra, a tanti nastri e corbellerie, che la fasciano e la coronano, non può essere che una persona assai comoda.

Presidente. Veggiamo questa comoda o incomoda signora. Falla venir subito. Quando posso, non voglio che alcuno compri colla noja dell' aspettare la grazia di parlarmi. (*Stefano parte*) M'immagino che questo sarà per me un tempo perduto; ma non importa.

Riccardo. Perchè?

Presidente. Una signora con tanti nastri! . . . Che vuoi tu che vi guadagni? Giudica che cosa posso aspettarmi di buono.

Riccardo. Vedetela.

SCENA V.

MADAMIGELLA GELSOMINA *vestita signorilmente con qualche caricatura, e i* SUDDETTI.

Gelsomina. (*Facendo una caricata riverenza*) Serva. Padron mio riveritissimo.

Presidente. Anzi servitore a lei. (*contraffacendo la riverenza di Gelsomina*)

Gelsomina. Oh! mi meraviglio.

Presidente. Comandi. In che cosa posso servirla?

Gelsomina. Troppo onore.

Presidente. Sieda.

Gelsomina. Con sua buona licenza. (*siede*)

Presidente. Parli. Che le occorre da me?

Gelsomina. Favorisca di leggere questo foglio. (*gli presenta un memoriale*)

Presidente. Subito. (*si mette gli occhiali e legge*) » Una giovane onesta, ma povera, non » trovando da maritarsi per mancanza di » dote, domanda a V. S. illustrissima signor » Presidente qualche ajuto per sì buona e » saggia vocazione di accompagnarsi. « -- Ottimamente .... E chi è questa onesta giovane?

Gelsomina. Oimè! Non fo per dire, ma... divento rossa. Questa sfortunata ....

Presidente. E così?

Gelsomina. Son io.

Presidente. Lei?

Gelsomina. Compatisca.

Presidente. Lei? .. (*la guarda e sorride*) Mi sembra impossibile.

Gelsomina. Eh signore! Le disgrazie entrano da per tutto.

Presidente. Lo so. Ma osservi ella un poco.

Guardi il suo abito e il mio. Non sembra che io sia il supplicante, e lei la dama supplicata?

Gelsomina. Ella è un buon giudice, e non vorrà condannarmi sì tosto. Non sa V. S. illustrissima che noi donne siamo obbligate a conservar l'apparenza, e che questa è il richiamo della fortuna?

Presidente. Ma questa apparenza divora la sostanza. Come vuol lei attrappare uno sposo all'esca di una dote, che i soli suoi nastri assorbirebbero tutta in un colpo?

Gelsomina. Questi nastri non mi costano niente.

Presidente. Nò? E come dunque?

Gelsomina. Sono certi piccoli regali, che di quando in quando . . .

Presidente. Basta. Sopra ciò non mi occorre di sapere di più . . . Come si chiama ella?

Gelsomina. Madamigella Gelsomina.

Presidente. Chi è suo padre?

Gelsomina. Monsieur Quadrato.

Presidente. (*guardandola dall' alto al basso con ironica compassione*) Monsieur Quadrato!... Questo nome non mi è nuovo. Mi sembra di conoscerlo.

Gelsomina. Si signore. È il falegname di ponte vecchio.

Presidente. Brava! E la figlia di un falegname veste con quell' abito, con quella gala, con quella acconciatura?

Gelsomina. Oh, signore! La povertà non esclude gentilezza. Siamo persone civili. Mio padre non è un semplice e grosso operatore. Lavora a disegno: ma è sfortunato. Mio nonno era architetto; e tutt'i nostri parenti sono persone di buona nascita e di educazione.

Presidente. Lo credo: ma la nascita e l' educazione non vanno disgiunti dalla modestia e dalla semplicità. -- Io marito, è vero, qualche povera donzella; ma la dote è si poca che per voi sarebbe nulla. Mi spiace, o figlia. Io non posso ajutarvi.

Gelsomina. Oh signore! Lei sì buono e generoso vuole abbandonarmi?

Presidente. Siete voi che abbandonate voi stessa. Vendete i vostri nastri. Essi vi ajuteranno.

Gelsomina. O dio! *(piange)*

Presidente. Non piangete, bella giovane; non piangete. So il valore delle vostre lagrime. So che arma è un bel pianto. Andate. Lasciatemi pensarvi un poco, e ritornate domani.

Gelsomina. (Che fatica ci vuole a vincere questo vecchio!) Poss' io sperare? . . .

Presidente. Non lo so. Vi prego a ritirarvi.

Gelsomina. Ella mi discaccia?

Presidente. Non discaccio che i vili: il povero non mai. Ma se voi siete povera, tornate

coll' equipaggio che vi conviene. Oggi con quella maschera non vi conosco.

Gelsomina. Pazienza! Non ho fortuna.

Presidente. Siate saggia, e la troverete.

Gelsomina. Saggia . . . saggia . . . Voi dite bene. Io ho tre vicine, non fo per dire . . . ma due sono ben altro che saggie: e pure nuotano nell' abbondanza, e sono felici. La terza, ch' è un modello di virtù, muore di fame.

Presidente. Aspettate il fine a giudicarne.

Gelsomina. Io ho già fatto il mio giudizio. La saviezza è bella e buona; ma gli uomini l' abbandonano

Presidente. Non l'abbandona il cielo.

Gelsomina. Ah signore . . .

Presidente. A rivederci. *(le volge le spalle)*

Gelsomina. Serva sua riverente. *(parte)*

Presidente. Che contraddizione! Che morale! Che usi! -- E pure la compatisco. Al dì d' oggi si vede il vizio tanto in trionfo che fa vacillare chi è debole, chi non sa confrontare i beni reali coi falsi beni, e non conosce qual premio a se stessa è la virtù, e come tranquillo è il cuore che la possiede. -- Ma in proposito di virtù noi diciamo delle belle cose, profferiamo delle belle massime: e all' occasione, chi per una ragione, chi per l' altra, siamo tutti compagni e non sappiamo praticarla.

Riccardo. Eh, padron mio! Il bisogno spesse volte è padre della bugia e della stravaganza.

Presidente. Lo so... Ma via; basta così. Non facciamo trattati di morale. -- Ma colei non vien mai?

Riccardo. Chi?

Presidente. Quella graziosa ricamatrice che ho veduto jersera... Dov'è? Perchè tarda? A che si fa tanto aspettare?

Riccardo. Date tempo. Verrà. Non può esser lungi. -- Vi preme molto quella ragazza?

Presidente. Più che non pensi. Mi è rimasta fissa negli occhi e nel cuore. Ringrazio l'accidente che me l'ha fatta scoprire. Mi par sempre di vederla a quel suo telajo con quella manina e quell'occhietto vivace, ma modesto, che accompagnava il suo lavoro, e che qualche volta ella girava come di furto sopra di me. Là mi sembra di aver ritrovato grazia, bontà, spirito, educazione, tutto. Ella mi ha incantato, vinto, e persuaso.

Riccardo. E che pensate perciò?

Presidente. Quello che non indovineresti mai. Quando aprì la sua bella bocca io era rapito nell'ascoltarla. Fra le altre mi restò impressa una sua proposizione la più innocente, la più discreta. Ci ho pensato tutta la notte, e voglio appagarla.

Riccardo. Io era con voi; ma non mi sovviene di questa proposizione, o non la distinguo.

Presidente. Si può far cosa più cara che procurarmi la consolazione di render felice una creatura dabbene? Non è in mia mano prima di morire di far piangere di gioja i più begli occhi del mondo? Questo trionfo val bene una picciola porzione de' miei beni. Ho pensato; ho deciso. Voglio uscire dal mondo, e lasciarvi un'amica, una vera amica della mia memoria.

Riccardo. Io non intendo niente.

Presidente. Intenderai.

Riccardo. Di grazia tollerate un mio sospetto.

Presidente. Parla.

Riccardo. Voi ragionate di questa giovane con una soavità e allegrezza di cuore...

Presidente. E così?

Riccardo. E così ne sarete voi... che so io?... innamorato?

Presidente. Puh! Che bestialità, che bestemmia hai tu profferito?

Riccardo. Vedendo tanta e sì fatta premura...

Presidente. L'hai detta grossa, Riccardo. La mia età, il mio volto ti accusano e ti citano al tribunale della netta coscienza, e tu vi sarai deriso e condannato.

Riccardo. Perdonate. Se ho detto male, mi ritratto. Ma vi son certi che a dispetto dell'età....

Presidente. Mi metteresti tu nel numero dei pazzi?

Riccardo. Non replico. Vi credo, e il mio sospetto è dissipato.

SCENA VI.

STEFANO, *e i* SUDDETTI.

Stefano. Signore è arrivato un vecchio con una giovane ed un . . . .

Presidente. Finalmente è qui. Benvenuta. Va, corri, conducila. Non differire un momento. *(Stefano parte)* Per Bacco! Eccoci al punto tanto desiderato. Lo crederesti, Riccardo? Lo crederesti?

Riccardo. Che?

Presidente. Il cuore mi palpita.

Riccardo. Perchè?

Presidente. Perchè sono vicino ad un'azione ...

Riccardo. Eccola, eccola.

SCENA VII.

TERESA, RAIMONDO, LUIGI, *il* PRESIDENTE, RICCARDO.

Presidente. Venite avanti con coraggio e senza soggezione. Appressatevi.

Raim. Eccoci tutti ubbidienti a' vostri comandi.

Presidente. Date loro da sedere... Accomodatevi. (*Riccardo mette le sedie*)

Raimondo. Illustrissimo, voi volete degnarvi?..

Presidente. A parte i complimenti. Accomodatevi.

Raimondo. Obbediremo. (*siedono*)

Presidente. (*a Riccardo*) Va tu. Portaci da far colazione. (*Riccardo esce*) Oh! buona gente, dobbiamo discorrere insieme seriamente e schietto. Io vi stimo e mi rimprovero di avervi conosciuti tardi. Jeri il caso, la necessità di una ordinazione, che mi fu addossata, mi ha condotto a casa vostra. Che bel caso! Che fortunata commissione per me! Ricapitoliamo, amici miei. Vi sovviene dei discorsi che abbiamo tenuti?.. Rispondetemi voi, graziosa giovane. Voi più di tutti foste aperta e sincera nello spiegarmi l'animo vostro, le vostre brame. Rinnovatemi il piacere della medesima sincerità e schiettezza di cuore. Siete ancora di quel medesimo parere? Nudrite quella illusione innocente di soavi e moderati desiderj, che il vostro labbro ha così bene dipinti, come il cuore li concepiva? Parlate. Ripeteteli.

Teresa. Signore, non mi ricordo.... non vi capisco.

Presidente Vi rimetterò io stesso in carriera. Non vi ricordate che io v'interrogai s'eravate contenta del vostro stato?

Teresa. Sì.

Presidente. Mi rispondeste che lo eravate.

Teresa. E lo sono.

Presidente. Passando di parola in parola e infervorandosi il discorso, vi chiesi pure se avreste desiderato uno stabilimento più comodo e meno incerto; e voi con savia e modesta ingenuità mi diceste, che avreste bramato non altro che un campicello, una casa, del di cui frutto, unito a quello delle vostre fatiche, poteste menare in sicurezza la vostra vita, assicurare una quieta vecchiezza a vostro padre e scegliere, se occorresse un tenero compagno della vostra fortuna, e in questo modo sareste stata perfettamente felice.

Teresa. Oh, signore! Non ci badate.

Presidente. L' avete voi detto?

Teresa. Si signore. Ho detto da sciocca quello che mi veniva alla bocca per dar materia al discorso, e ho fatto un castello in aria.

Presidente. Chi sà! . . . E nel dir ciò vi sovviene che avete lanciato uno sguardo furbetto a questo giovane, che stava attento ad ascoltarvi; e ch' egli vi pagava d' egual moneta co' suoi sguardi, e sorrideva?

Teresa. Di ciò non mi ricordo.

Presidente. Me lo ricordo io... Chi è questo giovanotto?

Raimondo. È figlio di un mio vicino, nato e

cresciuto, si può dire, con lei, e che viene qualche volta ad unire le sue alle nostre fatiche.

Presidente. Che mestier fa?

Raimondo. Disegna.

Presidente. La sua arte è sorella della vostra, bella Teresa, anzi la maestra. Bramereste voi di accoppiar per sempre il disegno al ricamo?

Teresa. Non vi capisco.

Presidente. Mi spiegherò più chiaro. Avreste veruna inclinazione per questo .... come si chiama?

Raimondo. Luigi.

Presidente. Amereste voi Luigi?

Teresa. Oh! signore . . . .

Presidente. A parte il rossore. L' amereste?

Teresa. Mi sembra.

Presidente. Basta così. -- Ecco quà Riccardo. Intanto beviamo la cioccolata.

SCENA VIII.

RICCARDO *colla cioccolata, e i* SUDDETTI.

Presidente. (*a* Riccardo) Tira in quà un tavolino, e mettivi sopra le tazze. -- Quello. (*accenna colla mano un tavolino, che Ric-*

cardo avvicina al Presidente) Vi piace la cioccolata?

Teresa. Non è cosa da piacere a noi: ma qualche volta . . . .

Presidente. Qualche volta il buono piace a tutti. Non è così? . . . Tenete. (*presentando la tazza a Teresa*)

Teresa. Troppe grazie.

Presidente. (*dando una tazza a Raimondo*) A voi, buon padre, a cui fo le mie congratulazioni per avere una figlia sì buona.

Raimondo. Oh! Vi ringrazio. Questo è tutto il mio tesoro.

Presidente. (*a Riccardo*) Servite Luigi.

Luigi. Mille grazie. (*tutti bevono*)

Presidente. (*rendendo la tazza, dopo che tutti hanno bevuto*) Accalorati un tantino da questa bevanda, ripigliamo il filo e conchiudiamo il discorso. Teresa, avvicinatevi. Non abbiate riguardi.

Teresa. Eccomi.

Presidente. Voi dunque dite che il vostro desiderio si restringerebbe a poco, cioè, a non essere nè ricca, nè povera, ma a godere uno stato mediocre e sicuro.

Teresa. Appunto.

Presidente. Che una casa, un campicello vi bastano per far tranquillo un padre, e procurarvi un onesto compagno.

Teresa. Questo era il mio sogno. Dimenticatelo.

Presidente. Teresa, esaminatevi bene. Decidete. Se questo sogno si verificasse, sareste voi veramente felice?

Teresa. Che volete, che vi risponda? Un sogno è sempre sogno

Presidente. Rispondete al vostro sogno. Sareste voi felice?

Teresa. Sì.

Presidente. Siatelo. (*tira la cassetta del tavolino*) Gente dabbene ascoltatemi. Io sono ricco e non ho eredi. Sono vecchio e posso morire domani. Dando una porzione dell'aver mio, non rubo nulla a me stesso, nulla a chi succede. Amo la virtù sfortunata, e corono la mia vita col sollevarla. Non vi è fine indiretto in me. La mia età mi difende da ogni sinistra supposizione. (*a Teresa*) Figlia buona, perchè desideraste poco, il vostro voto è esaudito. Ecco una borsa. Vi sono cento ducati d'oro in oro. Queste sono due cambiali, che ne vagliono altri mille. Comprate con questi il campo, la casa, la vostra felicità. Andate. Tacete. Amatemi, e vivete tranquilla.

Teresa. (*attonita*) A me quest'oro?... Voi? -- Padre mio!

Presidente. Tutto è vostro.

Teresa. Io tremo tutta. Quest'oro a me!

Presidente. Sia il premio dell'innocenza. Ve lo dà il cielo. Benedite la virtù.

Teresa. (*confusa*) Ah!... Io... Dove sono? Il cuore mi manca... Lasciate che res... piri. (*siede oppressa*)

Luigi. O Teresa! O Teresa!

Presidente. È un vapore. Lasciate che passi; Poi riconducetela. Addio. (*in atto di partire*).

Raimondo (*che sarà rimasto fermo e riflessivo; si scuote e lo segue*) Signore! Signore!.

Presidente. Che vi resta?

Raimondo. Uomo generoso, datemi orecchio.

Presidente. Che volete voi dirmi?

Raimondo. Confuso, agitato... non trovo accenti... Il mio labbro non è pronto... non risponde agli affetti che sento nel cuore. -- Prima di tutto vedete le mie lagrime che vi attestano la mia ammirazione, la mia gratitudine: ma... un'altra ragione, un altro sentimento egualmente giusto e più forte vuole ch'io vi parli, vi preghi, e vi partecipi il mio timore, il mio turbamento.

Presidente. E che?

Raimondo. Quell'oro... Oimè, signore, io tremo. Tenete: ripigliate quell'oro. Abbiatevi il vanto di benefattore. Voi sarete sempre tale per noi. Ma ritirate il vostro beneficio. Rendetemi mia figlia.

Presidente. Come? Che temete?... E chi vi toglie Teresa?

Raimondo. Quell'oro profuso da sì generosa

mano mi spaventa. Quell'oro può fare la vostra gloria, ma non la mia, la sua felicità. Credete a me, alla mia esperienza, a' miei anni, che sono eguali ai vostri. L'oro è fatto per chi lo conosce, per chi sa adoperarlo. Il povero è sicuro nella sua povertà. Il vostro dono può guastar tutto. Quell'oro è un pericolo. Togliete quell'oro, che può sovvertire mia figlia, e soggiogar l'innocenza.

Teresa. Ah padre mio!

Raimondo. Ajutami, o Teresa. Sii forte. Cedi al mio timore. Rinunzia a questa sorte e onora mai sempre il tuo benefattore.

Presidente. *(a Teresa)* Figlia, vostro padre vaneggia perchè vi ama; ma egli vi oltraggia; oltraggia se stesso dubitando di voi. Compatite i suoi dubbi e vendicatevi, provandogli che un poco d'oro non cambia costumi, e non pregiudica chi ha il cuore ben fatto.

Teresa. Ah mio caro padre!

Raimondo. Oh figlia! *(abbracciandola)*

Presidente. Degni oggetti della mia stima, andate; fidatevi l'un dell'altro, nè resistete alla provvidenza del cielo

Raimondo. *(sospirando, ed elevando gli occhi)* Sia di noi ciò ch'egli vuole. Vi benedico, vi ammiro; ma . . . .

Presidente. Terminate,

Raimondo. Non sono tranquillo.

Presidente. Lo diverrete. Buoni amici, addio. (*parte*)

Raimondo. (*a Teresa*) Prendi quelle carte, e quell'oro. Ecco la pietra del paragone, o figlia. Questo è qualche volta l'anima della virtù. Più spesso n'è la morte. Eleggi.

Teresa. Non mi agitate di più. Son sì confusa, o padre....

Luigi. Fidatevi di Teresa.

Raimondo. Segui i miei passi.

Teresa. Non sogno. Io veglio. Io parlo. Io sento... Che mi avvenne? Ove sono? In me non trovo me stessa.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

Camera in casa di Raimondo. Vi sarà un tavolino con qualche carta di disegno sopra, e qualche pezzo di panno ricamato. Un picciolo telajo a parte.

SCENA PRIMA.

Teresa, e Raimondo.

Teresa. (Appoggiata al tavolino, su cui stanno la borsa, e le cambiali, è stupida, confusa.)

Raimondo. (Dopo averla guardata con passione.) Che pensi figlia mia? Tu hai fatto un viso torbido, una fisonomia diversa. Sarebbe questo il primo rimprovero, che dovrei fare a quel denaro che guardi stupidamente, cioè, di averti tolta la tua solita allegria, la tua naturale ilarità? Guardalo, avvezzati a mirarlo con indifferenza, e lo considera come un metallo straniero, e niente necessario alla felicità. Figlia mia,

lascia ch'io finisca di dirti ciò che aveva cominciato col tuo benefattore. Questo denaro finora nelle tue mani non è che una materia inerte. Nel dargli moto può essere un fonte di beni, o una sorgente di mali. Tocca a te. Tutto dipende da un istante, e da una buona direzione. Io potrei come padre, appropriarmi questo tesoro, deliberare, disporne a modo mio. No: non voglio farlo. Questa non è l'intenzione del donatore. Egli lo ha dato a te. Tu l'hai desiderato: ed esso viene in soccorso de' tuoi desiderj. Pensa dunque come saggia, esamina; risolvi l'uso che vuoi farne. Io non voglio essere che il ministro e l'esecutore delle tue brame. Ti conosco, e mi affido alla tua bontà. Io vado al mio impiego, misero, è vero, ma che pure mi ha dato il pane sino a questo giorno. Ci rivedremo questa sera. Addio. Ti raccomando al cielo, ed alle tue virtù. Addio. *(parte)*

Teresa. *(Sfogandosi con un sospiro)* Ah! . . . Ho bisogno di respirare. -- Quante cose mi si affollano alla mente! Che nuvola ho d'intorno! -- Mio padre ha parlato . . . . Che ha egli detto? Non ho inteso nulla -- Questo dunque è oro? *(alzando la borsa)* Come pesa! Io non l'ho per anco veduto. *(scioglie la borsa, e lo guarda)* Com'è

bello! *(lo versa sulla tavola)* Oh quanto! Oh quanto! . . Oh come a mirarlo così mi sembra cresciuto! . . . . Tutto quest' oro è dunque mio? Mio, e non m' inganno? Non ho mai avuto una consolazione sì grande . . . . Ma pure questa gioja mi sembra un poco pesante, e non sono tranquilla. Lo diverrò. Passata la prima impressione guarderò questo metallo con sicurezza, e mi diventerà famigliare. Con questo farò tutto. -- Dov' è Luigi? . . . Dove, e quando è sparito? Non me ne sono accorta. . . . . In proposito di lui che ha mai detto quel signor Presidente? Egli si è accorto, ch'io l' amo . . . . Ma l' amo io veramente? Non lo so. Qualche volta mi parve amabile, e qualche volta no. Ha un certo fare. . . . . languido . . . . mancante . . . . imbrogliato. Non ha quella vivacità ch'io vorrei, quel brio che sento in me stessa, e che per esempio ha quel giovane signore, quel don Paolino, che va da quella dama che abita qua sopra, e che viene qualche volta a ordinare ricami a me. Quello ha propriamente un occhio scolpito da amore, e una fronte ornata dalle grazie. La prima volta che lo vidi, e ch' ei mi guardò, mi passò per mezzo al cuore con una dolcezza, che non sentii mai più la compagna. Lo rividi: mi parve lo stesso. La sua immagine mi occupò

di giorno, mi svegliò di notte. Se fossi stata sua eguale, direi ch'io lo amava, ch'egli era nato per me, per me sola . . . Ma che dico io? Non è vero, ch'io l'amo? Si, sì; è lui che si è impadronito del mio cuore. A poco a poco vi ha cacciato Luigi, che non vi era ben fermo, e vi ha piantato il suo regno. -- Io vaneggio. A qual pensiero mi sono sviata? Pensiamo a quest'oro. Quel giovane non è per me. Io abbietta, oscura, povarella . . . . Ma quest'oro? . . . Non potrei con questo diventar degna di lui? Non potrei? . . . Eh castelli in aria . . . . Ma pure uno di questi castelli si è avverato. Oh se si avverasse anche quest'altro! -- Giusto cielo! Son ebbria. Non so quel, che mi dica, me ne avveggo. Sono pazza, e deliro.

SCENA II.

AGATA, e TERESA.

Agata. Addio, mia cara amica. Ora che non vi è vostro padre, torno a consolarmi liberamente con voi.

Teresa. Vieni, Agata. Vieni a tempo a distrarmi.

Agata. (*osservando l'oro sulla tavola*) Quante monete! Che bellezza! È questo il regalo che vi ha fatto quel signore?

Teresa. Taci, Agata, taci. L'ho detto a te sola. Sii segreta. Non lo palesare ad alcuno.

Agata. Guardi il cielo! Non ho il vizio comune. Quando ho un segreto, muojo prima di dirlo. So il mio dovere.

Teresa. Che ti pare?

Agata. Ho tanto piacere, che non v'invidio un quattrino.

Teresa. Tu sei vera amica, e te lo credo.

Agata. Che bell'oro! Che bel colore! Ma! Bisogna nascere fortunate. Io non ho nè bel viso, nè protettori, e morirò poverina.

Teresa. Il cielo ajuterà anche te.

Agata. Il cielo dice: ajutati, che ti ajuterò. E sì . . . . se valesse il vero, per grazia, e per gioventù non la cedo a nissuna. Ma la fortuna è cieca e non guarda in faccia.

Teresa. A questi detti pare che tu smentisca te stessa, e che veramente m'invidii questo poco di bene.

Agata. Oibò. È un modo di dire. Tolga il cielo. Io stimo l'oro assai poco. Ho più piacere che l'abbiate voi, ch'io medesima.

Teresa. Questa è generosità.

Agata. Sono generosissima. Io penso più al bene degli altri, che al mio.

Teresa. Voglio crederti.

Agata. Ora mi aspetto di vedere ben presto le vostre nozze. Fortunato Luigi! Ti tocca un bel boccone.

Teresa. Che dici tu di Luigi?

Agata. Non è noto che voi l'amate?

Teresa. Io l'amo?

Agata E se lo amate lo sposerete.

Teresa. Non mi annojare, Agata. Passiamo ad altro.

Agata. Vi annoja il pensiero di matrimonio?

Teresa. Non dico questo.

Agata. Vi annojerebbe Luigi?

Teresa. Luigi . . . . . Non hai altro in bocca che Luigi?

Agata. Io credeva di toccarvi quel tasto, che più vi piace! . . . Ma già noi altre donne vogliamo, e non vogliamo, e siamo quasi sempre inconcludenti. Dice il proverbio che chi ha danari, ha pensieri. E in fatti sapete voi che a quest'ora avete una dote da aspirare a uno de' primi partiti, a un signore?

Teresa. Che dici, Agata? Io potrei con questo denaro esser degna di chi fosse al di sopra di me?

Agata. Ne avete dubbio? L'oro può tutto. Coll'oro si compra nascita, onori, dignità. L'oro, sarei per dire, c'innalza col capo sino al cielo.

Teresa. Agata, tu mi ricrei; tu mi dai spirito.
Agata. Credetemi.

SCENA III.

LUIGI, e *le* SUDDETTE.

Luigi. (*di dentro*) È permesso?
Teresa. Chi è?
Agata. Non sentite la voce? Non lo conoscete? È Luigi.
Teresa. Oimè! . . . Che vuole? A che ritorna sì presto? Teme, ch' io gli sfugga?
Agata. Chi sa!
Teresa. Ora non ho voglia di lui.
Agata. Ma non è il vostro caro?
Teresa. Ah!
Agata. Bisogna ascoltarlo.
Teresa. (*con dispetto*) Venga.
Agata. (*verso la porta*) Venite avanti, bello, e caro Luigi.
Luigi. (*entrando*) Bello, e caro a me! . . . . Chi lo dice?
Agata. Io.
Luigi. L'adulazione, quando eccede, diventa derisione. Io non credo di meritarla.
Agata. Interrogate Teresa. Ella vi risponderà per me. Appunto si discorreva di voi.

Luigi. Sarei io così fortunato per essere l'oggetto de' vostri discorsi?

Agata. Sì, vi dico.

Luigi. (*a Teresa*) Voi tacete?

Agata. Chi tace conferma.

Luigi Perdonate, o Teresa. Io non sarei tornato sì presto ad incomodarvi, se non avessi ritrovato vostro padre, e non mi avess'egli pregato di ascoltare ciò che volete da me.

Teresa. (*freddamente*) Io nulla. Mio padre si è ingannato.

Luigi. Ma....

Teresa. Io non voglio nulla.

Luigi. Crudele! Questa è l'accoglienza che voi mi fate?

Teresa. (*con noja*) Agata, porgimi quel disegno, e avvicinami quel telajo.

Agata. Volete voi ricamare?

Teresa. Forse sì.

Luigi. (*si affretta, prende dal tavolino una carta disegnata, e la presenta a Teresa*) Eccola Non vi degnate di comandare a chi vi stima?

Teresa. (*guardando intorno senza badargli, e ricevendo la carta*) Dov'è una sedia?

Luigi. (*affrettandosi a portarle la sedia*) Tenete.

Teresa. (*siede non curandolo come sopra, e spiega la carta*) Agata, osserva.

Agata. (piano a Teresa) Non vi degnate di dirgli una parola di ringraziamento?

Teresa. Che gli ho da dire, } *a parte fra esse.*
Agata. Oh bella! }

Luigi. Volete altro?

Teresa. Niente altro.

Agata. (a Teresa) Pover' uomo, non lo fate lànguire. Io peno per lui.

Luigi (Donde nasce questa improvvisa freddezza? Appena mi guarda, e non risponde.)

Teresa. (alza gli occhi di nascosto sopra Luigi, e si ferma a considerarlo) (No: non par più quello. Non trovo in quel volto, che la mediocrità, nulla di amabile.)

Agata. (a Teresa) Ma via consolatelo. Fategli un cenno, un moto, un sorriso, qualche cosa.

Teresa. E perchè?

Agata. Allor ch'ei vi ama, che voi l'amate....

Teresa. Io non ho mai detto di amarlo.

Agata. Non lo dite, ma si vede.

Teresa. Potresti ingannarti.

Agata Oh per Bacco.

Teresa. Zitto,

} *sempre a parte fra di esse.*

Luigi. *(a Teresa)* Vi sono forse d' incomodo?

Teresa. Fate ciò, che volete.

Luigi. (Barbara! Ella mi disprezza. Più non mi ama. Quanto sono sfortunato!)

Agata. (Uh, non posso resistere. Ho rabbia contro di lei. Che razza di cuori! Lo tormenta, e nega di consolarlo.)

Luigi. (Io sono freddo, muto. Non ho più sangue nelle vene.)

SCENA IV.

DONNA IPPOLITA *di dentro*, *e i* SUDDETTI.

Ippolita. Oh di casa.

Teresa. Guarda, Agata. *(s'alza in fretta, e copre il danaro con il fazzoletto)*

Agata. Non m' inganno; io indovino chi è.

Teresa. Chi?

Agata. È quella signora Ippolita, che abita qui sopra di noi.

Teresa. Donde lo deduci?

Agata. Dal tuono di voce orgogliosa, e dal tanfo delle acque odorifere che man[illegible] innanzi, come forieri della sua pomposa venuta.

Teresa. Che vuole da me?

Agata. Ora lo sapremo. *(esce)*

Luigi. Volete ch'io resti, o ch' io parta?
Teresa. Io non comando a nissuno.
Luigi. Ho io mancato in qualche cosa?
Teresa. Non credo.
Luigi. Perchè dunque siete verso di me così sostenuta?
Teresa. Io? Pare a voi? . . . V'ingannate.
Luigi. (Non mi ama più. Che indifferenza è questa!)

SCENA V.

AGATA *precedendo* DONNA IPPOLITA, e DON PAOLINO, e *i* SUDDETTI.

Agata. Ecco qua la gentilissima donna Ippolita, che brama di favellarvi.
Teresa. (Giusto cielo, che miro? Don Paolino è con lei!)
Ippolita Perdonate, o Teresa, se vengo ad incomodarvi.
Teresa. Tropp' onore. Oh, signora, permettete. . . . (*vuol baciarle la mano*)
Ippolita. (*ricusa il bacio della mano, e la bacia in volto*) Un bacio, o sorella; un bacio . . . . Come state?
Teresa. Bene a' vostri comandi. Accomodatevi. (*Agata avvicina delle sedie*)

Paolino. Bella Teresa, io pure vi saluto, e vi giuro su questa mano tutta la mia stima.

Teresa. *(volendo ritirare la mano, don Paolino la ritiene, e la bacia)* (O dio! Dove sono? Di che fuoco avvampo! Io sudo.) *(tutti siedono)*

Luigi. (Qual freddo ribrezzo m' assale! Egli le bacia la mano: ed io misero non ho mai ardito nemmeno a toccarla.)

Teresa. Comandate. A che debbo attribuire l'onore, che mi compartite?

Ippolita. Aveva già voglia di conoscervi da vicino. Ora ho scelto l' occasione di congratularmi con voi della buona sorte che vi è toccata.

Teresa. Come, e donde lo sapete voi?

Ippolita. Questa buona figliuola è venuta subito con giubbilo a parteciparmelo.

Teresa. Brava, Agata! È questa la tua segretezza?

Agata. Scusate. Non l'ho detto che a lei.

Ippolita. Ciò vi fa onore. Il Presidente De-Solis è mio amico, e godo ch' egli abbia distinta, e beneficata una giovane ch' io sento lodare da tutti per la sua grazia, pe' suoi talenti.

Teresa. Oh, signora, io son povera di tutto. Non ho nulla che mi distingua.

Ippolita. Al contrario. La vostra presenza, il vostro volto, e più di tutto i vostri ricami,

che vanno per le mani di molti, parlano in vostro favore.

Teresa. Se si tratta de' miei ricami, non so che dirvi. Ognuno ha il suo amor proprio: ma niuno è buon giudice in propria causa. Se parlate del mio volto . . .

Paolino. Egli è adorabile, vezzosa Teresa. Quell'occhio, quel labbro rapiscono tutti quelli che gli hanno veduti.

Teresa. Non mi fate arrossire.

Ippolita. Don Paolino è un vero apprezzatore del merito. Egli non fa che lodarvi.

Teresa. *(con dolcezza a don Paolino)* Io, signore? . . . Io avrei la fortuna di meritare i vostri elogj?

Paolino. Non solo gli elogj; ma qualche cosa di più . . . Ma voi siete qui sepolta, e siete una gemma che, se venisse alla luce, abbaglierebbe più d'uno, e non troverebbe un degno luogo per esservi collocata, e apprezzata.

Teresa. Oh! che dite mai? Voi mi burlate. Nè voi certo sareste uno di quelli.

Paolino. Io? . . . . Se potessi dirvi tutto! . . . Oh! veramente felice chi avrà la sorte di essere vostro sposo!

Agata. Eccolo! *(toccando Luigi)*

Paolino. Questi? . . . . Voi siete maritata! *(a Teresa)*

Teresa. No.

Paolino. Siete per maritarvi?

Teresa. Non lo so . . . Non lo credo.

Paolino. Respiro. Mi avete fatto gelare il sangue nelle vene.

Teresa. Perchè?

Paolino. Capitemi, se volete. Ho detto quanto basta.

Teresa. (O dio! Sarebbe mai possibile? . . . . Qual fuoco mi serpeggia intorno al cuore! E come soavi mi sono i suoi detti!)

Luigi. (Ogni parola, ogni sguardo è una saetta che mi trafigge. L'amerebbe egli forse? E Teresa? . . Io fremo. Io tremo.)

Ippolita. (*dopo breve silenzio*) Siete diventati muti ad un tratto. Che vuol dir ciò? Avreste mai qualche segreto rapporto fra di voi? Vi avverto che son donna alla buona. Di me non dovete aver soggezione.

Teresa. Ah! Se io fossi così bene intesa da tutti, come lo sono da voi. . . .

Ippolita. Terminate.

Teresa. (*correggendosi con tuono diverso*) Vi prego, o signora. Ditemi in che cosa posso ubbidirvi. (Cerchiamo una distrazione.)

Luigi. (Egli l'ama. Ne son certo.)

Ippolita. Vi annojerebbe forse la nostra presenza?

Teresa. Al contrario. Ma . . . pensando . . . . ch'io non son degna, e che . . . . . il mio dovere . . . . Comandatemi, comandatemi.

(Non so quel, che mi dica. Il cuore mi palpita.)

Luigi. (I suoi sguardi cadono sempre sopra di lui: su me non mai. Ingrata! Che tormento è il mio.)

Ippolita. Ebbene, Teresa, fatemi un piacere. Siamo di carnevale. Oggi si danza in casa mia. Verranno delle maschere. Fra queste ho varie amiche, a cui promisi di far conoscere colei che ricama sì bene. Mi hanno pregato. Io ho data la mia parola. Venite. Conoscete queste dame. Vi daranno delle ordinazioni; e vi divertirete.

Luigi. Ella non può, signora; non può.

Teresa. (*volgendosi con impeto a Luigi*) Chi vi ha detto ch'io non posso? Siete voi il mio oracolo, il mio tutore?

Luigi. Perdonate . . . Sapendo il vostro costume, e come senza vostro padre . . .

Teresa. Voi non sapete nulla. Io so più di voi. A me tocca rispondere: a voi tacere.

Luigi. (Ella m'odia, m'uccide, mi vuol morto.)

Teresa. Vi ringrazio, donna Ippolita. Io verrei . . . . sì verrei: ma non vi è mio padre. S'egli tornasse, forse chi sà? . . No, non posso godere del vostro invito senza l'assenso di mio padre.

Ippolita. Se non avete altro riguardo, io mi addosso la colpa, e la scusa presso di lui.

Dirò che l'ho voluto, ed egli vorrà menarmi buona la mia amicizia, la mia libertà.

Teresa. Ah, signora, non ho disubbidito mio padre una vo ta sola.

Ippolita. Chi vi dice di disubbidirlo? Si tratta di prevenire il suo assenso per me. Ed io mi fo mallevadrice della sua approvazione.

Teresa. È vero. Ma . . . se mai . . . lasciatemi pensare un altro momento.

Paolino. Ci fareste questo torto? Usereste una ingratitudiue a chi vi stima? Privereste la nostra festa del suo più bell' ornamento?

Teresa. Oh! che son io a petto delle vostre pari, che v'interverranno? E a voi, signore . . . . a voi che dee premere di me, di una poverella?

Paolino. Bella Teresa! . . . Voi non conoscete nè me, nè voi stessa.

Teresa. (O dio! Che sguardo mi ha lanciato! Che vuol egli dirmi?)

Ippolita. Che parlate voi di poverella? Omai avete una dote stimabile. La vostra nascita è onesta. Riflettete che non siete più quella, e che oggimai dovete farvi conoscere, e sollevarvi a miglior destino.

Paolino. A voi conviene uno sposo gentile che conosca il pregio di que' begli occhi, di quel cuore adorabile.

Luigi. (Oimè, che le avvelenano il cuore!)

Agata. (Ecco i prodigj dell'oro. La dote la fa uscire dalla sua oscurità, le procura gli amici, e quasi quasi la fa gentildonna.)

Ippolita. Risolvete.

Paolino. Non ci dite di no. Cadrò a' vostri piedi se siete tiranna.

Luigi. (Perfido!)

Teresa. (Chi può resistere?) Verrò . . . Ajutatemi, difendetemi da mio padre.

Ippolita. Non dubitate.

Luigi. (Incauta! Ella cede. Io la perdo. Son disperato.)

Ippolita. Addio: mantenetemi la parola. Dopo pranzo vi aspetto, e manderò a levarvi. Un bacio. *(si baciano. D. Ippolita parte)*

Teresa. Vi riverisco.

Paolino. Io vado fra il piacere, e l'impazienza. Addio. *(le bacia la mano, e parte)*

Teresa. (Ho promesso . . . . Dove sono? Non capisco me stessa.)

Luigi. Voi siete Teresa? Voi? . . . Sleale!

Teresa. Qual insulto?

Luigi. Voi Teresa? . . . Ed io . . . misero! . . . Io vi ascoltai?

Teresa. Chi siete voi che mi accusate?

Luigi. Un uomo tradito. Barbara! Passatemi il cuore: datemi la morte.

Teresa. Siete pazzo?

Luigi. *(sempre più smanioso)* Dove andate? In qual luogo? . . . A quali mani? A quale pericolo?

Teresa. Che dite?

Luigi. Voi non compirete il vostro disegno; Non anderete fuor di quà.

Teresa. Chi è che ardisce di comandarmi?

Luigi. Nessuno. Ma l' amore, l' onore . . . . . l' amor mio . . . .

Teresa. Uscite: partite da me. Non sono vostra schiava. Son ancor mia. Son padrona di me stessa.

Agata. (*a Luigi*) Tacete.

Luigi. (Spergiura! Io fremo. Io muojo) . . . Misera voi! Guai a me sciagurato! (*parte*)

Teresa. Che sento? Che fo? Qual turbamento? . . . Sono io rea, o innocente? . . . Agata, vieni, seguimi. Tutte le fibre mi tremano . . . Temo lui, e quel ch'è peggio, pavento me stessa.

Agata. Resto muta. Direi . . . scommetterei . . . Sospendiamo. Siamo donne. Tutto si cambia . . . . e tanto basta.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

AGATA.

Teresa se n'è andata : . . . E pure, sebbene io non son donna molto sottile, questo passo non mi va a genio. A riflettervi bene, Teresa da poche ore in qua ha fatto, a mio intendere, qualche notabile trasformazione. Ci giuocherei che a quella sua sempre uguale bontà vi era mischiata la sua arte, la sua finzione; ch' ella faceva di necessità virtù, e non aspettava che il tempo per dichiararsi . . . . M' ingannerò: ma spesso chi pensa al male l' indovina. Stiamo a vedere. *(si picchia alla porta)* Chi va là?

SCENA II.

IL PRESIDENTE, *dietro di lui* RICCARDO, AGATA.

Presidente. Scusate, bella giovane, se vengo liberamente e con poche cerimonie.
Agata. Comandate.
Presidente. Dite a Raimondo che ho premura di dirgli una parola.
Agata. Non è in casa, signore.
Presidente. Mi dispiace. Dove si trova?
Agata. Al suo lavoro, in luogo che non saprei nè meno indicarvi.
Presidente. Sapete qnando torni?
Agata. Forse presto, e forse no.
Presidente. Mi rincresce: ed io non posso aspettarlo.
Agata. Volete che io gli dica qualche cosa?
Presidente. Voi chi siete?
Agata. Sono amica e confidente di casa.
Presidente. Ebbene fategli sapere (subito tornato) ch'io l'aspetto da me, che non indugj un momento, e che . . . Ma senza incomodarlo penso che si potrebbe, e più presto ancora . . . . Avete carta e calamajo qui in casa?
Agata. Credo di sì . . . (*tira il cassettino della*

tavola, e ne cava carta e calamajo) Guardate. Ecco l'occorrente.

Presidente. A meraviglia. Una sedia.

Agata. Ecco pure la sedia.

Presidente. Con vostra buona grazia.

Agata. Si serva.

Presidente. (*siede e scrive*)

Agata. (Chi è mai questo signore?)

Riccardo. (Il mio padrone ha fatto uno sbaglio, ci scommetto, ed or se ne pente. Il caso gli ha fatto ritrovare la sua modestina beneficata a scherzare, a divertirsi fra maschere e persone che non fanno per lei. Eh! l'apparenza inganna. Modestia . . . . rossore di donna è come il rosso del mattino, che inganna il vicino e diventa nuvola al primo raggio del sole).

Presidente. (*piega il foglio, s'alza e lo porge ad Agata*) Tenete. Quando viene, date subito questa carta a Raimondo. Preme assai. Guardatevi dal dimenticarla.

Agata. Chi ho da dirgli che me l'ha data?

Presidente. Lo rileverà da quel foglio. (*in atto di partire*)

Agata. Serva sua.

Presidente. Prendete. (*le pone in mano una moneta*) Addio figliuola. (*parte con Riccardo*)

Agata. Grazie. (*lo accompagna coll'occhio, poi apre la mano e guarda*) Una moneta! È uno

scudo. Uno scudo a me? . . Oh veh! veh! Io aveva un galantuomo vicino, e non me n' era avveduta. Oggi ho avuto anch' io la mia fortuna. È poca: ma contentiamoci di questa . . . Che veggo? Ecco Teresa.

SCENA III.

TERESA *vestita con miglior abito e più galanteria*; LA SUDDETTA.

Agata. Benvenuta.

Teresa. Ben trovata, Agata . . . . Mio padre è tornato?

Agata. No.

Teresa. Ne ho piacere.

Agata. Siete venuta sola?

Teresa. No. La cameriera di donna Ippolita mi ha accompagnata sino alla porta.

Agata. Oh! Siete molto rossa e accesa nel viso.

Teresa. Ho beuto dei liquori, dei sorbetti! . . . O Agata, che mondo diverso è quello dei signori! Quanta ricchezza! Che gioje! Che galanteria! Altro che i nostri cenci e la nostra malinconia . . . Tutto brilla, tutto spira festa, vivacità, consolazione. È un caos di piaceri. Ah! la vita del povero è un misto di guai, un vero tormento.

Agata. Molto presto avete preso gusto a ciò che diverte.

Teresa. Lascia ch'io sieda. Sono agitata. Ho caldo. (*siede*)

Agata. Avete ballato?

Teresa. No.

Agata. Che avete fatto?

Teresa. Non lo so. Ho detto... ho veduto... ho ascoltato... Ho passato due ore le più felici della mia vita.

Agata. Che vi ha fatto nuotare in questo mare di contentezze?

Teresa. O Agata mia, se vedessi.... se sentissi... Fin le parole, gli atti, i sospiri, le carezze sono diverse. Essi soli sanno condire il piacere, promuoverlo, inspirarlo, farlo gustare.

Agata. Quanti elogj! La vostra bocca è un torrente di dolcezza... Chi è che vi piacque più di tutti?

Teresa. Ah! indovinalo. Tu puoi capirmi.

Agata. Don Paolino?

Teresa. Com'è amabile! Quanto mi ama!... Io non lo credeva. Io riputava le mie grazie deboli, insufficienti. E pure... no, non mi sono ingannata. Egli mi ama, sospira, e delira per me.

Agata. È Luigi?

Teresa. Oh! non parlarmene nè pure. Ora mi avveggo quanto è insipido e sciocco, e

quanto è pesante colla sua stupida gelosia.

Agata Sto a vedere che a poco a poco l'odiate.

Teresa. Io non odio nissuno.

Agata. Il non odiarlo non basta. Una volta lo amavate.

Teresa. Mi sembrava di amarlo. Mi sono ingannata.

Agata. (Ah! siamo donne. Lo dico a mia confusione. Amiamo il buono, sinchè non si trova il meglio. Siamo fedeli, sinchè non ci si presenta l'occasione di divenire incostanti. Gli uomini hanno ragione. Siamo donne.)

Teresa. Sento muoversi. Là fuori vi è alcuno.

Agata. (*guarda*) È vostro padre.

Teresa. Son ritornata a tempo. Ho piacere di averlo prevenuto.

SCENA IV.

RAIMONDO, *e le* SUDDETTE.

Raimondo. Eccomi a te, cara figlia.

Teresa. Mio caro padre!

Raimondo. Che veggo? Tu ti sei vestita come i giorni di festa, e mi sei più bella che

quando ti ho lasciata. Che significa questa novità?

Teresa. Nulla.... Non ve l'hanno fatto sapere?...

Raimondo. E che mai?... A mè no.

Teresa E pure mi avevano promesso...

Raimondo. Infine che avvenne?

Agata. Donna Ippolita è venuta a levarla per condurla seco e presentarla ad alcune sue amiche che bramavano di conoscerla.

Raimondo. Vi sei tu andata?

Teresa. Sì.

Raimondo. L'approvo, e non l'approvo. La cosa è fatta: ma se avesse a rifarsi, ti bramerei più guardinga. Passiamo ad altro. Come stai?

Teresa Bene.

Raimondo. Il tuo colorito oggi è bello che incanta Vieni quà Discorriamola fra di noi. Facciamo i nostri conti e pensiamo al sodo per tempo. Io ho pieni il cuore e la mente di te sola Non veggo che te: non miro che al tuo bene Rifletti che il cielo ti ha data una fortuna, perchè questa ti sia di scala ad un'altra, e faccia di te una femmina onesta e tranquilla. Ascoltami.

Agata. Perdonate se v'interrompo.... Io mi era quasi scordata.... Vi è qui un foglio che mi ha lasciato poco fa un vecchio

signore da consegnarvi. Tenete. (*gli da la carta*)

Raimondo. Chi è?

Agata. Gliel' ho chiesto, e mi ha risposto che lì dentro vi dice tutto.

Raimondo. Veggiamo. (*apre e legge piano da se*) » Discendo in questo punto da Donna
» Ippolita vostra vicina e mia amica. Con
» mio stupore vi trovai vostra figlia. Vi
» avverto che per ora quella casa non è
» per lei. La dama è onesta, ma crede a
» tutti; e tutti quelli che la frequentano
» non sono onesti come lei, e vi può es-
» sere mescolato e incognito il libertino.
» Vi serva di regola. Sono il Presidente
» De-solis. « (*fregandosi il viso con una mano*) (Oimè! questo mi turba. Questo mi dispiace).

Teresa. Che avete, padre mio?

Raimondo. Niente.

Teresa. Mi sembrate sospeso, pensieroso....

Raimondo. Chi vi era in casa di Donna Ippolita?

Teresa. Oh! molta gente.

Raimondo. Con chi hai tu parlato?

Teresa. Con tutti.

Raimondo. Fra quelli hai tu veduto il tuo benefattore?

Teresa. Io no.

Raimondo. E pure egli c'era, ed ha veduto te.

Teresa. Chi ve l' ha detto?

Raimondo. Io lo so.

Teresa. Sarà vero ciò che mi dite: ma io, o foss' egli mascherato, o in altra stanza, non ho veduto lui.

Raimondo. Basta così. Hai fatto un passo che il non farlo sarebbe stato meglio. Ti serva in avvenire di avviso che prima di muovere un piede sta bene il consigliarsi con chi ne sa più di te. Torniamo donde ci siamo sviati. -- Tu hai gioventù, mediocre grazia, e una mano valorosa al ricamo. Per ultimo la sorte ti ha fornita di una dote grande per una tua pari. Ma tutti questi bei pregj sono soggetti a smarrirsi, a diventar nulli senza una direzione, un' appoggio (io te l' ho già detto). Una donna da se sola è cosa troppo vacillante. Io non viverò sempre. Hai bisogno di procurarti per tempo un sostegno pe' giorni in cui io non ci sarò più. Questo sostegno il più valido, il più sicuro, il più caro è uno sposo. Animo dunque. Senza indugiare eleggi, compisci, avvalora i doni, che hai dal cielo e dalla natura. Dammi un genero, e rendi stabile la tua fortuna.

Teresa. Padre, l'ho pensato anch'io . . . Sì; lo veggo. Uno sposo è indispensabile. Uno sposo mi conviene . . . . Ma il punto più critico è nella scelta. Io non vorrei ingan-

narmi . . . . . Non potrei tradire il mio cuore.

Raimondo. Io credo che la scelta sia fatta, e che tu l'abbia dichiarata a quest' ora.

Teresa. No.

Raimondo. Come no? Se dall' istante che si sprigionò la tua ragione hai vissuto con lui, se gli occhi, il genio, le parole ti accusarono per sì lungo tempo ch' egli ti piacque, che dubbio vuoi tu movere adesso sopra un oggetto giustificato dal tempo, sopra Luigi?

Teresa. Ah! non mi nominate Luigi. Voi mi avete inteso male: ed io ho inteso peggio me stessa . . . . Altro è stima, altro è amore. Io l' amai come amico. Ora mi accorgo che non è nato per me, che non l' amerei come sposo.

Raimondo. Che nuovo linguaggio è questo? Teresa!

Teresa. Padre mio!

Raimondo. Teresa! . . . Saresti tu stata una finta? Oppure ti addosseresti la taccia delle anime volgari, la leggerezza e la volubilità?

Teresa. Non mi bramate voi felice?

Raimondo. Sì, con tutto il cuore.

Teresa. Non mi sacrificate. Non mi parlate di Luigi.

Raimondo. Resto attonito e ho il cuore gelato

a questi detti. Come? Tu non l'ami e approveresti di maritarti? . . . Dimmi: ameresti tu qualchedun' altro?

Teresa. Ah mio padre!

Raimondo. Che?

Teresa. Padre mio? (*s' inginocchia*)

Raimondo. Alzati. Ti ho inteso . . . O credulità d'un padre! O debole vecchiezza sempre ingannata dai giovani. . . . Parla. Chi è dunque colui, che tu ami?

Teresa. Mi perdonerete?

Raimondo. Se il tuo amore non è colpa, sai che son padre; e ciò ti basti.

Teresa. Respiro.

Raimondo. Dimmi tutto.

Teresa. Voi lo vedeste. Egli più volte fu qui. Bello, nobile, e generoso. Avete sentito come parla dolcemente, con che grazia accompagna i suoi detti, com' è rispettoso e modesto. Quello è l' oggetto a me caro e ch' io preferisco a tutti, fuorchè a voi, nell' universo.

Raimondo. Tu nel dipingerlo obblii ciò che più importa, il suo stato, il suo nome.

Teresa. L' amico di donna Ippolita, don Paolino.

Raimondo. Lui? (*con meraviglia*)

Teresa. Non altro che lui.

Raimondo. Sciagurata! Che sogni? Che vaneggi?

Teresa. Quali sguardi! Quall' ira? . . .

Raimondo. Dimentica la tua pazzia; la tua debolezza. Temi chi non è tuo pari; e ti sovvenga il tuo stato.

Teresa. E chi son io che non posso amare un cuor simile al mio?

Raimondo. Una poverella, figlia di padre onesto.

Teresa. E chi è don Paolino?

Raimondo. Non lo so . . . Superiore a te per nascita . . . non saprei se per virtù . . . in ogni modo non eguale a te, fatale alla tua povertà.

Teresa. Grazie al cielo, non sono più così povera. Non son vile se son vostra figlia: e non è nè onta, nè superbia se io cerco di far onore a voi, e sollevare me stessa.

Raimondo. Onore a me? Tu sollevarti? Cieca, imprudente! Sarebbe questo il primo frutto di quell'oro, che contro mia voglia la fortuna ha riposto nelle tue mani? Se ciò è vero comincio a maledirlo, a detestarlo.

Teresa. A quell'oro io dovrò tutto.

Raimondo. Non crearti chimere, false felicità. Non uscire dalla tua sfera. Lo sposo che ti conviene è Luigi.

Teresa. Non mi sagrificate.

Raimondo. Audace! Tu chiami sagrificio il consiglio di un padre, la compagnia di un amico?

Teresa. O dio! Io non posso sostenervi sdegnato, e non posso ubbidirvi. *(si copre il volto con una mano, che avrà in dito un'anello)*

Raimondo. Che miro? Che gemma è quella che ti brilla nel dito?

Teresa. Perdonate. *(volendo ritirare la mano)*

Raimondo. Favella. *(ritenendola)*

Teresa. È un dono che ha voluto farmi. Non ho potuto ricusarlo.

Raimondo. Chi ti ha fatto quel dono?

Teresa. Non lo voleva: ma egli . . . Egli mi ha obbligato..

Raimondo. Chi?

Teresa. Don Paolino.

Raimondo. Qual onta! Qual obbrobrio! Sarebb' egli mai quel libertino, di cui parla questo foglio? Trema. Arrossisci. La tua innocenza è vicina a perire.

Teresa. *(dopo avere scorso il foglio esclama:)* Ah donde mai?. . . In quella casa vi sono degl' iniqui? Il Presidente è che lo dice? Non è possibile. Il Presidente s'inganna. Io non ho veduto nissuno. E don Paolino è il più onesto, il più buono di tutti.

Raimondo. Agli occhi tuoi, agli occhi d' un amante. Ma agli occhi miei quel don Paolino è terribile. È appunto quel desso, di

cui si vuol farmi temere: e quella gemma è il segnale della sua seduzione.

Teresa. (Misera me! Qual tremito mi prende!)

Raimondo. A me quell' anello. (*con autorità*)

Teresa. Eccolo.

Raimondo. (*dando l' anello ad Agata*) Va, Agata; va tosto. Prendi. Si porta questo dono al suo possessore: e digli che questa vile luce non è atta ad abbagliare chi è saggia, e a comprar l'innocenza. Digli che disprezziamo i suoi doni, e che l'onore ci vieta di più vederlo e sentirlo nominare.

Teresa. Ah no. Temperiamo almeno quest' asprezza e rendiamo con più civiltà . . .

Raimondo. Non vi è asprezza che basti con chi ha per armi l'insidiosa civiltà. (*ad Agata*). Eseguisci, e non badare ai suoi detti.

Agata. Vado. (Me ne intendo un poco ancor io. Suo padre ha ragione) (*parte*)

Raimondo. Tronchiamo ogni dimora. Preveniamo i pericoli con una savia prestezza. Animo, Teresa. Rientra in te. Quello che fu è come se non fosse. Questo nèo presto è cancellato. Il tempo e la circostanza sono maturi. Tu lo devi; io lo voglio. Tu sarai sposa domani.

Teresa. Di chi?

Raimondo. Di Luigi.

Teresa. Ah non sì tosto . . . . Differite almeno . . . .

Raimondo. Il pericolo più grande è nella dilazione. Non accetto più scuse.

Teresa. Padre mio, voi mi strappate il cuore. Mi sento morire.

Raimondo. Tu ripugni? Tu contrasti? Senti. Sinora ti fui tenero padre: ma se dopo tanto amore io fossi condannato a vedere la disgrazia di mia figlia, io non so quel che farei . . . O a te, o a me io darei la morte colle mie mani.

Teresa. È deciso: è deciso. -- Io gelo. Io raccapriccio. Morirò. Ssgrificatemi.

SCENA V.

LUIGI, RAIMONDO, TERESA.

Luigi. Chi è che si lagna? Che ascolto?

Raimondo. Giungete a tempo, Luigi. Preparatevi. Io e Teresa . . . È deliberato. Domani sarete suo sposo.

Luigi. Domani? Qual felicità! . . . Posso crederla? . . . Teresa, siete voi che pronunziate? . . .

Teresa. A lui . . . rivolgetevi a lui. (*additando Raimondo*) Io non dispongo. Io gemo: e ubbidisco.

Luigi. Spiegatevi.

Teresa. Rivolgetevi a mio padre.

Raimondo. Sì: ella vi promette e giura amore e fedeltà, e domani vi aspetta all' altare.

Teresa. (Giusto cielo!)

Luigi. (*a Teresa*) È vero?

Raimondo. Esci dalla tua stupidezza. Parla. Conferma i miei detti.

Teresa. (*con un sospiro*) Avete vinto.

Luigi. Mi amerete?

Teresa. Sarò . . . . (mio cuore resisti) . . . . Sarò con voi all' altare.

Raimondo. Ciò basta. Resta; disponti; attendi. -- (*a Luigi*). Voi venite meco. Il cielo m'inspira un partito il più saggio, il più sicuro per confermarla. Ajutatemi . . . . . . Andiamo. -- Figlia, compisci la tua consolazione e la mia. Abbracciami. Ti benedica il cielo. (*parte*)

Luigi. O Teresa, non temete. Io vi pagherò mille volte coll' amor mio il sagrifizio, che voi mi fate. Io non voglio essere felice, se non lo siete voi stessa. (*parte*)

Teresa. Ho pronunziato: ho promesso . . . .

Misera me! La mia passione cresce, s'infiamma, stride sul punto di farla tacere . . . . Che son io divenuta? . . . O nero giorno che sarà per me quello di domani! O colpevole! O incauta! O sventurato amor mio!

Fine dell' Atto Terzo.

◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇

ATTO QUARTO

È notte.

SCENA PRIMA.

TERESA *con lume in mano che mette sulla tavola.*

Che ora inquieta ho passato! Che smania! Che agitazione! . . . Come il mio stato è cambiato! Come l'amore, che stava sepolto e tranquillo nel mio petto, ora scintilla, avvampa, mi divora! -- La notte mi sorprende in quest' agitazione . . . Questa è l'ultima notte della mia libertà. Il nuovo sole vedrà il mio sagrifizio. Io sarò legata di catene indissolubili, odiose, fatali, tiranniche. Non le romperà che la morte . . . E chi è che vuole questo sagrifizio? Un padre, che dice di amarmi. No, barbaro padre, tu non mi ami. Tu ti compiaci di vedere le mie lagrime per la semplice gloria di comandarmi, di abusare del dritto

che la natura ti ha dato sopra di me. Io non ho sulla terra rifugio, soccorso, difesa. Non vi è alcuno che vegga il mio pianto, che ascolti il mio dolore, che muova a pietà un' ostinato padre, un nemico. -- O dio! Io amo; deliro per un'oggetto, e ne sposo un' altro. Non mai questo amore mi parve invincibile, come ora che si vuole soffogarmelo in petto. Don Paolino mi è presente. Egli mi adora. Don Paolino sulla terra è tutto per me. Il resto mi è noja, disperazione, e morte... Che farò? Ho giurato. Dodeci ore decidono del mio destino. L'aspetterò come vittima spirante, o pure?... Si eseguisca ciò, che ho pensato. Anderò a gettarmi nelle braccia di un uomo dabbene ch' io conosco, e ch' è l' onore de' magistrati, l' amico dell'umanità. Gli narrerò il mio stato, l'ingiustizia, che mi fanno. Implorerò la sua protezione. -- Quell' oro, e quelle cambiali son cose mie: ma si abbandonino a mio padre. A me basta la libertà, e l' ajuto delle mie mani. Non è l' oro che apprezzo. È Paolino, il mio caro Paolino. Ho deciso. Vivrò . . . . gemerò . . . . morirò per lui solo. *(in atto di uscire)*

SCENA II.

AGATA, e TERESA.

Agata. Dove andate?
Teresa. Non lo so.
Agata. Come siete turbata! . . . pallida! . . . gli occhi gonfi! . . .
Teresa. Giusto cielo! (*si getta a sedere, e piange*)
Agata. Che vuol dire quel pianto, e quel turbamento?
Teresa. O amica!
Agata. Confidatevi in me.
Teresa. I miei giorni felici sono terminati.
Agata. Perchè?
Teresa. Hai restituita quella gemma a don Paolino?
Agata. Sì.
Teresa. Che ti ha detto?
Agata. Io stimo bene di tacerlo.
Teresa. Parla. Dimmi tutto. Uccidimi. Voglio saper tutto.
Agata. Quando è così, sappiate ch'egli è sdegnato . . . fieramente sdegnato con voi. Al riveder quell'anello proruppe in gemiti, in lamenti, in disperazione. Vi chiamò barbara, ingrata, senza cuore. Gettò l'anello

battè i piedi, sbuffò, si percosse la fronte. Pareva un disperato. Comincio a credere anch' io ch' egli vi ami da vero, e che faccia per voi qualche pazzia.

Teresa. O mia cara, mi strappi il cuore: eppure sono gloriosa del suo tormento. Egli è disperato al par di me. Dunque il suo amore è uguale al mio. Ho ancora qualche felicità. -- Va ritorna; digli . . . E che mai? . . . Digli ch' io l' amo, e che gli mostro la via per viver liberi, e morir fortunati.

Agata. (*ascoltando*) Tacete. Alcuno si appressa.

Teresa. Fosse mio padre?

Agata. (*guardando verso la porta*). Ah no. Mirate. Egli è appunto . . .

Teresa. Chi?

Agata. Don Paolino.

SCENA III.

DON PAOLINO, TERESA, AGATA.

D. Paolino. Son desso. Ingrata!

Teresa. (*ad Agata*) Soccorrimi. Qual vista! Qual istante per me! . . . Esci, Agata. Osserva se viene mio padre. (*Agata esce*).

Paolino. È avversione, è odio, o rimorso, che vi spaventa?

Teresa. Io? . . . Ingiusto! . . . Io?

Paolino. Pronunziate il mio destino. Vengo a sottoscrivermi di morire a' vostri piedi.

Teresa. Così parlate? Così mi conoscete? Così bene avete letto in questo cuore? Voi? . . . (dirollo alfine liberamente)? . . . Voi, che vi regnate?

Paolino. (*con ironia*) Prova del mio regno è lo scortese rifiuto, che avete fatto di quella gemma, teune testimonio dell'amor mio.

Teresa. Ah non son io che ve la rimando. Non son io che la rifiuto . . . .

Paolino. Chi dunque?

Teresa. Chi può tutto contro di me.

Paolino. Spiegatevi.

Teresa. Compiangetemi. Si vuole da me ciò che non posso, ciò che mi uccide, e domani . . . .

Paolino. Che?

Teresa. O sarò l' odio di un padre, o la vittima di uno sposo abborrito.

Paolino. E che avete risoluto?

Teresa. Morire.

Paolino. Che ascolto? Il barbaro è vostro padre?

Teresa. Compatitelo.

Paolino. Voi morire?

Teresa. E che mi resta, fuorchè questo rifugio?

Paolino. Che vi resta? Sapete che vostro padre

scuote con fredd'orgoglio le leggi della natura, e voi non sapete risolvere? Che vi resta? I vostri dritti, il vostro coraggio.

Teresa. Dritti a me? -- Quali dritti?

Paolino. Un padre è sempre cosa venerabile e sacra. Lo so; lo concedo. Sono suoi i beni, e la vita di un figlio; ma non la libertà, e la scelta del proprio stato. Questo dono è tutto per voi: nè forza, o tirannia possono far perdere ad una figlia l'unica proprietà, che tiene dalla natura, e dal cielo, Se un padre sceglie per noi la felicità, si obbidisca; ma se ci comanda un sacrifizio, una ingiustizia, appelliamoci alle leggi. Esse combatteranno per noi, e ci difenderanno.

Teresa. Che dite? Io potrei?... Qual idea!... Qual illusione soave! Io?... Voi?... Senza di lui?... No, no. Questo è troppo. Non è possibile.

Paolino. Ingrata. L'amor che ragiona è amor debole: l'amor vero è cieco: risolve, e non bilancia. Non vi è ostacolo, che non ceda alla forza di un cuore veramente innamorato. -- Io vi perdo; lo veggo. -- Voi dite di volere resistere, o morire. Voi m'inganate: ingannate voi stessa. Da principio vi sembrerà facile: ma circuita, costretta, ove pretendete nascondervi, come difendervi? Voi cederete all'impero, alle

minaccie. Il tempo sanerà il vostro dolore, e lascierete me il più misero sulla terra, il più sconsolato.

Teresa. O dio!

Paolino. Chi ben ama ardisce tutto per la propria felicità.

Teresa. Che posso io fare di più?

Paolino. Se voi aveste il mio coraggio . . . Se voi mi amaste, come io vi amo . . .

Teresa. Vi amo più che me stessa. Se debbo mostrarvelo senza offesa dell'onor mio, additatemi il modo. Date fine alle mie agitazioni.

Paolino. Che importa a noi se un padre ingiusto ripugna alla nostra unione felice? Non siamo noi liberi, padroni del nostro destino? Non abbiamo per testimonj gli occhi del cielo? Ogni luogo è ara a' nostri giuramenti. Chi potrà separarci quando noi avremo proferito que' voti irrevocabili, che son figli della natura, e del cuore? . . Ma che dissi? Voi palpitate? Se ciò vi turba usciamo. Quì vicino alberga una savia dama mia parente. Tosto ti consegno alle sue mani. Io corro a gettarmi a' piedi di un ministro. Udrà i miei pianti, il vostro pericolo. Egli si piegherà. Noi saremo uniti, e sfideremo la sorte avversa a disciorre un nodo sì caro, la nostra felicità.

Teresa. Che ascolto? O dio! . . . Che osate propormi? Un delitto?

Paolino. Delitto è opporsi a chi ci vuol miseri?

Teresa. Io scegliere uno sposo, senza che prima il padre mio mi benedica?

Paolino. (*proseguendo con più ardore, e vivacità*) Rispondetemi, e confessate che l'arbitrio è in vostra mano, e senza colpa. Non è egli vero che l'accorto vostro benefattore diede quell'oro a voi, a voi sola, perchè vi eleggeste voi stessa un compagno, e ne formaste la delizia del viver vostro?

Teresa. Sì.

Paolino. Con quest'atto non vi diss'egli dunque, che vostro è il dritto di profferire e di risolvere?

Teresa. Mi sembra.

Paolino. Dunque è vinta la mia, e la vostra causa. Vano è il timore: ogn'istante diviene prezioso. Datemi la mano. Venite. Seguite i miei passi.

Teresa. Dove?

Paolino. Già l'udiste.

Teresa. (*tremante*) Che fo? Dove sono? . . . Chi mi consiglia? . . . Io uscirò dalla paterna casa coll'amante, prima d'essere sposa? Io ribelle a sì buon padre? . . . rimproverata dal mio cuore, e forse un giorno mostrata a dito, accompagnata dalle

maledizioni di tutti? . . . Chi mi apre gli occhi? Ove corro? No. Scostatevi: lasciatemi. Sciagurato! Troppo cieco . . . nemico dell' onor mio! Non sarà . . . Le sciagure mi seguirebbero per tutto. Non morirei nè compianta, nè innocente: morirei disperata.

Paolino. Addio. Non ci rivedremo mai più. (*partendo*)

Teresa. Fermate.

Paolino. O consentire, o lasciarmi. Decidete.

Teresa. Barbaro!

Paolino. O troppo cara, perchè volete ch' io vi perda? Vaglio io così poco presso di voi che non meriti di farvi felice?

Teresa. Son lassa. La mia ragione non mi fa più scudo. Io soccombo. -- Padre crudele, tu solo m'induci a questo passo. Tu fai forza alla mia innocenza. La colpa è tua... Ma io abbandonerò questo padre? Io gli rapirò quell'oro, che doveva essere il rifugio della sua vecchiezza? Voi lo pretendereste, come mia dote. Voi . . . .

Paolino. Io così vile? Disponete d'ogni aver vostro. Amo voi sola. Io bramo il vostro cuore, e nulla più. Resti intatto quell'oro: e si compia il resto di ciò che aspiro a fare per lui. Non mi diceste, che avete due cambiali?

Teresa. Sì.

Paolino. Datemi quelle cambiali.
Teresa. A qual uopo?
Paolino. Fidatevi, e lo saprete:
Teresa. (*va a prenderle dalla cassetta della tavola*) Eccole.
Paolino. (*prende le cambiali*) Io convertirò queste carte in tant'oro effettivo. Vi aggiungerò del mio una somma non leggiera per istabilire a vostro padre un bastevole assegnamento: e tosto manderò a porlo in possesso di tutto. Siete voi paga?
Teresa. Mi sembra.
Paolino. Altro non resta. Andiamo.
Teresa. Un altro istante. O dio!
Paolino. Voi di nuovo vacillate.
Teresa. Voglio, e non posso. Quì un genio avverso m'impiomba il piede. Le forze mi mancano.
Paolino. Insensata! Nemica del vostro bene!
Teresa. Per pietà!
Paolino. Che risolviamo?
Teresa. Rendetemi . . . . Partite . . . . Lasciatemi morire in questo luogo. (*si getta sopra una sedia*.)

SCENA IV.

AGATA, TERESA, e DON PAOLINO.

Agata. È quì fermata una carrozza. Vi è dentro un signore, e con lui vostro padre.

Teresa. Mio padre in una carrozza? Un signore? . . . O dio! (*a don Paolino*) Fuggite.

Agata. S'egli esce di là s'incontrano insieme, e . . . .

Teresa. Ove celarmi? Ove nasconderlo?

Agata. Aspettate. Nella vicina camera vi è una bassa finestra. Per quella egli può uscir nel cortile senza pericolo.

Teresa. (*a don Paolino*) Ah tosto . . . . Andate: affrettatevi. Salvate l'onor mio.

Paolino. Sì: ma prima di partire qual risposta mi date?

Teresa. Vel giuro sul mio cuore, morirò: ma domani non sarò sposa di Luigi.

Paolino. Addio. Mi basta. Siate forte. Ci rivedremo domani.

Agata. (*a don Paolino*) Seguitemi.

Paolino. (*parte guardandola, sospirando, strascinato da Agata, e lascia il suo cappello sulla tavola dove a caso l'avrà deposto nel fervore della scena precedente*)

Teresa. Un freddo sudore mi scorre per tutte

le membra. Come sostenere gli sguardi di mio padre? Sono rea. Sono amante . . . . Come simulare? Come difendermi?

SCENA V.

Il Presidente, Raimondo, Teresa.

Raimondo. Ecco quì, figlia mia, il tuo benefattore che io sono andato a cercare per consultarlo sopra di te. Egli non istanco di giovarti viene in persona a vederti, a confortarti, a terminar l'opera della sua beneficenza. Egli vuol essere testimonio, e pronubo delle tue nozze.

Teresa. Ah signore! . . .

Presidente. Uditemi, o figlia . . . . Voi avete il viso pallido, atterrito . . . . Siete tremante . . . . Son io forse di cui sentite timore?

Teresa. No.

Presidente. Vi avverto ch'io non sono terribile, che non porto meco nè rimproveri, nè sdegni. Io sono per voi come un altro padre, e un tenero padre che sa, e vuole compatirvi.

Raimondo. Che guardi all'intorno? -- Che cappello è questo? (*vedendo il cappello lasciato da don Paolino*)

Teresa. (Oimè! che veggo?)
Raimondo. Chi lo ha quì portato?
Teresa. (Il rimorso mi tradisce. Non posso rispondere)
Raimondo. Tu taci?... Di chi è quel cappello?
Teresa. Nol so.
Raimondo. Chi era quì con te?
Teresa. Agata.
Raimondo. Dov' è Agata?
Teresa. Di là.
Raimondo. Agata! (*chiamandola*)

SCENA VI.

AGATA, e *i* SUDDETTI.

Agata. Eccomi.
Raimondo. Chi è venuto quà?
Agata. Nessuno.
Raimondo. Ma quel cappello?...
Agata. (*guardandolo*) (O maledetto cappello! Ora me ne avveggo. Don Paolino lo ha dimenticato)
Raimondo. Parla. Che significa quest' arnese, e il vostro turbamento?
Agata. A che tanti sospetti? È il capello di un signore, che un servo ha quì portato, perchè se gli formi un nastro da mettere sopra il bottone.

Raimondo. (Respiro). E che bisogno v' era di confondersi ?

Agata. Scusate. Voi la conoscete. Si confonde per nulla. (Ci vuol me per un facile ripiego. Ci vuole una bocca dotta, come la mia, per dir una bugìa che giovi, e salvi una disgraziata).

Presidente. Lasciamo da parte queste minuzie. Una figlia saggia merita più riguardi, e meno sospetti. Parliamo di ciò che preme. È vero, o Teresa, che voi non siete tranquilla sul proposito di sposare quel vostro Luigi, e che un'altro ? . . .

Teresa. Ah ! Eccomi a' vostri piedi . . . .

Presidente. Alzatevi. Non voglio umiliazioni ; ma la verità schietta e nuda, senza complimenti. Dite tutto ciò che volete, tranquillamente, senza frasi e senza timore. Non si vuol da voi cosa che ripugni, che non vi piaccia, e che non approviate voi stessa. Ditemi : è vero che non amate di buon amore Luigi, e che gli preferite un'altro ?

Teresa. Condanno me stessa. Non so negarlo.

Presidente. E perchè condannarvi ? È meglio conoscersi prima, che pentirsi poi. Fin quì non vi è male.

Teresa. No ? . . . Me lo dite voi ? (*con gioja*)

Presidente. Io. Che meraviglia ?

Teresa Giusto cielo! rinasco. Voi mi rallegrate;

calmate l'anima mia; vi spargete un raggio della felicità ch'io sospiro.

Presidente. Buona figlia, ho piacere di consolarvi. Il mio cuore se ne rallegra del pari. Ma spiegatemi tutto bene perchè c'intendiamo. Chi è l'altro che amate?

Teresa. Ve l'avranno detto.

Presidente. Sì. Sento, ch'è un giovane civile, e di un'apparenza incantatrice.

Teresa Ah! se lo vedeste . . . .

Presidente. L'ho veduto.

Teresa. Tanto meglio. Tocca a voi a giudicarne.

Presidente. Tocca a voi stessa . . . . . L'avete ben conosciuto?

Teresa. Egli si palesa a prima vista. Ha l'anima sul labbro, e l'onestà nel cuore.

Presidente. Credete di potervi fidare, di essere felice con lui?

Teresa. Sì.

Presidente. *(a Raimondo)* Sentite ciò ch'ella dice? Quando è persuasa di amare un uom' onesto, e trovare con lui la felicità, non si può contrastare. Ella ha ragione.

Raimondo. Ma Luigi? . . . . ma un'altro? . . .

Presidente. Se un altro è migliore, bisogna darglielo. Ell'ha ragione.

Raimondo. (Che sento? Che linguaggio diverso è questo? E che degg'io pensarne?)

SCENA VII.

RICCARDO, *e i* SUDDETTI.

Riccardo. Signore? . . . . (*chiamandolo*)

Presidente. E bene? (*andando in disparte verso Riccardo*)

Riccardo. (*piano al Presidente*) Il colpo è fatto. Nell'uscire dalla vicina porta, le guardie criminali . . . . .

Presidente. Basta, non cerco di più. (*tornando verso Teresa e Raimondo*) Animo, o amici miei: rasserenatevi. Un padre buono, una figlia dabbene risolveranno il meglio, e si uniranno insieme per la comune felicità. Qui non vale nè dritto, nè autorità. Si cerca l'arma più sicura, la ragione, e l'evidenza. Bisogna persuaderla, o lasciarsi persuadere da lei. Sul punto di assoggettarsi a un compagno durevole quanto la sua vita, la scelta dev' esser libera, e geniale. Io le ho dato quel denaro non per farla schiava della mia, della vostra opinione, ma perchè cercasse da se stessa il bene e la tranquillità. Vedrete ch'ella risolverà da sua pari. Ma non è questo il luogo per decidere. Fatemi una grazia ambidue. Venite meco e subito; montate nella mia carrozza. Io vi condurrò in un luogo

dove, come in uno specchio, leggerete l'avvenire. Quando avrete veduto, sentito, esaminato, sparirà l'errore a confronto della verità; e son certo ch'eleggerete il partito migliore. *(a Teresa)* Asciugate quel pianto. Datemi la mano, e seguitemi.

Raimondo. Signore, voi siete saggio; ma io debole di mente non capisco . . .

Presidente. Capirete fra poco.

Teresa. Mio benefattore! *(baciandogli la mano)*

Presidente. Vi fidate di me?

Teresa. Sì; di voi e di mio padre. Scusatemi: compatitemi.

Presidente. Andiamo.

Teresa. (Son fuor di me. Non vi è stato più incerto, non vi è affanno maggiore del mio. *(parte col Presidente)*

Raimondo. Cielo, inspiraci tutti. Ti raccomando la figlia mia. *(esce)*

Agata. *(Fa un gesto di considerazione; si stringe nelle spalle, ed entra.)*

Fine dell' Atto Quarto.

****

ATTO QUINTO.

Atrio coperto d' una prigione con balaustrata all' intorno, porte e scale praticabili. Una lanterna pendente nel mezzo.

SCENA PRIMA.

Il CARCERIERE *e una guardia criminale.*

Carceriere. (*Ricevendo una carta dalla guardia l' apre e va leggendola.*) Ah, ah! È questa la nota de' prigionieri novelli. (*scorrendo la carta coll' occhio*) Quanta gente in un giorno! La nostra è una locanda accreditata, a cui non mancano mai avventori. Disgraziati! (*seguita a leggere*) Anche colui ci è capitato? Quel bel parigino, quel Ganimede di tutte le conversazioni, bello di fuori e cattivo di dentro? Lo conosco. È un pezzo che lo aspettava. Ci ho gusto. Lo tratterò come merita. Quanto i rei per disgrazia mi fanno pietà, tanto detesto e

son fiero co' furbi e cogl'impostori . . . .
A proposito, sapete voi che il Presidente ha mandato a dire che fra poco verrà qui? State attento. Avvisate gli altri. Andate ad aspettarlo. *(la guardia esce)* A che viene egli a quest'ora? Non è stato mai solito. Convien dire che abbia qualche mira segreta, o pure che la pietà per qualche miserabile . . . In fatti è l'amico degl'infelici. Ogni prigioniero ha un padre in lui. Come giudice li condanna: come uomo li soccorre e li consola . . . . Odo calpestio. *(va presso la scala)* È desso; è desso. Ha seco alcuni galantuomini. Sentiamo che vuole da noi.

SCENA II.

Due servitori con lanterne precedono il Presidente, Raimondo, Luigi, Teresa. *Li seguono* Riccardo, *indi un capo della guardia col cappello in mano. Il* Carceriere.

Carceriere. Illustrissimo signor Presidente, vi riverisco. Qual buon vento vi porta fra queste miserie?

Presidente. Queste miserie non mi puzzano. Ci sono avvezzo. Andate e conducetemi qui

subito quella prigioniera che si chiama Laura Bomercati, indi quel tessitore a voi noto, infine quel giovane ultimamente arrestato.

Carceriere. Subito vi servo. -- (*al capo-guardia*) Chiamate gente. Prendete le chiavi. Seguitemi tosto. (*entra col capo-guardia*)

Presidente. Che guardate così smarrita, o Teresa?

Teresa. In qual luogo siamo noi?

Presidente. Nel luogo che tardi rende accorti gli sciagurati. Queste sono le carceri.

Teresa. Io sono nelle carceri? Misera me!

Presidente Non vi turbate. Le carceri non fanno terrore che ai colpevoli. L'innocente vi passeggia tranquillo, e impara ad essere umano e a confermarsi nella virtù.

Teresa. Cielo! Che ho da fare in questi luoghi?

Presidente. Null'altro che vedere, sentire, risolvere.

Teresa. Ed a qual fine? . . .

Presidente. Fidatevi e capirete. -- Ecco Luigi. Ho voluto che vi sia compagno all'osservazione, all'esempio. Mi applaudirete. Sarete quieta.

Riccardo. (La compatisco. Quest'ospizio è ben diverso dalla sala di ballo di donna Ippolita. Là si ride. Quà si piange, e bisogna adattarvisi.)

Raimondo. (*piano a Luigi*) Sono attonito anch'io, e non ardisco d'interrogarlo,

Luigi. (*piano a Raimondo*) Figuratevi, come sta il cuore in petto a me.

SCENA III.

Si apre una porta. Comparisce Laura *pallida, scapigliata, accompagnata dal* Carceriere *e da due guardie. I* suddetti.

Presidente Ecco una sfortunata che dobbiamo ascoltare e compiangere. -- Avanzatevi. (*a Laura*)

Teresa. (Qual volto! E qual pallidezza!)

Laura. Signore, non mi spaventate con detti amari e crudeli. Venite voi ad annunziarmi il mio destino? Vi sono rassegnata.

Presidente. No. Dalla mia bocca non udirete rimproveri e crudeltà. Vengo a risentire da voi alcune circostanze della vostra disgrazia. Ripetetele senza tema e con sincerità. Ciò potrebbe giovarvi.

Laura. Ah!

Presidente Di che paese siete?

Laura. Di questo. Piacesse al cielo che non vi fossi mai nata! Non vi avrei conosciuto il mio seduttore sotto un' aspetto virtuoso, come lo dipingeva a me la mia passione sciagurata. Ho perduto tutto; la probità,

l' onore. Questo è il frutto dell' amor mio.

Presidente. Chi era questo seduttore?

Laura. Signore, se lo aveste veduto! . . . Chi non avrebbero ingannato quella fronte, quel brio, quegli occhi? Spiravano amore e dolcezza. Chi avrebbe detto che il suo cuore era un nido di perfidia, di tradimenti? Il mio sventurato padre, che morì dal dolore, lo aveva conosciuto. Me ne parlò, lo scoperse; volle co' preghi e con minaccie sottrarmi al pericolo che mi sovrastava. Io cieca, snaturata, fui sorda, proterva. Ruppi il freno dell' ubbidienza, e volai seco all' altare tra le imprecazioni di un padre. Chi avrebbe pensato che quel mostro tradiva due vite in un punto, ch' egli aveva un altra sposa, e che chiamava sul suo capo e sul mio la vendetta del cielo? I giorni del piacere furono brevi. L' ebbrezza svanì; e il perfido disparve tosto che si accorse ch' io portava in seno il frutto di quel fatale imeneo, onde son l' odio de' miei concittadini e di me stessa. Sola, attonita, abbandonata da tutti mi vidi madre di un pargoletto, ch' io non poteva nè alimentare nè coprire. M' ingombravano la mente le idee d' ignominia e di povertà. Priva di ragione, più misera che disumana, abbandonai piangendo quel figlio infelice, che

mi avrebbe fatto palpitar di gioja all'ombra di un meno sventurato matrimonio. Egli perì. Io l'ho sempre dinanzi. Io lo temo, io ne fremo. Le furie del mio cuore non si quietano mai, e imploro la morte. Ecco tutta la mia colpa. Non ho creduto . . . . . ho disubbidito un padre. Ecco la punizione del cielo.

Presidente. (*volgendosi a Teresa*) L'avete sentita? Notate bene questi ultimi suoi detti. -- « La disubbidienza ad un padre . . . La punizione del cielo. » .

Teresa. Oimè! Qual tremito e quale spavento ho nel cuore!)

Presidente. (*a Laura*) Andate: e poichè sapete che il cielo è giusto, sovvengavi ch' egli è ancora pietoso. Imploratene la bontà, e sperate.

Laura. O dio! (*parte sospirando fra le guardie*)

Raimondo. Ah signore! E che sarà di quella sventurata?

Presidente. Omai è deciso. Ella non vedrà mai più raggio di sole.

Teresa. Io non reggo. Il cuore mi scoppia.

Presidente. State tranquilla. In vece di agitarvi, confrontate la sua colpa colla vostra innocenza, e consolatevi.

Teresa. (Che immagine terribile è questa per me! Non so, non posso acquietarmi.)

SCENA IV.

Un giovane Tessitore *condotto dalle guardie, e i* suddetti.

Tessitore. (Si avanza umilmente, con mani legate, e si ferma innanzi al Presidente.)

Presidente. Quanti anni avete?

Tessitore. Ventisette.

Presidente. Che mestiere è il vostro?

Tessitore. Fui tessitore.

Presidente. Che v'indusse ad abbandonare il vostro mestiere?

Tessitore. Il mio cattivo destino, una sirena, un'incantatrice, una furia in sembianza di donna.

Presidente. Voi avete ucciso un vostro simile.

Tessitore. Il suo sangue gronda sempre sopra di me. Io lo veggo; e mi spaventa.

Presidente. Che vi spinse a così barbaro attentato?

Tessitore. Ah! Io non era nato per i delitti, e molto meno per ispargere il sangue de' miei fratelli: ma tutto può, di tutto è capace chi vaneggia per amore, chi è schiavo della sua passione, e riceve leggi da una femmina capricciosa e libertina. Non bastava a colei, a cui la nascita somministrava un

dritto insolente di comandarmi e avermi a vile, ch'io m'inducessi a sposarla contro il parere di ognuno che mi conobbe. Volle farmi povero e perdermi del tutto. Le mie fatiche, il mio commercio erano prosperati dal cielo. Aveva crediti, denaro, capitali... Che pretese da me quella tiranna? Un operajo non era degno compagno della sua oziosa e superba signoria. Convenne cessare dal lucro, dall'opere, vendere il negozio, incivilirmi, eguagliarmi a lei. Esauste le sorgenti dell'utile, poca era la mia entrata, nulla la sua dote. Si dava in pegno, si vendeva. I suoi capricci, il giuoco, i piaceri dissiparono il resto. Restammo poveri. Alla povertà successe la discordia. Ciò che rimase fu la superbia in lei, in me la gelosia. Questa diede l'ultimo crollo, e mi schiuse l'abisso. Nato coll'onore in petto non potei tollerare un vil corruttore della fè coniugale, che mi guardava con noja, e sottentrava come arbitro nella mia famiglia. Lo pregai. Ebbe coraggio d'insultarmi. Mia moglie si unì con lui a render feroce la mia sconvolta ragione. L'aspettai . . . Momento fatale! . . . . Egli non è più; ed io sono divenuto il terrore di me stesso, l'obbrobrio dell'universo.

Presidente. Andate.

Tessitore. Vi domando una grazia.

Presidente. Dite.

Tessitore. La vita mi pesa. Sollecitate il mio fine. (*parte*)

Teresa. (*sempre tremando*) (Ogni sguardo, ogni accento è terribile in questi luoghi.)

Presidente. Ecco gli orribili effetti di un matrimonio diseguale formato dal capriccio, e non dalla virtù.

Teresa. (*come sopra*) E quale sarà il suo fine?

Presidente. Sangue per sangue. Le leggi e la natura lo condannano.

Teresa (*come sopra*) Sciagurato!

Presidente. Stupirete assai più all' aspetto di un'altro, le cui segrete colpe aspettano più da vicino il nostro fremito e la sua vergogna.

Teresa. Ho il cuore ricolmo d'angoscia e di pietà. Basta. Sospendete . . .

Presidente. No. Ciò che vi apparve è poco. Molto vi resta . . . Mirate.

SCENA V.

Don Paolino incatenato fra le guardie, coprendosi il volto colle mani.

Presidente. (*a don Paolino*) Avvicinatevi.

Teresa. Misera me! Che miro? È larva? O è lui?

Paolino. (Teresa! . . . O vergogna! O rossore! Terra, apriti sotto i miei piedi.)
Raimondo. (Che vuol dir ciò?)
Luigi. (Colui fra catene?).
Teresa. Dove? . . . Egli! . . . Pur egli in questi luoghi! . . . Come? . . . Quando? . . . Don Paolino!
Presidente. No don Paolino. Questi è Pietro di Arezzo figlio di padre onesto; non titolato, ma di stirpe civile; però degenerato da'suoi parenti, bandito dalla sua patria, dissipatore delle proprie sostanze, rapitor delle altrui, ingannatore d' ogni donzella, bugiardo, fellone, peseguitato dalla giustizia. Questo vile, questo mostro è il vostro amante.
Teresa. Io muojo. *(si copre il volto e si abbandona a Raimondo)*
Paolino. (Che inferno è questo per me! . . . Ove mi ascondo?)
Presidente. *(a Teresa)* Dove sono le vostre cambiali?
Teresa. Io . . . non le ho più . . . Egli . . . con finta liberalità . . . Egli . . .
Presidente. *(traendo le cambiali dal suo portafoglio)* Eccole. L'avaro amatore se le aveva carpite. Esse erano destinate, parte ad acquietare le minaccie degl'ingannati suoi creditori, parte a comprare le lagrime di qualche altra vittima infelice. Questo è l'uso

che avete fatto di quel dono da voi bramato con tanta innocenza. Con quello avete mercato non la vostra, non la felicità di vostro padre, ma l'onta, il disonore, il pianto. Un giorno solo di prosperità ha bastato a guastar l' opera innocente della vostra povertà. Vostro padre ha ragione. Egli lo previde. M'ingannai; m'ingannaste. Imprudente! Ostinata! Maledico quell'oro che mi sfuggì dalle mie mani. Non credo a finte virtù, a labbro mentito. Tutto è falsità. Voi mi avete illuminato. Co' miei benefizj ho sperato una consolazione: invece ho comprato il pentimento.

Teresa. Ah signore! Eccomi a' vostri piedi. Sì: laceratemi il cuore; punitemi. Io mi offro volontaria a' vostri sdegni. Ma non mi maledite; non maledite quell'oro che credete sì reo presso di me. Ringraziatelo invece: applauditelo. Prima ch'io l'avessi, la mia colpa era già nel cuore. La povertà la teneva sopita. Quell'oro ebbe forza di manifestarla, e forse di correggerla. Senza quello voi non mi avreste mai bene conosciuta; io non avrei conosciuto me stessa. Mercè sua esco dal mio inganno: veggo di che è capace la povertà e la ricchezza, l'inesperienza e la prova. Ho errato. Conosco l' error mio. Lo piango, lo detesto. -- Tenetevi quelle cambiali. Vi renderò il

vostr'oro. Non lo bramo. Rientro in me: ritorno alla mia cara povertà, e sento rinascermi in cuore quel primo affetto innocente che mi legava a Luigi. -- Luigi! Mio caro Luigi, se tu puoi perdonarmi, se tu sei generoso per credermi, accetta l'amor mio. Salvami: difendimi: sii mio sposo.

Luigi Sì. (*con giubbilo*)

Teresa. E voi, padre, rendetemi la vostra stima, la vostra tenerezza.

Raimondo. O figli! O Teresa! Io ti ho perdonato.

Luigi. Io non ho vendette per te, e ti offro la vita mia.

Presidente. Ora vi stimo. Le mie lagrime si mescolano a così cari accenti figli del cuore e del ravvedimento. -- (*a don Paolino*) Tu non sei degno d'essere testimonio di sì puro piacere; tu, o vile, che lo avevi interrotto e contaminato. Togliti a noi. -- (*alle guardie*) Allontanatelo; serbatelo ai suoi rimorsi ed al castigo.

Paolino. (*parte dando segni di disperazione*)

Presidente. Figli, abbracciatemi. Questo giorno per quanto io veggo, e i miei benefizj non furono così male impiegati, se hanno servito a farvi distinguere la vera dalla falsa felicità, ed assicurarvi nel cammino della virtù. Non ritirerò i miei doni: anzi voglio accrescerli. Ma perchè non vi tentino,

non vi seducano un'altra volta, io e vostro padre ne saremo gli amministratori. Teresa, siate sposa di Luigi. Che giorni felici vi aspettano, se lo volete! Se il cielo vi darà un frutto di questa unione bene augurata, io lo adotterò per figlio. Amatevi, cercate la pace nella moderazione, e state in guardia contro la prosperità. Voi mi avete fatto conoscere che la tutela del povero è la sua povertà.

Fine della Commedia.

Nella Tipografia Negri.

AVVISO A' MARITI

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI.

BREVE STORIA ED ESAME

DELL' AUTORE

Ecco una commedia la più maltrattata sino a questo dì dal capriccio de' commedianti, e venuta alle stampe con tutte quelle deformità, con cui l' hanno, ora l' uno ora l' altro, travestita e stravisata. Che dura condizione di un' autore è quella di dover essere esposto a render conto non solo de' proprj trascorsi, ma anche di quelli che l' altrui indiscretezza gli ha impunemente addossati! Chiunque leggerà la presente, ch' esce dalle mie mani (sebbene sempre imperfetta), si accorgerà quanto diversa è da quella che in tanti luoghi senz' alcuno esame o rispetto fu pubblicata, e saprà in qualche modo compiangermi del torto che ho ricevuto.

Questa meschinella, che comparve come mia secondogenita nel teatro a sant' Angiolo, era nata con non ferme fattezze, ch' io col tempo aveva ritoccate, anzi cambiate; e quantunque io non ne fossi ancora contento tuttavia aspettava miglior tempo per darle l ultima mano: ma i commedianti (almeno certuni) i quali credono di far

meglio colla loro arditezza che un' autore co' suoi discreti riguardi, avidi di trar partito da tutto ciò che, o bene o male, serve a destar il riso e l'applauso da quella porzione di spettatori ch'è la più mobile, l'hanno a poco a poco riempita d'indecenti scipidezze e di riflessioni le più scordate e misere, e l'un dopo l'altro, chi ingannato, chi reo, seguirono le pedate de' primi che stimarono buona e lecita cosa il trasformarla.

Ad onta di quello strazio, chi crederebbe ancora che dall' anno 1788 in quà ell' abbia costantemente piaciuto in tutt' i luoghi, quanto piacque la prima volta che fu con tanto concorso, e con tante opposte dicerie per molte sere rappresentata in Venezia? Però non mi meraviglio; e ciascuno avrà veduto con me a che si dovesse attribuire la cagione di un sì fortunato successo. L' uomo e la donna, sebbene nati l' uno per sovrastare, l' altra per obbedire, son sempre in apparenza rivali e mal disposti a contenersi ne' limiti in cui la natura gli ha situati, tal che tentano ognora di pregiudicarsi a vicenda nelle loro prerogative; e quello invidiando a questa la bellezza, che la rende orgogliosa, cerca più che può di mantenersi in comando e tenerla soggetta, e questa mal persuasa dei diritti di quello usa ogni arte per minorarli e sdegna di sottoporsi. Quindi nascono le ridicole gare, e spesso i disordini e le sciagure de' conjugati. Perciò ponendosi sulla scena un tal confronto tra moglie

e marito, era inevitabile che quella preponderanza di virile superiorità eccitasse negli uomini spettatori un' aperto giubbilo e allegri applausi, e nelle donne un segreto dispetto e una cert' onta che le umiliava. E infatti alcune stavano a capo chino e amaramente sorridendo, altre che furono punte più a dentro uscirono dal teatro sdegnose maledicendo me e accusandomi come villano e traditore.

Io domando perdono al bel sesso, che con buona coscienza ho sempre avuto in pregio e stimo tutt' ora, d' avere reso pubblico uno scherzo, di cui non son io l inventore: e son certo che quelle, che son meglio dell' altre educate, confesseranno che questo è tratto da una favoletta, che spesso si racconta da saggie direttrici alle fanciulle, perchè si avvezzino per tempo alla pratica di que' doveri e virtù, con cui o presto o tardi debbono farsi amare da un compagno, al cui arbitrio la sorte e la natura le hanno destinate. Ora se questa istruzione è (senza ingiuria) sana ed innocente nelle private famiglie, molto più lo poteva essere in un teatro, ch' è una famiglia più numerosa, e dove la buona morale ha più vasto campo d' insinuarsi e diffondersi. Ma mi diranno che un' ammonizione fatta in privato meno morde e rincresce d' una fatta in pubblico, e che non v' era d' uopo di mezzi così violenti e di scosse così forti per inculcare una verità. Ciò sarà forse vero; ma è

proposizione già detta e ben ricevuta, che un quadro da teatro riesce migliore quando ha le tinte più rilevate e più forti, e che i minuti ritratti son deboli e senza effetto. In fine se questo è male, il male è fatto e bisogna comportarlo; e s' è bene, lo sia con buona pace di tutti; si rida e si taccia.

PERSONAGGI

Il Colonnello DELMONTE sposo della Contessa di ASPRATERRA.
Donna EUFEMIA.
Don AURELIO.
Don PLACENZIO.
Don ALFONSO padre della Contessa.
Il marchese FIDALBO.
DORINA cameriera della Contessa.
FLORA } nuove cameriere della suddetta.
ROSMONDA }
POLIDORO servo } della Contessa.
VOLPINO lacchè }
Il MAGGIORDOMO }
RUSTICO } servi del Colonnello.
DURONIO }

I servi del Colonnello avranno una livrea alla militare, gran cappello in testa, la sciabla al fianco e mustacchi.

La scena si finge in . . . . .

****

ATTO PRIMO

Sala terrena nel palazzo della Contessa d' Aspraterra.

SCENA PRIMA.

POLIDORO, e VOLPINO.

Volpino. Polidoro mio, che si fa? Quando si parte?

Polidoro. Quando il vorrà chi comanda.

Volpino. Va e dì alla padrona che non sa comandare.

Polidoro. Corri e dillo tu, se hai coraggio. -- Ma perchè non sa comandare?

Volpino Perchè sono due ore che stiamo aspettando, e che i cocchieri sono inchiodati sui loro sedili. Se non ha pietà di noi, l' abbia almeno per que' poveri cavalli, che stanno impazienti sotto l' occhio del sole, e raspano e sbuffano e spumano, e son mezzo mezzo rovinati.

Polidoro. Che importa a te?

Volpino. M' importa moltissimo. -- Che casa è mai questa? Sono due giorni che vi entrai, e mi sembrano due anni.

Polidoro. Se tu vuoi restarvi abbi giudizio e taci. La Contessa d' Aspraterra....

Volpino. Lo so, lo so; me l'hanno detto; è stravagante e pazza.

Polidoro. E se lo sai, perchè ti lagni?

Volpino. Perchè parlando mi sfogo, e vo' dir ciò che mi piace.

Polidoro. Ti costerà caro. Sai tu che quì si mutano i servi, come si mutano i ghiribizzi e le mode della nostra padrona?

Volpino. Sai tu ch' io muto livrea più presto che non muto la camicia?

Polidoro Quando è così, più non parlo e mi consolo con te.

Volpino. Ma dove si va con tanta pompa e tante carrozze?

Polidoro. Al tempio.

Volpino. A che farvi?

Polidoro. Tu mi sfidi a mormorare e mi tocchi nel mio debole; e poichè siamo per la via, sappi che la padrona va a giurare eterna fede, o piuttosto eterna guerra allo sposo che ha scelto.

Volpino. E chi è questo disgraziato?

Polidoro. Il Colonnello Delmonte,

Volpino. Lui?

Polidoro. Lo conosci tu dunque?

Volpino. Prima che il vedeste tu e lei. Senti se io lo conosco. Egli di nascita è Piemontese, ricco di beni e di nobiltà, d'anni circa trenta, di volto amabile, e valoroso cuore.

Polidoro. Tu lo raffiguri a pennello. -- Ma dove l' hai tu conosciuto?

Volpino. A Torino dove io serviva un capitano del suo reggimento, e ho avuto l'onore di saper tutt'i fatti suoi.

Polidoro. E sai tu pure di che temperamento egli sia colle donne?

Volpino. Buono.

Polidoro. Oimè!

Volpino. Buono, ti dissi: ma ti avverto ancora ch' egli è un soldato.

Polidoro. Ma la padrona è un diavolo.

Volpino. Staremo a vedere.

Polidoro. Io gli auguro pazienza.

Volpino. Ed io coraggio e risoluzione.

Polidoro. Zitto. Ecco dame e cavalieri che discendono. -- Gli sposi arrivano.

Volpino. Sia ringraziato il cielo. Addio, Polidoro. *(parte)*

Polidoro. Addio, Volpino.

SCENA II.

La CONTESSA *servita da* DON PLACENZIO, DONNA EUFEMIA *servita da* DON AURELIO, *il* MARCHESE FIDALBO, *il* COLONNELLO, DORINA, *il* MAGGIORDOMO, e SERVITORI.

Contessa. Mi sono dimenticata per la fretta cento cose. *(ai servi)* Andate . . . . Che fate? Non vedete? . . . Che servitù misera, negligente, infingarda! Non sa, non prevede, non intende. La mia tabacchiera, gli orologi, le boccette . . . . Correte voi, don Placenzio; la stupidezza di costoro mi fa disperare.

Placenzio. Subito. *(va e torna)*

Contessa. I miei guanti, il mio ventaglio . . . Dorina?

Dorina. Io credeva . . .

Contessa. I guanti, il ventaglio.

Dorina. Non vi adirate; vi servo tosto. (L'ingordigia del matrimonio la rende ancor più rabbiosa) *(va e torna)*.

Contessa. E dov'è il mio cane? Ignorante! *(ad un servitore)* Tu mi lasci partire senza il mio Vezzoso? . . . Eh! Lascia quelle stomachevoli umiliazioni, ed impara meglio

a servire. Portami il mio Vezzoso. *(il servo va e torna)*

Fidalbo. (Che Vezzoso sia un personaggio necessario alla cerimonia dello sposalizio?)

Contessa. Chì ha l'ombrellino? Nessuno?

Polidoro. Io credo che in sì poca distanza . . .

Contessa. Non lo vedi il sole, bestia! Non lo vedi?

Servitore. Ho capito. *(va e torna)*

Fidalbo. (Oh che donna! Oh che disperazione per chi le sta intorno!)

Eufemia. *(a don Aurelio)* Vedete come si fanno servire le dame? Come comandano?

Aurelio. Ma il troppo poi. . . Voi la conoscete, e . . . *(ad Eufemia)*

Eufemia. La conosco e fa benissimo. Eh che io son troppo buona! Ma penso un giorno o l'altro di fare lo stesso. *(a don Aurelio)*

Aurelio. (Non ci mancherebbe altro! Se a quel che fa aggiunge un tantino, io posso far bagaglio e uscirmene di casa).

Placenzio. Ecco la tabacchiera, le boccette, e gli orologi.

Dorina. I guanti, il ventaglio.

Servitore. Ecco Vezzoso.

Polidoro. Ecco l'ombrellino.

Eufemia. Oh benedetto quell'esser ubbidita! *(a don Aurelio)*

Aurelio. O mille volte più benedetto quel sapere ubbidire! (*ad Eufemia*)

Eufemia. Parlate con me? Pretendereste che io fossi la vostra serva? (*a don Aurelio*)

Aurelio. Oibò. La mia padrona. (È un serpente anche costei. Io ho poco coraggio e mi conviene soffrirla).

Contessa. Che vi sembra del mio abito e della mia acconciatura?

Placenzio. L'abito è superbo, l'acconciatura elegante; ma il volto scolora tutto, abbaglia tutti. La vostra fronte ha la chiarezza delle stelle, e i vostri occhi scintillano come i raggi del sole.

Fidalbo. (Miserabile adulatore, peste e rovina delle femmine).

Contessa. Non fo per dire, ma da che ho avuto l'uso della ragione mi sono sempre sforzata di comparire elegante più di tutte. L'essere seconda in grazia, in bellezza, in ornamenti sarebbe per me un'inquieto stimolo, un disonore, un affanno. Non aspettô che la moda si stanchi di me; io mi stanco di lei. Per esempio: il mio equipaggio era superbo, la moda era per crescere; io ne fermo il corso, e spargo la rivoluzione nelle altrui guardarobbe. Ho avviliti i colori, ho cangiato, raffinato, sconvolto il brio, il lusso, l'industria, il buon

gusto. Esercito la fantasia, l'impotenza, l'emulazione, la rabbia delle altre femmine. Io mi rido di esse, le vinco e le calpesto. Questo trionfo è per me eguale all'impero, ch'esercito sugli uomini. Ho umiliati i loro sguardi, i loro detti, i loro trasporti. Ho scosso lo stato di soggezione, che avviliva le femmine; in fine mi pregio di comandare, non di ubbidire. Tutto è sommesso al mio piede, parlo, e si ubbidisce; fo cenno, e si tace; mi muovo, e tutti mi seguono. E che varrebbe la bellezza, la grazia, e lo spirito se non sapessero far argine, umiliare, ed abbattere l'orgoglio degli uomini?

Eufemia. (*ad Aurelio*) Avete sentito?

Aurelio. (Costei si approfitta. Le parole della Contessa sono tanto veleno, che inghiotte.)

Contessa. (*ai servitori*) A proposito: avete voi bene eseguiti i miei ordini? Avete voi tutti invitati i parenti e gli amici? Io mi era dimenticata. Andate da mia cugina, e le farete il solito invito; indi passerete dal commendatore mio cognato, poi dagli stati-maggiori del reggimento, e fate noto il dovere, che loro corre, di onorare la mia tavola e le mie nozze... Aspettate; non voglio quest'oggi seppellirmi in città. Voglio portar la mia gioja all'aria aperta della campagna. Cangiate l'invito, e siano tutti

di partenza alla mia villeggiatura di Colle-ridente. Chi non avrà legno sia servito coi miei, o con quelli della posta a mie spese. Avvertite che il pranzo sia magnifico, che si ammiri la profusione e non l'economìa. Questa vecchia virtù lasciamola agli avari ed ai plebei. Il mio genio, il mio buon gusto vi resiste e la condanna.

Fidalbo. (Ottimamente! E il colonnello tace? Ah povero sagrificato!)

Eufemia. (*ad Aurelio*) Questo vuol dire godere il mondo!

Aurelio. E rovinarsi. (*ad Eufemia*)

Maggiordomo. Signora, quello che avete risoluto è impossibile.

Contessa. Perchè?

Maggiordomo. Come volete che a quest'ora si disponga un nuovo pranzo in campagna? Il pranzo di città, ch'è pronto, ha assorbito le provvisioni migliori; e converrebbe che i vostri convitati si contentassero di una tavola meschina, o che almeno si compiacessero di mangiare a mezza notte.

Contessa. Sei un petulante; tu non sai servire: non si risponde così. Vattene subito dal mio servizio.

Maggiordomo. Signora . . . .

Contessa. Nessuno ha mai replicato in faccia mia. Vattene prima che ti faccia pentire della tua temerità.

Maggiordomo. (Pazienza! Non me ne importa. Vorrei piuttosto fare il mastro di casa alle furie, che impazzire con un demonio). (*parte*)

Contessa. (*a un servo*) Tu supplirai alle sue veci, e mi farai vedere che tutto è possibile, quando io comando.

Servitore. Sarà ubbidita. (*parte*)

Contessa. Ma dov'è il Colonnello mio sposo?

Colonnello. (Alfine si è ricordata di me).

Contessa. Venite avanti: non mi avete questa mattina ancora baciata la mano.

Colonnello. Perdonate; ma se vi sovvenite, ho fatto il mio dovere un'ora fa nel vostro gabinetto.

Contessa. Sarà: io non vi ho posto mente, distratta da tante occupazioni.

Aurelio. Oh buona! Se non bada allo sposo il primo giorno del matrimonio, che sarà per l'avvenire? (*ad Eufemia*)

Eufemia. Siete uno sguajato. Voi credete che tutto il mondo debba abbadare alle frascherìe, come fate voi. (*a don Aurelio*)

Aurelio. Grazie. Il badare allo sposo è una frascherìa? A chi baderete voi dunque? (*ad Eufemia*)

Eufemia. A chi mi pare e piace. (*a don Aur.*)

Aurelio. Ho capito.

Contessa (*al Col.*) Mi sembrate un poco serio.

Colonnello. V'ingannate.

Contessa. Non sareste per avventura geloso?

Colonnello, Vi pare!

Contessa. Guai a voi se lo foste! Io sono il flagello de' gelosi.

Aurelio. Non ha detto mai una verità più bella di questa. (*ad Eufemia*)

Eufemia. Che sciocco! Ha detto benissimo. Voglio mettermi in capo di flagellare anche voi. (*a don Aurelio*)

Aurelio. Ah! è meglio che io taccia.

Contessa. È tutto in pronto? Non ci facciamo attendere. Andiamo: datemi braccio, don Placenzio.

Placenzio. Son pronto a servirvi.

SCENA III.

DON ALFONSO, *e i* SUDDETTI.

Alfonso. Ben trovati. Voi mi avete prevenuto, nè vi siete curata di attendermi.

Contessa. A dir il vero non mi era sovvenuta di voi.

Aurelio. (Non si era ricordata del marito, tanto meno dovea ricordarsi del padre).

Alfonso. (Che veggo? Sul punto di stringere un dolce e sacro nodo, in cui la tenerezza non dee vedere che l' oggetto amato, uno

sciagurato Ganimede le sta al fianco, e lo sposo è l'ultimo e il più negletto?) Figlia, due parole in confidenza, con permissione di sì nobile compagnia.

Contesssa. Parlate.

Alfonso. Che fai? Che pensare è il tuo? Che credi tu del nodo che sei per formare la terza volta? Da questo principio io presagisco un'esito egualmente infelice a quello de' passati imenei. Sei tu nata per render odioso il legame del matrimonio, e farti celebre per le sciagure, che versi sul cuore de' tuoi mariti? Che significa questo disinteressato e ridicolo accompagnamento di un vile adulatore a preferenza di uno sposo, a cui tu corri in questo momento a giurare il tuo amore e la tua fede? Non ti degni di lui, e ostenti il mal costume e la sfacciataggine? Rientra in te stessa e cangia condotta una volta. Pensa a' tuoi doveri, desta in te l'onore, la prudenza, e il desiderio della vera felicità. Arresta i tuoi disordinati capricci, e temi che non riportino sopra te le angustie, che hanno scagliato sul capo degli altri. Per sostenere a lungo la sregolatezza e l'orgoglio, abbisognano mezzi egualmente difficili, che a procacciare la docilità ed il buon ordine. Credimi, questi mezzi un giorno ti mancheranno, ed allora diverrai la favola e il giuoco di tutti.

È un padre che te ne avverte, è il cuore di un padre che ti compiange, che ti ama, malgrado le tue colpe. Guardati dal disprezzarne la tenerezza e gli amorosi avvertimenti, e temi di farti un oggetto miserabile delle sue lagrime, vittima de' tuoi rimorsi e del tuo tardo pentimento.

Contessa. Scusate. Ma potevate dir tutto in meno parole, e risparmiarvi l'incomodo di rinnovarmi una lezione, che appena sarebbe convenuta al tempo in cui si è maritata vostra madre. Voi mi parlate delle sterili virtù de' tempi antichi. Ogni anno si cambiano e si raffinano le usanze. Che giova far la guerra al costume? È una ostinazione senza profitto. -- (*forte*) Ecco quì, signori miei: mio padre è in collera, perchè don Placenzio mi serve, e vorrebbe che il mio caro Colonnello ci rendesse ridicolo, stando gelosamente al fianco della sua cara metà. Che ne dite? Vorrebbe d'una compagnia, che coltivata con parsimonia mantiene l'uguaglianza e l'amore, formare a dirittura un incomodo, una noja. Oibò. Questo è un non saper esser economo de' beni del matrimonio. Il marito giova in segreto. Il servente dee brillare in pubblico. Ognuno ha le sue incombenze, e sopra tutto la libertà. Mio padre è buono assai, e con-

viene compatirlo. Fate il vostro dovere, o Placenzio. Colonnello, seguitemi.

Alfonso. E bene, sciagurata; va, compi il tuo destino. Io non vedrò le tue nozze, nè sarò presente a' preludj della tua infelicità. Addio. (*parte*)

Contessa. Va presto in collera, ma presto si calma. Gli passerà, gli passerà. (*parte con Placenzio*)

Eufemia. Oh! come desidero di fare io pure lo stesso! —

Aurelio. Vorrei cavarvi gli occhi, se credessi che vi riusciste.

Eufemia. Mi fate ridere.

Aurelio. Ci rivedremo. (*parte con Eufemia*)

Fidalbo. Signor Colonnello, mi pare che siate rimasto attonito e pensieroso?

Colonnello. Io no.

Fidalbo. Mi credete voi un uom'onesto?

Colonnello. Sì.

Fidalbo. Ho fatto troppa forza a me medesimo. È d' uopo che rompa un silenzio, che mi aggrava, ed eccita i miei rimorsi. Io lo debbo al dovere, all' amicizia, all' onestà.

Colonnello. Parlate.

Fidalbo. Voi siete forestiere, da pochi giorni venuto, innamorato, e prossimo a contrarre un nodo che vi sembra felice. Conoscete voi bene questa donna?

Colonnello. Mi sembra. Da ciò che ho veduto e sentito . . .

Fidalbo. Questo sarebbe anche molto . . . Ne sapete altro? Nessuno vi ha mai informato di più?

Colonnello. Nessuno.

Fidalbo. Siete ancora in tempo. Tremate sull'orlo di cadere in un abisso. Del di lei carattere voi ne vedete una metà: ma l'altra, che vi si nasconde, è la più orribile e spaventosa. Lungi il riposo per l'uomo, che si unisce eternamente a lei. È ingrata, ambiziosa, insensibile, crudele; e non dà tregua all'affanno, alla disperazione, in cui l'immerge. Il di lei capriccio è il nume, che la muove. Non la svolge la condiscendenza e il pianto; non la piegano le preghiere e le minaccie; non vi è che la morte o un fatale abbandono, che dia fine all'inferno, in cui getta il suo sciagurato compagno. Ella è vedova di due mariti, e forse aspira ad esserlo del terzo. Il primo fu vittima di una lagrimevole frenesia. Il secondo, cercando sollievo lungi da lei sotto altro clima, ha dovuto soccombere al destino che lo perseguitava. Voi siete affascinato; io vi compatisco. Se volete tirarvi sul capo un turbine di mali, se avete petto di bronzo per resistere, se non vi cale del riposo e della vita, andate, giurate a piè

dell' altare di soffrire la tirannia, e di compire la vostra infelicità.

Colonnello. (*senza scuotersi dopo qualche pausa*) Questa donna ha altri difetti?

Fidalbo. Vi pajono pochi?

Colonnello. Per fondamento del suo carattere, la di lei onestà è illesa dalle pubbliche imputazioni?

Fidalbo. Sopra ciò non vi è chi l'accusi, nè posso rispondervi. Io non la credo in questo nè debole, nè vile.

Colonnello. Ciò basta. Il resto è nulla. Vi ringrazio; ma è d' uopo ch' io corra a mantenerle i miei patti. (*parte*)

Fidalbo. Se non si scuote, o è cieco dall'amore, o è insensato. Qualunque cosa accada, condanni se medesimo e la violenza della sua passione.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

DORINA.

Sono scorse due ore, e niuno ancora è ritornato. Sono ansiosa di sapere quale, e quanto lieta fu la cerimonia e la pompa, qual fu il contegno degli sposi, quanto il concorso degli amici. Io mi vo' tutto immaginando; e scorrendo col pensiero que' luoghi, mi sembra di vedere e sentir tutto. -- E pure, sebbene il cuore mi giubbila, non perciò son senza dubbi e perfettamente tranquilla. Allorchè io penso ai capricci e alle stravaganze della mia padrona, veggo che fa d'uopo di molto amore e di molta virtù per tollerarla. Se bado all' apparenza, il Colonnello mi sembra docile e sofferente: ma quando bene lo esamino e il veggo accigliarsi, mi fa stare fra due giudizj sospesa ed agitata. Alla fin fine è un soldato. Saprà, o vorrà egli adattarsi all'impero orgoglioso d'una moglie? E se ricusa di

farlo, che sarà di lei, e per conseguenza di me? La mia sorte è legata alla sua; e se la padrona diventa infelice, anch'io non sarò fortunata. -- Ma finalmente ecco un servo che di là viene.

SCENA II.

VOLPINO, e DORINA.

Dorina. Amico, che nuove ci rechi?

Volpino. Tu puoi figurartele. La festa è terminata, e gli sposi ritornano.

Dorina. Fu bella? Fu lieta?

Volpino. Bellissima; lietissima.

Dorina. Che ti pare di poter presagire da questa unione?

Volpino. Ciò che succede quando il fuoco e l'acqua si uniscono insieme; fumo e stridore.

Dorina. Credi tu che non s'amino?

Volpino. Il Colonnello amerà, ne son certo: ma la Contessa non ama nessuno, e non è amica che di se medesima.

Dorina. Questa volta non è così. Io so che il Colonnello le piace.

Volpino. Le piacerà per ambizione, ma non per amore. Il suo fasto vuole uno schiavo e non un'amico.

Dorina. Tu mi dai una ferita nel cuore. — Donde lo deduci?

Volpino. Da tutto, e più di tutto dal modo, con cui lo ha sposato.

Dorina. E che?

Volpino. Ascolta e dimmi tu, se questo è amore. Quai credi che fossero le occupazioni della padrona in tutto quel tempo che durò la cerimonia?

Dorina. Quali?

Volpino. Da principio entrò come in trionfo tra la turba de' suoi cortigiani e parassiti. Colà giunta, ogni atto, ogni moto ostentava la vanità, e niuno la tenerezza. I suoi sguardi inquieti volavano qua e là ricercando avidamente sul capo e su gli abiti delle dame e de' cavalieri, i nastri, le gioje, i ricami, e tosto richiamandoli sopra se stessa sembrava che confrontasse quegli ornamenti co' suoi, e dicesse con esultanza orgogliosa: » io vinco, io sono la più ricca e » la più bella ». Mai non sorrise allo sposo, nè gli diede una sola di quelle occhiate, che tanto più esprimono quanto più son modeste e furtive; mai non si tinse di quel rossor passeggiero, cui tramandano al volto i dolci moti che scuotono il cuore: ma sempre altera e quasi indifferente, sempre eguale e distratta pronunziò un *sì* col labbro, e l' anima era muta. Mi accorsi che

ognuno l'osservava e formava il suo vaticinio. Io ho formato il mio; e ti ripeto che quello fu un superbo contratto, ma non un matrimonio.

Dorina. Tu sei un corvo dalle male nuove: ma spero che il tuo gracchiare sia vano. Intanto io non ti credo e non bado alle tue ciancie.

Volpino. Mira chi viene; e se non badi a' miei detti, osserva, esamina, e confronta tu stessa. Ci rivedremo fra poco. *(parte)*

Dorina. E pur egli mi ha scosso: e pure mentre tento di ritener la speranza, sento ch'io temo e sono quasi convinta.

SCENA III.

La Contessa, don Placenzio, donna Eufemia, don Aurelio, *il* marchese Fidalbo, *il* Colonnello, *servitori della Contessa, quattro servi del Colonnello, che rimangono più indietro, e* Dorina.

Contessa. Ecco formato il più bel nodo del mondo. Pensiamo adesso a festeggiarlo, e a propagarne la gioja e l'invidia.

Fidalbo. (O piuttosto la compassione.)

Placenzio. Non si può dare un' unione più bella.

Da una parte il valore, dall' altra la bellezza. Uno oscura la gloria di Marte, e l' altra di Venere.

Fidalbo. (Ecco il vile parassito, che loda in pubblico, e mormora in segreto.)

Contessa. Ma che fa il Colonnello? Dorme, o s' incanta nella felicità dell' imeneo? Destatevi, mostrate il vostro brio, il vostro spirito.

Colonnello. (Aspetta, e lo mostrerò.)

Contessa. Voi e Fidalbo partirete con me nel mio carrozzino, che ha due cavalli che volano, e ci farete la vanguardia. Vi seguirà la mia carrozza. Placenzio sarà meco. Donna Eufemia e don Aurelio mi terranno compagnia. Il resto degl' invitati farà la retroguardia. (*al Colonnello*) Andate. (*a Fidalbo*) Partite. (*ai servi*) Fate avanzar le carrozze. (*in atto di partire*)

Colonnello. Fermatevi. Voi non riflettete ai cambiamenti, che ha prodotti un momento solo. Voi non sapete la distanza, che passa tra il colonnello amante, e il colonnello sposo. Prima potevate dettar leggi, comandare, disporre; io rendeva omaggio alla bellezza, e compativa la parte debole. Ora avete minorati i vostri diritti, ed io li riacquisto sopra di voi. Sono i diritti di un uomo e di uno sposo. Avreste voi fatti per la

terza volta de' sacri giuramenti senza intenderli?

Contessa. Che linguaggio è il vostro?

Colonnello. Io non vi ho interrotto nel corso della vostra sovranità. Abbiate la medesima bontà per me, ed ascoltatemi. Con qual fine avete ripreso marito? Per avere un compagno, un direttore, un'amico, o pure per farne un suddito, uno schiavo, un'infelice? Io vi amo, e desidero di amarvi sempre, ma non a costo di una viltà. Per dono della natura e delle leggi io sono il vostro arbitro, e comando. È finito l'orgoglio: a voi tocca a rassegnarvi ed ubbidire. Come? Vi siete immaginata che tutto dovesse dipendere da' vostri cenni? Voi avete disposto la tavola, gli appartamenti, gli abiti, le pompe, il pranzo, le carrozze, i convitati, nè vi cadde mai in pensiero d'interrogarmi, se io avessi casa o deserto, se avessi amici o parenti? Or bene; i vostri disegni furono sciocchi e temeraij, e conoscetelo in questo istante. I vostri convitati godranno la vostra tavola, ma non con voi. Voi pranzerete dove io ho destinato. La vostra casa è la mia. I vostri servitori saranno i miei, ed in vece di una carrozza di gala, favorirete di entrar meco in questo momento in una carrozza da posta, che quì fuora ci attende.

Placenzio. (Che cambiamento è questo?)
Aurelio. (Buono!)
Eufemia. (Io resto di gelo.)
Contessa. Che modo è il vostro? Che ardire? Chi vi ha insegnato il procedere con una donna, con una dama?
Colonnello. Il vostro disordine. I titoli di donna e di dama sono deboli difese a' mancamenti di una sposa. Non contate per nulla quella bellezza formidabile, a cui avete sacrificati due mariti. Essa vi fa schiava degli uomini: la sola virtù può farvi compagna. -- Ma cessiamo dal garrire. Io ho troppo parlato. Non udrete dal mio labbro mai più sì lunghe parole. Sono uso a comandare, e vedermi ubbidito. Fo cenno, e si trema. Tremate voi pure.... Porgetemi la mano e partiamo.
Contessa. Non sarà mai vero. Siete un malnato, un villano.
Colonnello. Sia questa la prima e l'ultima volta, che pronunziate simili ingiurie. Fuori di quest' istante potrebbero costarvi molte lagrime e un lungo pentimento.
Contessa. Mi appello a questi cavalieri, e imploro la loro difesa.
Colonnello. Non arrischieranno la vita in difesa del vostro orgoglio.
Contessa. Oimè! Mi sento un sudor freddo... una rabbia, un tremito...

Colonnello. Qui si tarda, e non si risolve. (*a' suoi servi*) Avanzatevi.

Contessa. Chi sono costoro?

Colonnello. (*a' servi*) S' ella parte di buona voglia, accompagnatela.

Contessa. Morirò piuttosto.

Colonnello. Se dunque resiste, usate la forza e portatela alla mia carrozza. -- (*a Dorina*) Voi la seguite.

Dorina. (Io non ardisco nè meno di rifiatare.)

Contessa. Oh dio! Sono tradita! Sono assassinata! Oh dio! Io muojo. (*sviene ed è portata via*)

Colonnello. Addio, signori. Compatite la necessità, ed applaudite al mio violento rimedio. (*parte*)

Fidalbo. Ora tutto comprendo. L'affettata indifferenza del Colonnello era una nube minacciosa, che finalmente ha scoppiato. Sono contento, e ho piacere di accertarmi che il tempo è galantuomo per tutti. (*parte*)

Placenzio. (Ecco perduto il più bel pranzo, e disfatta la cuccagna giornaliera.) Che facciamo, donna Eufemia?

Eufemia. Sono attonita e mortificata. Che demonio è quel colonnello?

Aurelio. (Voglio approfittarmi della lezione e fare anch' io da marito.) -- (*bruscamente*) Signora moglie, andiamo.

Eufemia. Dove?

Aurelio. A casa.

Eufemia. Non ho voglia di pranzare in malinconia.

Aurelio. Non dubitate, pranzeremo ballando.

Eufemia. Che sguajato!

Aurelio. Come parlate?

Eufemia. Come mi piace.

Aurelio. Corpo di Bacco!

Eufemia. Che umor vi salta? Siete pazzo?

Aurelio. Voglio esser ubbidito.

Eufemia. Fatevi ubbidire.

Aurelio. Andiamo a casa.

Eufemia. (*a don Placenzio*) Accompagnatemi da mia sorella.

Placenzio. È mia gloria il servirvi. (*le dà braccio e partono*)

Aurelio. Maledetta! Mi burla e se ne va. Propriamente non so far da cattivo. Qualche volta mi provo; comincio con coraggio, e finisco da poltrone. Basta; per minor male sarà meglio che vada io pure, e pranzi con lei da sua sorella. (*parte*)

Fine dell' Atto Secondo.

◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇

ATTO TERZO.

Camera con tre porte, una nel mezzo, e due laterali. I mobili sono semplici. Vi sono appesi due fucili, due pistole, alcune spade, stivali ec. Tre o quattro tavolini disposti all'intorno.

SCENA PRIMA.

La CONTESSA *entra pallida e spossata, sostenuta da* DORINA.

Contessa. Ajutami, Dorina. Oh dio! Sono così debole, che appena mi reggo in piedi. Mi tremano le gambe e mi manca il cuore.

Dorina. Fatevi coraggio; non vi avvilite così presto.

Contessa. In che mani son'io caduta, in che barbare mani? L'hai tu veduto, l'hai tu sentito quel disumano? Ah! il rossore e l'affano mi opprimono. Tutto è finito per me: bisogna morire.

Dorina. Scacciate queste malinconie. Ripigliate gli spiriti, e pensate che oggi nel mondo si ha una disgrazia e domani una fortuna.

Contessa. No, Dorina, no. Io non ho mai provato affanni; niuno mi ha mai comandato: ora sono divenuta la preda di un tiranno... Dammi una sedia.

Dorina. Eccola.

Contessa. Sono sfinita, non posso più. (*si appoggia ad un tavolino*).

Dorina (Da una parte mi fa compassione.)

Contessa. È questo l'appartamento, che mi ha destinato quel crudele?

Dorina. Io credo che sia questo.

Contessa. Che meschinità, che oppressione! Mi sento togliere il respiro. Sono questi i mobili, le guarnizioni? . . . Che può avere di peggio un bifolco, un miserabile?

Dorina: Zitto; arriva vostro marito.

Contessa. Non lo voglio vedere.

Dorina. Sarà peggio per voi.

Contessa. Io l'odio: non so mentire, non so fingere. Non lo voglio vedere.

Dorina. (Oh se bisognerà che lo veda! Così fossi indovina di un terno al lotto!)

SCENA II.

Il Colonnello, Rustico, Duronio, *e le* suddette.

Colonnello. (*ai servi*) A quel servitore che ha ardito di mancare e di rispondermi, siano subito date ventiquattro bastonate, e sia bandito dalla mia casa.

Rustico. E quel cavallo, che da poco in quà minaccia, s'impenna, ricalcitra, dà indietro, e si arresta? . . .

Colonnello. Ammazzatelo subito. Io non tollero sotto i miei sguardi niente d'indocile e di superbo. O uomo o bestia che mi appartenga, deve cedere, ubbidire, o soccombere (*i servi partono per la porta di mezzo. Il Colonnello entra nel suo appartamento a mano dritta*)

Dorina. Avete sentito?

Contessa. Cielo, chi ho sposato? Un'uomo, o un diavolo dell'inferno?

Dorina. È un militare; bisogna uniformarsi.

Contessa. Io tremo tutta.

Dorina. A dir il vero tremo anch'io.

Contessa. Son fuori di me.

Dorina. Non vi è altro rimedio che ubbidire.

Contessa. Non conosco questa debolezza.

Dorina. Io do ragione a voi, ma vostro marito è di contrario parere.
Contessa. Vile!
Dorina. Parlate piano che non vi senta.
Contessa. Dov'è il mio Vezzoso?
Dorina. Io non l'ho veduto .... non mi ricordo, non son pratica ... sono più stordita di voi.
Contessa. Si cerchi, si trovi, mi si renda; non mi resta altro amico, altra consolazione.

SCENA III.

Il Colonnello *dal suo appartamento, e le* suddette, *indi* Rustico.

Colonnello. Che strepito è questo?
Dorina. Ella cerca il suo cane.
Colonnello. (*verso la porta di mezzo*) Olà? (*entra Rustico*) Cercatemi subito il cane di mia moglie. (*Rustico parte*) -- Rivedrete il vostro amico.
Dorina. (*alla Contessa*) Vedete? Egli ha sentito tutto.
Contessa. Vorrei che sentisse le voci dell'odio, che ho per lui. (*a Dorina*)
Dorina. In questa guisa voi vi fabbricate il male ed il peggio. (*alla Contessa*)

SCENA V.

RUSTICO *con un cane, ed i* SUDDETTI.

Rustico. Ecco il cane.

Colonnello. Prendi questa pistola, gliela scarica nel capo, e gettalo da un balcone. Questa è un' altra: se tu indugi, ti fo saltare le cervella. Va. (*Rustico parte*) Non voglio chi divida con me l'amicizia della mia sposa. (*entra nel suo appartamento*)

Contessa. (*alzandosi furiosamente*) Ancor questo?

Dorina. Non ve l'ho detto?

Contessa. Misera me! Ah spietato, carnefice, traditore! -- Corri . . . ferma . . . trattienni . . . Vezzoso! (*si ode un colpo di pistola*) Egli è morto . . . . . . Oh dio! voglio seguirlo, non posso sopravvivere, voglio morire.

Dorina. Calmatevi.

Contessa. Lasciatemi; sono disperata, furente; ho la morte nel seno.

Dorina. Non vi strappate così biondi capelli; non vi graffiate occhi così belli.

Contessa. Ah cara amica, sono divenuti impossenti; i suoi raggi non sono armi per abbattere questa tigre. -- Ma finalmente non

trovo pace a sì grande urto, a sì grande sconvolgimento.

Dorina. Provate almeno se la moderazione . . .

Contessa. Non posso più, mi sento morire.

Dorina. Vostro marito ritorna.

Contessa. Io muojo. (*cade svenuta nel luogo ove sedea prima*)

SCENA V.

Il Colonnello, *e le* suddette.

Dorina. Ah signore, ella spira.

Colonnello. Chi?

Dorina. Vedetela.

Colonnello. Non sarà nulla.

Dorina. Chiamate un medico.

Colonnello. Io sono il medico.

Dorina. Almeno qualche soccorso . . .

Colonnello. Guarirà.

Dorina. Io stessa . . . (*va per assisterla*)

Colonnello. Fermatè.

Dorina. Ma se muore . . .

Colonnello. Guarirà. -- State là, nè vi muovete. Il male fa il suo effetto e sana da se medesimo. Lasciatela quieta.

Dorina. Non mi muovo. (Che fredda intrepidezza!)

Colonnello. Datemi una sedia.
Dorina. Eccola.
Colonn. *(siede rimpetto alla Contessa)* Datemi quel libro, che vedete là su quella tavola.
Dorina. Prendete.
Colonnello. Andate.
Dorina. Ubbidisco. (Oh! io l' ho capito. Non mi confondo a cozzare col più forte; mi fa troppo spavento.) *(parte)*
Colonnello. *(Apre il libro, tratto tratto guarda destramente la Contessa, legge piano, indi pronunzia a mezza voce i versi seguenti.)*

Giacchè per vostra miserabil sorte
Nasceste donna, e che dispose il cielo
Ch' esser poscia doveste a me consorte ...

Contessa. Oh dio! Dove sono?
Colonnello. *(si alza e l' abbraccia)* Fra le mie braccia.
Contessa. Che? Chi? Come? Voi? . . . . *(atterrita)*
Colonnello. Che frenetica smania è la vostra? Son' io, sono il vostro sposo. *(con dolcezza nobile)*
Contessa. *(tremando)* Dorina, dove sei? Anco Dorina mi ha abbandonata?
Colonnello. Che cercate?
Contessa. Nulla. -- (Che orribile presenza!)
Colonnello. Siate tranquilla e fidatevi di un uomo che vi adora.

Contessa. Voi adorarmi?

Colonnello. Lo mettereste in dubbio? Questo sarebbe un' oltraggio . . . . Datemi la vostra mano.

Contessa. (*Allunga la mano senza guardarlo*.)

Colonnello. Accordatemi la grazia intera; volgete a me quel bel viso e que' begli occhi.

Contessa. (*si volge in aria dolente*) (Vorrei poter avvelenarlo con questi. Ma il timore si è impadronito di me, e non oso parlare.)

Colonnello. (*tenendola per mano*, *e contemplandola*). Voi siete bella . . . . assolutamente bella. L'esterno è un capo d' opera: fate che l' interno vi corrisponda. -- Voi piangete? Perchè?

Contessa. Vi pare che io non abbia ragione di piangere?

Colonnello. In giorno di nozze? In giorno di giubbilo?

Contessa. Di giubbilo? . . . . (Ah perchè mi abbandona l' ardire di rispondergli?)

Colonnello. Voi volevate proseguire, e vi arrestate. Parlate. Io ho piacere d' interrogarvi, e di essere interrogato. Non sarò mai il tiranno delle vostre ragioni.

Contessa. Voi vedete il mio stato, e vi compiacete di lacerarmi la piaga.

Colonnello. Il vostro stato sarà eguale al mio. Se io lo giudico buono per me, lo sarà

senza dubbio anche per voi. Che vi manca?

Contessa. Ah! Mi avete tolto tutto: toglietemi ancora la vita.

Colonnello. Esaminatemi meglio, e vedrete il vostro inganno. Io non vi tolgo d'intorno che i mali che vi accompagnano, e voglio ricolmarvi de' beni che non conoscete.

Contessa. Di quai beni? E con qual prezzo?

Colonello. Col più semplice e il più pregievole per una sposa. Egli è il solo che pretendo da voi. Datemi questo solo, ed allora tutto vi ride d'intorno.

Contessa. E qual'è?

Colonnello. L'ubbidirmi.

Contessa. Voi volete confondermi come una schiava?

Colonnello. Perchè avvilite un sì bel merito col nome di schiavitù? Una docile ubbidienza è il tesoro migliore che porta una sposa, ed è l'appoggio e la difesa del debole.

Contessa. E chi siete voi che volete la mia debolezza, e pretendete di tenermi soggetta?

Colonnello. Questo doveva insegnarvelo la natura e l'educazione. È tardi, se chiedete che io supplisca alle loro voci. Voi ne sentite, se ben proterva, il mormorio nel vostro cuore. Conchiudiamo il nostro primo amichevole abboccamento. Io sono mallevadore di voi, de' vostri detti, de' vostri

sguardi, delle vostre operazioni; pretendo ch' eglino mi facciano onore. Io ho due modi per comandarvelo: uno umano e piacevole, l'altro duro e pesante. Tocca a voi ad eleggere, purchè qualunque abbiate scelto produca il medesimo effetto. Chi è al di sopra di me riceve esattamente il tributo della mia subordinazione. Chi è al di sotto di me la serbi egualmente, e tremi di violarla; non fo grazia ad alcuno. Per esempio: io sono amico della mia mano, della mia lingua; me la taglierei in questo istante, se la credessi capace di resistere al mio volere. Se il cervello vacillasse, lo schianterei dal mio capo. Qual maraviglia dunque, se incapace di far grazia a me medesimo, non avvilisco le mie leggi, e non mi fido del mio impeto per farla a voi? -- Ma è inutile l'inculcarvi ciò che voi avete saviamente capito. Alzatevi, fate moto e divagate. Esaminate la mia casa, e dite il vostro parere. *(la prende per mano, e la conduce intorno)*

Contessa. (Sono stordita. Da un momento in quà mi sembra di essere vota d'idee, mi sento un cervello leggerissimo ed un cuore assai debole.)

Colonnello. Quello è un appartamento per voi. Questo è per me. Ciascuno è formato di due camere; una per dormire, e l'altra per

ricevere. I mobili sono eguali; semplici, ma utili. A che servono le dorature, i quadri, gli arazzi? Non contribuiscono nè ai comodi, nè alla salute. Questa è la camera d'udienza, la sala, l'anticamera, la libreria . . . . . . A proposito vedete colà i miei libri? *(addita le armi)*

Contessa. (A che mai sono ridotta? Son'io desta o sogno?)

Colonnello. Come vi sentite?

Contessa. Meglio.

Colonnello. Avete bisogno di nulla?

Contessa. No.

Colonnello. Non avete che ad aprir bocca, ed i vostri bisogni saranno intesi.

Contessa. (Io tremo, io vacillo; ho perduto tutto il mio coraggio.)

Colonnello. Ma che facciamo con questi abiti da cerimonia che c'imprigionano? Il proprio albergo invita alla libertà. -- Ehi?

SCENA VI.

RUSTICO *dalla porta di mezzo, e i* SUDDETTI.

Colonnello. *(a Rustico)* La mia veste da camera. *(il servitore entra nella camera del Colonnello)* Oh! lasciate che io vi esamini

meglio: non avea ben fiso l'occhio sopra i vostri abbigliamenti. Che viluppo di cose vi pesa sul capo e sul fianco! Che misto di barbarie e di caricatura! Si vede che li portate con fatica ed incomodo. Oibò, ciò non va bene. Bisogna correggere questo imbarazzo e far brillare la semplicità.

Contessa. Come? Vorreste insino privarmi de' miei ornamenti, delle mie gioje?

Colonnello. Privarvene? Voi dunque non m'intendete. Voglio accrescerli; ma con naturalezza e verità; talchè la prima lode sia della vostra bellezza, la seconda degli ornamenti. Osservate la natura. Ella vince tutte le cose artefatte. Quanto è più semplice, tanto è più bella. Quell'abito non vi sta bene. Bisogna cambiarlo.

Contessa. Io non ne ho altri.

Colonnello. Ne ho io, mia cara; ho preveduto a tutto. Entreremo nelle vostre stanze, e troverete il bisognevole.

Contessa. (Misera me! Qualche nuova ingiuria.)

SCENA VII.

RUSTICO *con la veste da camera, e i* SUDDETTI.

Rustico. Comanda che io la spogli?

Colonnello. No, non occorre; andate. *(il servo parte)* Che bisogno abbiamo de' servitori in quelle cose, che possiamo fare da noi stessi? I servi per lo più sono i nostri nemici, e quando ci sono intorno notano i nostri difetti, ne ridono, e ne sparlano. Mi favorirete voi.

Contessa. Io?

Colonnello. Mi neghereie questo tratto di amore e di amicizia?

Contessa. Anche all'obbrobrio di serva son condannata?

Colonnello. Chi vi ha detto che il servire il proprio marito sia un obbrobrio, e non un pregio dell'affezione conjugale? Scacciate sì fatte idee e siate certa di non avvilirvi.

Contessa. *(l'ajuta con dispetto a spogliarlo)* (Ah per certo io sogno; non è possibile che io sia desta e mi abbassi a tanto.)

Colonnello. Così va bene. Datemi la veste da camera. *(la Contessa glie la dà, e lo ajuta a vestirsi)* Ecco fatto. -- Non è vero ch'è un atto piacevole e non penoso? Voglia

fare altrettanto per voi. Andiamo a spogliarvi e a rivestirvi. Io vi ajuterò, farò tutto di buona voglia.

Contessa. Ah, per carità lasciatemi almeno questo debole ristoro. Lasciatemi morire con questi abiti, con questi ornamenti.

Colonnello. Che delirio? Che morire? Voglio che andiate pomposa d'un dono che vi fa vostro marito. Accordatemi la grazia di gradirlo. Venite tosto a vederlo.

Contessa. Non sarà mai vero.

Colonnello. Voi mancate ai principj. E pure è d'uopo farlo.

Contessa. No, vi dico.

Colonnello. Ehi?

SCENA VIII.

Duronio e Rustico *si presentano sulla porta*. I suddetti.

Colonnello. *(alla Contessa)* Eleggete da chi vi piace d'essere servita, se da questi, o da me.

Contessa. (Oimè! Che affanno, che tremito, che sudore!) Andiamo a compiere il barbaro sagrificio. Che strazio crudele, che mortale agonia! *(entra nel suo appartamento)*

Colonnello. (*ai servi*) Preparate la tavola e sia pronta la cena. (Ah! io peno, io soffro, e mi fo violenza: ma sono entrato a medicarla; e se ascolto la pietà il male invecchia, la colpa è mia e la speranza è perduta. (*entra nelle stanze della Contessa*)

SCENA IX.

DORINA, RUSTICO, *e* DURONIO.

Dorina. (Oh! buon segno. Il Colonnello va dietro alla mia padrona. Dunque è fatta la pace. Me ne consolo. -- Eh! già lo so; un momento di colloquio fra due sposi novelli aggiusta tutte le differenze) -- (*volgendosi ai servi li saluta*) Serva sua.

Rustico, Duronio. (*La guardano, e non fanno nè parola nè cenno.*)

Dorina. Dico a loro. Padroni miei.

Rustico, Duronio. (*Sorridono; e uno di quà, l'altro di là accostano due tavolini, e gli uniscono insieme nel mezzo della stanza, indi Rustico parte.*)

Dorina. Non parlano? Non si degnano? . . . (Oh che brutti ceffi! Che ripugnanti figure!)

Duronio. (*Seguita ad accomodare i tavolini.*)

Rustico. (*Ritorna e porta una cesta, dove stanno la tovaglia e le tovagliuole.*)
Duronio. (*Va a prendere le posate.*)
Rustico. (*Spiega la tovaglia e la stende.*)
Dorina. Volete che vi ajuti?
Rustico. (*Le fa cenno di tacere.*)
Dorina. Non vedete che quella tovaglia è mal messa, e pende più da una parte che dall'altra?
Rustico. (*S' inquieta.*)
Dorina. (Ignorante!)
Duronio. (*Torna colle posate.*)
Rustico. (*Esce nuovamente.*)
Duronio. (*Mette le posate.*)
Dorina. Che ora è galantuomo?
Duronio. (*Non risponde.*)
Dorina. (È sordo)
Duronio. (*Accosta una sedia da un canto della tavola.*)
Dorina. Ma Badate almeno voi a quella tovaglia. Questa negligenza mi fa rabbia.
Duronio. (*La guarda e ride.*)
Dorina. Dico a voi: non sentite? L' aggiusterò io.
Duronio. (*L' arresta, la prende per un braccio, le mostra la porta, e le fa segno di andarsene.*)
Dorina. (*sciogliendosi da lui*) Voglio restar quà.
Duronio. (*Prende una sedia e la mette in un cantone; piglia per mano Dorina e ve l'ac-*

compagna, ponendola con modesta violenza a sedere e accennandole col dito di starsene cheta.)

Dorina. (*alzandosi con impeto*) Vo star come mi piace.

Duronio. (*Se le rivolge bruscamente e le rinnova il cenno di tacere.*)

Dorina. Che? I servi e il padrone sono tutti prepotenti in questa casa? -- (Ho una smania che mi divora.) (*siede dispettosamente*)

Duronio. (*Sorride di bel nuovo e si allontana.*)

Dorina. (*accorgendosi della derisione*) (Buffone! Se tu non fossi qui... se non avessi paura di chi ti comanda, te la farei veder bella. Te la perdono, perchè non posso vendicarmi; ma non avrai la gloria di farmi obbedire.)

Rustico. (*Torna co' piatti, e li pone in tavola.*)

Duronio. (*Accosta un'altra sedia a canto alla tavola, rimpetto alla prima.*)

Rustico. (*Volgendosi verso Dorina mostra di meravigliarsi ch'ella sia ancor là, e segue a guardarla e a riderne.*)

Dorina. (Colle loro occhiate e coi loro sorrisi mi fanno un tal dispetto che salterei loro agli occhi come un basilisco.)

Rustico, Duronio. (*Terminate le loro faccende, uno quà l'altro là si pongono a sedere: Quello cava dalla saccoccia un libricciuolo e legge; l'altro sdrajato e colle mani in mano.*

sbadiglia e si compone in atto di dormire.

Dorina. (Eccoli là oziosi, muti, e burberi come due orsi. Possibile che non possa aver la consolazione di sentire da loro due sole parole?)

Rustico. (*Che finge di dormire, sternuta.*)

Dorina. Il cielo vi prosperi.

Rustico. (*Colla mano le rende grazie, e torna alla sua prima positura.*)

Dorina. (*s'alza*) (Voglio provarmi.) (*si avvicina a Duronio che legge*) Favorisca di grazia. Quà si cena molto per tempo.

Duronio. (*Col capo fa cenno di sì*)

Dorina. Per chi serve questo apparecchio? Per gli sposi?

Duronio (*Come sopra.*)

Dorina. E mangiano così soli, a quel che mi sembra?

Duronio. (*Si annója e le volge le spalle.*)

Dorina. (Oh che casa! Oh che costumi! Oh che satiri! (*passa ad interrogare Rustico*) Scusate di grazia se vi disturbo; ma voi che mi sembrate più umano, ditemi voi... Son queste le usanze vostre? E quelli sono gli amabili tratti e le carezze del vostro padrone?

Rustico.. (*Apre gli occhi e, senza scomporsi, le da un'occhiata e torna a socchiuderli.*)

Dorina. Finalmente la Contessa è una dama che merita rispetto.

Rustico. (*Sbadiglia.*)

Dorina. Ed io sono una cameriera . . .

Duronio. (*sempre cogli occhi chiusi e con flemma*) Mi avete seccato.

Dorina. Sia ringraziato il cielo, che ho sentito una parola! (Non ne poteva più. Maledetti gli orsi, e maledetto il diavolo che gli ha portati! Sento che non posso adattarmi, e che la rabbia mi scoppia nel petto) (*parte*)

Duronio. (*ridendo e alzandosi*) Se n'è andata.

Rustico. Che bel gusto è il far disperare le femmine, ferirle nella parte del loro orgoglio, e farle fare giudizio!

SCENA X.

Il Colonnello, *la* Contessa *con abito semplice e senza ornamenti in capo, e i* suddetti.

Colonnello. (*ai Servi*) Ite e portate in tavola. Si chiudano le mie porte, e non si aprano a chicchesia sino a domani.

Rustico, Duronio (*s' inchinano e partono.*)

Colonnello. (*contemplando la Contessa*) Voi state leggiadramente con quell'abito così semplice. Non avete avuto mai un aria così bizzarra e geniale.

Contessa. (Sono piena di rossore e di vergogna.

Vorrei potere nascondermi a me medesima.)

Colonnello. Sì, voi siete più bella; e la vostra docilità vi rende più amabile.

Contessa. (Egli trionfa e mi deride. Questo è il mio maggior tormento.)

SCENA XI.

I servi mettono la zuppa con quattro piatti, indi portano i frutti. Accostano un tavolino, e vi posano sopra le bottiglie e i bicchieri.

Contessa. (Che nuovo mondo è questo per me! Tutto ciò che vedo e sento, è orrore, terrore, racapriccio.)

Colonnello. Ecco il mio ordinario, frugale, ma buono. Lo scialacquare è un' oltraggio ai poveri. Una cosa discreta non annoja. Una zuppa e quattro piatti caldi, indi le frutta. *(la serve)* Per il primo giorno vi servirò io, dopo farete voi.

Contessa. (Ho il cuore ricolmo di tanta amarezza, che abborrisce sino di nutrirsi.)

Colonnello. *(a' servi)* Andate; ci serviremo da noi. *(i servi partono)* Non è vero che si sta meglio così soletti senza la compagnia e lo schiamazzo de' parassiti e mormoratori?

Contessa. (Mi pare di essere sepolta quì prima di morire.)

Colonnello. Non mangiate?

Contessa. Non mi sento appetito.

Colonnello. Io non son medico per dirvi, se sia bene o male lo sforzarsi a mangiare; vi lascio in libertà. Onoratemi soltanto della vostra compagnia.

Colonnello. *(intanto che il Colonnello mangia, la Contessa si asciuga gli occhi.)*

Colonnello. (Piangi pure. Quelle sono le lagrime dell'orgoglio; aspetto quelle del pentimento.) Alla salute della mia sposa.

Contessa. (Oh potesse cangiarsi in tanto veleno!)

Colonnello. (Mormora fra le labbra e si rode. Il tempo e la costanza domeranno quello spirito superbo e contumace.)

Contessa. (Che freddezza insultante! Che fiera crudeltà!)

Colonnello. Anch'io mangio pochissimo, e spesse volte in piedi e passeggiando; non mi piace d'invecchiare a tavola. - Ho finito. *(si alza)* -- Chi è di lá?

SCENA XII.

I servi e i SUDDETTI.

Colonnello. Portate via tutto; indi cenate senza strepito, nè fate lunga veglia, ond' esser desti per tempo domani. *(i servi sparecchiano e partono)* Oggi abbiamo confuso il pranzo con la cena; ci mancò il tempo per questa. Ci rifaremo domani. *(va a prender la pipa e la riempie)* Facciamo una breve conversazione, sino che il cibo passi; poi anderemo a letto. *(siede discosto dalla tavola. Accende la pipa; la Contessa sta assisa in disparte)*

Contessa. A letto!

Colonnello. Sì; dopo la cena fumo, secondo il consueto, la mia *pipa*; e a un' ora di notte me ne vado a dormire.

Contessa. A un' ora di notte!

Colonnello. Qual meraviglia? Voi non avete provato i veri piaceri; voglio che li proviate. Qual follìa di quelli che cominciano il loro mattino dal mezzo dì, e chiudono la giornata nella più alta notte! Sono pazzi, ribelli alla natura, e nemici della luce. Compiangeteli meco, e ridete di loro.

Con. (È sogno, è sogno il mio: non può esser altro.)

Colonnello. (*fuma*)

Contessa. (*mostra d' inquietarsi*)

Colonnello. Che avete?

Contessa. Io mi sento svenire. Questo fumo pestifero . . . La *pi* . . .

Colonnello. La *pipa* vi annoja? Vi avvezzerete; il fumo del tabacco è buonissimo.

Contessa. (Oh eccesso di villania! E debbo frenarmi e tacere?)

Colonnello. (*fumando dopo qualche silenzio*) Divertitevi. Eccovi un libro piacevole e istruttivo. (*cava il libro che leggeva poco prima*) Io l' ho letto più volte. Egli tratta della felicità del matrimonio. (*l' apre*) Leggete questo capitolo. (*legge*) » Giacchè per vostra miserabil sorte nasceste donna » . . . (*le dà il libro*)

Contessa. (Che demonio dell' inferno! Che demonio tentatore e molesto!)

Colonnello. (*seguita a fumare, e dopo breve pausa si alza*) Terminerò la mia *pipa* nella mia camera. Voi leggete, se vi piace, nella vostra. Prendete un lume: entrate e chiudetevi. Io faccio lo stesso.

Contessa. (*alzandosi*) Come? Non vi degnate? . . .

Colonnello. Buona notte; a rivederci domani. (*avviandosi al suo appartamento*)

Contessa. Questo sprezzo per colmo e questo insulto?

Colonnello. Buona notte. (Fremi e ti divora: la pillola è amara, ma bisogna inghiottirla e guarire. (*entra*.)

Contessa. Ah è meglio morire una volta, che mille. Che smania! Che fuoco! Che incendio! Questo sforzo è impossibile, e il cuore mi scoppia nel seno. (*prende il lume ed entra furiosa nel suo appartamento.*)

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

La Contessa *e* Dorina.

Contessa. Oh dio! Che notte, Dorina, che notte terribile è stata questa per me!

Dorina. Me l'immagino e vi compatisco.

Contessa. Non ho potuto trovare un momento di riposo. Una rabbia, una smania, un fuoco, un'agitazione continua mi tenne inquieta, forsennata e furibonda. Talvolta spossata dai lunghi eccessi del mio furore, un falso sonno ingannava le mie pupille e le socchiudeva; e allora tosto mille larve si affollavano alla mia fantasia per atterrirmi, e mi destavano.

Dorina. Ma finalmente conviene darsi pace.

Contessa. Pace? Non ve n'è più per me. Dove sono andati que' giorni, che stretta da' nodi soavi era adorata e padrona di me stessa? Quelle erano gioje!

Dorina. Il male è che noi altre donne non ci

curiamo del meglio, se non quando abbiamo provato il peggio, e per la nostra volubilità siamo spinte a tirarci sul capo le disgrazie. Se io e voi avessimo fatto conto della bontà . . . .

Contessa. Non accrescere il mio rammarico, nè destarmi improvvisi e nuovi rimorsi. Ajutami soltanto a liberarmi da questo mostro, che vorrebbe la mia morte.

Dorina. Che volete fare contro di questa bestia, che non rispetta nessuno, e ch'è capace di scannarci tutte due? Io me ne fido meno di un cane arrabbiato.

Contessa. In fine egli non è il Principe, ed è soggetto alla forza come un'altro. Basta che mio padre non mi abbandoni. -- No, non mi abbandonerà. Egli è padre e troppo sensibile. -- Ho pensato; e ho scritto questa lettera. *(le mostra un foglio)*

Dorina. A vostro padre?

Contessa. Sì.

Dorina. Informandolo?

Contessa. Appunto. Mi fido dell' amor tuo, nè altri che tu può farla giungere nelle sue mani.

Dorina. Io? Il cielo me ne guardi. Se lo sà il Colonnello . . .

Contessa. Come vuoi che lo sappia, quando il segreto è fra di noi? Avresti coraggio di abbandonarmi, Dorina? Anche tu sarai in-

flessibile alle mie lagrime, al mio dolore? Abbraccia la tua padrona e pensa che se vinco la causa, posso farti risplendere un' altra volta, e divider teco la mia fortuna.

Dorina. Mi fate tanta pietà, vi amo tanto che voglio ubbidirvi.

Contessa. Tu mi rendi la vita.

Dorina. Datemi quella lettera.

Contessa. Eccola: non tardare. -- Tu dici che il Colonnello è uscito?

Dorina. Sì; di buon mattino.

Contessa. Va subito e vola, se puoi, prima che ritorni.

Dorina. Mi proverò.

Contessa. Sono nelle tue mani. Mi ritiro con impazienza ad aspettarti. (*entra nella camera*)

Dorina. A dir vero mi metto in un brutto impegno. Se fossi scoperta . . . Misera me! Tremo solo a pensarci . : . Ma pure è necessario, e mi conviene essere più audace e avventurare di migliorar condizione. Orsù, facciamoci coraggio e partiamo. -- Oh dio, son perduta! Eccolo. (*va per partire ed incontra il Colonnello che viene*)

SCENA II.

Il Colonnello *e la* suddetta.

Colonnello. Che timore è questo?
Dorina. (Buona notte. A rivederci all'altro mondo.)
Colonnello. Che avvenne?
Dorina. Niente.
Colonnello. Che cosa nascondete?
Dorina. Nulla.
Colonnello. Quello che avete tra le mani è un foglio?
Dorina. V'ingannate.
Colonnello. Come m' inganno?
Dorina. (Misera me! Non so quello che mi dica.) Sì. . . . è vero. . . . non vi badava. . . . è una lettera . . . . ma è mia.
Colonnello. Me l' immagino . . . . A chi è diretta?
Dorina. A mia madre.
Colonnello. Benissimo. Lasciate che vegga il vostro carattere.
Dorina. Debolezze, debolezze, non importa.
Colonnello. (Costei mi mette in sospetto.) Perchè tremate?
Dorina. Mi vergogno.
Colonnello. Datemi il foglio.

Dorina. No, vi dico.
Colonnello. Lo prenderò io.
Dorina. Badate . . . .
Colonnello. Siate compiacente.
Dorina. (È fatta. Mi ammazza in questo momento.)
Colonnello. (L' ho indovinato. È la Contessa che scrive.) Il carattere è bello.
Dorina. Non fo per dire.
Colonnello. Come ciò? . . . Voi dite che scrivete a vostra madre, e l' indirizzo è a don Alfonso?
Dorina. La lettera è dentro. La dirigo a lui, perchè vada più sicura e più lesta.
Colonnello. Ho curiosità di vederla.
Dorina. È sigillata, signore.
Colonnello. Il sigillo è fresco, e si apre senza pericolo.
Dorina. Per carità, non fate . . .
Colonnello. Fidatevi di me.
Dorina. (Sono tutta di gelo.)
Colonnello. Eccola aperta.
Dorina. (Il segreto è sparito.)
Colonnello. Quì dentro non vi è nulla.
Dorina. Mi sarò dimenticata.
Colonnello. (*leggendo*) » Carissimo padre. » Oh buono! La trasformazione è di femmina in maschio.
Dorina. (Non ho più fiato per rispondergli.)
Colonnello. (*leggendo*) » Vostra afflittissima

figlia l'infelice » . . . . Questa è mia moglie.

Dorina. Oh diavolo! In vece della mia, ho presa la lettera della padrona.

Colonnello. Per certo è così. Leggiamo ciò che scrive la vostra padrona.

Dorina. Con licenza, signore.

Colonnello. Fermatevi.

Dorina. (Sento la febbre che m' assale. La morte non è lontana.)

Colonnello. (*legge*) » Vi scrivo con la mano » tremante e col cuore ricolmo di amarez- » za. Io ho formato un nodo orribile e mi » sono precipitata in un abisso di mise- » ria. « -- (Buon principio) » Io non ho » sposato un uomo, ma un demonio, o per » lo meno un tiranno. Io sono conculcata, » spogliata, avvilita e fatta schiava. Mi si » concedono a misura, non solamente i » fatti, ma le parole. Da jeri in quà le mie » gioje nuziali furono le minaccie, il tre- » mito, l' affanno, il raccapriccio, e in fi- » ne la solitudine di una notte, che mi » parve eterna «. (Questo termine di solitudine è segnato con puntini. Ciò, me l'immagino, ha ferito più di tutto la sua vanità e il suo amor proprio). » A momenti mi » aspetto ch' egli versi il mio sangue «. (Lasciamola nella sua credenza: ai mali inveterati opponiamo scosse violenti.)

Dorina. (Che bella lettera di raccomandazione per lei e per chi la legge!)

Colonnello. (*legge*) « Se vi muove la tenerez-
» za paterna, se nulla possono le lagrime
» di una figlia che avete amata, strappate-
» la agli artiglj di questo mostro; non mi
» negate ricovero presso di voi. Mi trove-
» rete pronta e sommessa ad ogni vostro
» volere. Imponetemi qualunque legge, di-
penderò da voi e vi obbedirò ciecamente in
» tutto. » (Dunque conosce la necessità di sottomettersi ed ubbidire. La medicina comincia ad operare. La buona disposizione, che ora la getta a' piedi di un padre, ben presto la condurrà a piedi del marito. È tempo di stringere il male e discacciarlo del tutto.) « Altrimenti impegnate la vo-
» stra autorità e fate almeno che mio ma-
» rito mi chiuda per sempre in un ritiro.
» Accordatemi questa grazia e permettete
» che vi baci la mano. La vostra figlia. »
(Egregiamente!)

Dorina. Eccomi ai vostri piedi. Lasciatemi far testamento, e poi fate di me quello che vi aggrada.

Colonnello. Alzatevi. Siete pazza?

Dorina. Lo fui quando ho preso l'impegno di portar questa lettera; ma riflettete . . .

Colonnello. Io non ne sono offeso.

Dorina. No? Dite da vero?

Colonnello. Perchè volete che io mentisca?
Dorina. Che siate benedetto! . . . Ma assicuratevi che non sarò più così facile . . . .
Colonnello. Al contrario. Dovete compire la vostra commissione e consegnare il foglio a don Alfonso.
Dorina. Ma non vorrei che poi con quell'aspetto di calma mi aveste . . . .
Colonnello. Vi dò la mia parola di non essere irritato e di non farvi alcun male. Eccolo sigillato un'altra volta. Andate pure e soddisfate alla vostra padrona. -- Ehi?

SCENA III.

Un servo dalla porta di mezzo, e i SUDDETTI.

Colonnello. Accompagnami nelle mie camere. (*entra col servitore*)
Dorina. Possibile ch'egli sia così tranquillo? Ho scappata una bella tempesta . . . . Non mi par vero . . . . L'ho da credere o no? Ho da portare la lettera o l'ho da restituire a chi me l'ha data? Qui ci vorrebbe uno che mi consigliasse. Ma chi? Se non mi consiglio coi muri . . . Oh capperi! Non è quegli don Alfonso che arriva? Sì; è desso

Ora ch' egli è qui, mi faccio un poco di coraggio; e gli metto in mano la carta, che mi è costata tanto spavento.

SCENA IV.

Don Alfonso, *e la* suddetta.

Alfonso. Addio; Dorina.

Dorina. Serva umilissima a V. S. -- Appunto io veniva diretta a lei.

Alfonso. Perchè?

Dorina. Per consegnarle questa lettera.

Alfonso. Di chi?

Dorina. Della padrona.

Alfonso. Dov' è mia figlia?

Dorina. Nella sua camera.

Alfonso. Sola?

Dorina. Solissima.

Alfonso. Dille che io sono qui, e che desidero di parlarle.

Dorina. Subito. (*entra dalla Contessa*)

Alfonso. Mia figlia mi scrive! Che insolita premura! M' immagino il perchè. Ciò che ho udito dal Colonnello mi sorprende e non mi dispiace. Egli si degnò d' informarmi e non ne sono scontento. Intanto leggerò queste lettera. (*legge piano*)

SCENA V.

La Contessa, Dorina, *e il* suddetto.

Contessa. Ah padre mio!

Alfonso. Alzati.

Contessa. Ho bisogno del vostro soccorso. (*bacia la mano al padre*)

Alfonso. (*la guarda da capo a piedi con pausa tranquilla e dice*) Saranno dodici anni che non ti sei degnata di baciarmi la mano e, quel ch'è peggio, che non ti sei ricordata di me.

Contessa. Cancellate la memoria del passato, nè vi muova che il mio stato deplorabile.

Alfonso. (*seguita a leggere piano; dopo piega la lettera, e sempre tranquillo dice*) Tu hai dunque sposato un mostro?

Contessa. Ciò che leggeste è un' ombra in paragone del vero.

Alfonso. Che abito è quello?

Contessa. Un dono, con cui si pretende di abbassarmi alla miseria delle donne volgari.

Alfonso. E pure mi piace e ti sta bene; ma siccome l'uso e l'opinione fanno la bellezza, così lasciamo l'abito da una parte, e discorriamo delle disposizioni di tuo marito e del tuo spirito. Tu dunque chiami in

tuo soccorso un ritiro o la mia casa? Ciò che ti affligge presentemente è la tirannía di un'uomo e la perduta libertà di favorire i tuoi capricci. Ma, dimmi, qual miglior sorte credi tu di trovare nel ritiro? Una donna come tu, che ha riposta la sua gloria nel farsi spettacolo nel mondo, non incontrerà colà la medesima tirannia delle leggi, della semplicità, della subbordinazione, del buon costume, che fan guerra ai capricci abituati e alle volontà nascenti? O pure che speri tu nel silenzio della mia casa, da cui da gran tempo ho bandito il lusso, i conviti, le conversazioni, e dove introdussi l'industre economia, la fatica, e quegli usi lodevoli, che sono oggetti di riso e di disprezzo ai galanti riformatori del secolo, che spogliarono queste virtù per arricchire i loro vizj? Che ti comprometti tu nell' implorare simile rifugio?

Contessa. Di sottrarmi al dispotismo di un barbaro.

Alfonso. Tu sei nata per soffrire il comando o, per dir meglio, la superiorità di un uomo.

Contessa. Soffrirò quella di ogni altro, ma non quella di mio marito.

Alfonso. Per qual cagione?

Contessa. Perchè è ingiusta, perchè io ho cercato un amico, e non un despota.

Alfonso. Tu non cercavi un amico ma un vigliacco, un traditore Ti sei maritata tre volte, e non sai ancora quali siano i diritti di un marito sopra una moglie? Sappi che la di lui autorità è ancora più vasta e più legittima di quella di un padre; che questa cessa in gran parte, tosto che una figlia si lega ad un'uomo, e quella cresce vigorosa e si sostenta fino alla morte. Tu dunque hai torto nel credere inlegittima la superiorità di un marito; e quando sdegni di essere una compagna subordinata, è duopo che ne riconosca il comando e la forza. - Ma tu t'irriti contro la forza ed il dispotismo. E chi è che lo rende despota e fiero? Tu stessa, la tua resistenza, e il tuo orgoglio. S'egli fosse debole, o poco amante del proprio onore e del tuo, tu gli usurperesti i suoi diritti e ti faresti un trionfo di avvilirlo e conculcarlo. La presente tua situazione è un'effetto della tua impotenza e del tuo orgoglio. Ma dimmi, che pretende da te quest'uomo, che tu chiami barbaro? Null'altro che un dovere comune a tutte le donne, l'ubbidienza. Costa tanto l'ubbidire al più savio ed al più forte? Ad uno tu dei pur sottoporti, e ne confessi la necessità in questa lettera. Tu dunque giurerai la tua ubbidienza a un padre, o a gente straniera, e non a un

marito che ti corregge, che ti vuol essere amico, che vuol procurarti la stima di tutti, il decoro, la felicità? Ora egli ti sembra acerbo contro il male, che imprende a recidere: ma lo vedrai dolce ed umano, quando tu lo voglia, e riderai con trasporto, accarezzando quella mano che ti sembrava barbara, quando era pietosa e benefica . . . . Tu piangi?

Contessa. Ah padre mio! S'egli avesse il vostro cuore . . .

Alfonso. Io ti assicuro da padre amoroso che egli lo ha, che egli ti ama e che ti vuole felice. Non parlar mai più di separarti. La tua felicità dipende da un atto solo: ubbidisci, e tutt'i beni ti correranno incontro. Da prima soffri, a poco a poco avvezzati, e finisci con fartene una soddisfazione, una gloria. -- Addio. Io ti credo persuasa. Ritornerò quanto prima a rivederti, a consigliarti, a soccorrerti. Tu ti appresta a ringraziarmi, a benedirmi, a consolarmi. Tu farai la contentezza di un padre, di un marito; e noi faremo quella di una figlia e di una sposa. Sarà così per certo. Trionferà l'ubbidienza e l'amore a fronte dell'orgoglio e della disperazione. Abbracciami. Addio, mia figlia. (*parte*)

Dorina. Che dite, signora, de' consiglj di vo-

stro padre? Io ne sono propriamente imbalsamata.

Contessa. Io sono stordita, ma non bene persuasa.

Dorina. Finalmente bisogna risolvere. Non vi domanda che una virtù sola.

Contessa. Ma la più difficile, la più penosa, la più umiliante. Il mio spirito si disgusta e si rivolta al solo pensarvi.

Dorina. Ma quando non vi è altro mezzo . . .

Contessa. Eh Dorina, se io avessi un'uomo dalla mia parte, un'uomo solo, ti farei vedere . . . Ma pur troppo è vero, gli uomini non ci fanno omaggio che nelle prosperità; nei pericoli si nascondono e ci abbandonano.

SCENA VI.

DONNA EUFEMIA *e le* SUDDETTE.

Eufemia. (*di dentro*) Si può entrare?

Contessa. Che voce è questa?

Dorina. Mi sembra . . . È donna Eufemia con don Placenzio e suo marito don Aurelio.

Contessa. Oh dio! Non posso nascondermi e mi vergogno a riceverli.

Dorina. Perchè?
Contessa. Non vedi quest'abito? Questa sala?
Dorina. Che importa? La vergogna è di vostro marito e non di voi.

SCENA VII.

DONNA EUFEMIA, DON PLACENZIO, DON AURELIO, *e le* SUDDETTE.

Eufemia. Finalmente vi abbiamo ritrovata. Addio, cara amica.
Placenzio. Ricevete il mio ossequio e un bacio su quella manina.
Aurelio. Riverisco la signora Colonnella.
Contessa. Grazie a tutti.
Eufemia. Non si è ricercato tanto il Perù, quanto abbiamo chiesto di voi.
Placenzio. Siete venuta a nascondervi nell'angolo più lontano e più ignobile della città.
Eufemia. Io credeva di trovare un palazzo con guardie e portieri, e restai meravigliata quando mi accorsi che questo era il vostro palazzo da nozze.

Placenzio. In fatti è un peccato che si seppellisca qui tanta bellezza.

Eufemia. Eh, non si parla di bellezza; si tratta di convenienza.

Aurelio. (Mia moglie sa i termini distributivi.)

Contessa. Porta da sedere, Dorina.

Eufemia. Non mi avete dato nè meno un bacio. Ne siete divenuta avara per vostro marito?

Contessa. Tenete.

Eufemia. Oh diacine! Che abito è questo!

Dorina. È una moda che ha portata dal suo paese il Colonnello.

Eufemia. Sarà bella; ma al mio occhio sembra molto misera.

Aurelio. (La mormorazione comincia.)

Placenzio. In fatti la Contessa brilla e sta bene con tutti gli abiti.

Eufemia. Brilla, brilla . . . . Io sono schietta. Si sa che la nostra bellezza ha bisogno di essere sostenuta. Una donna spogliata perde almeno la metà del suo merito. Si sa quel che siamo noi altre femmine.

Aurelio (Purchè non si dia la preferenza ad un'altra, la nostra signora moglie fa man bassa su tutte.)

Contessa. (*piano a Dorina*) Li senti, Dorina?

Dorina. Lasciate che dicano. (*alla Contessa*)

Placenzio. Ma che razza di abitazione è la vostra? Oh poffar Bacco! Non l'avea bene osservata.

Eufemia. Io me ne accorsi subito e l'ho presa per un quartiere da soldati.

Placenzio. Avete ragione; pare un corpo di guardia.

Aurelio. Bisogna far riflessione che il padrone è un soldato.

Eufemia. Che soldato? La Contessa è forse anch'essa un soldato? Vi è un odore di *pipa* che appesta.

Contessa. Dorina, mi tornano i sudori alla fronte.

Dorina. Che volete farci? (*alla Contessa*)

Placenzio. E voi sopportate di vivere in questa casa?

Eufemia. Dite piuttosto in questa caverna.

Dorina. Non vi è altro ostacolo che chi comanda la vuole così.

Aurelio. Quando non vi è altro . . .

Eufemia. Oh se foss'io! Se foss'in voi! . . . . La farei da mia pari.

Aurelio. Che fareste?

Eufemia. Darei foco alla casa e al padrone.

Aurelio. Bagatella! (Non si può negare che non sia un buon rampollo anche mia moglie.)

Eufemia. Ma voi che siete divenuta? Stupida,

insensata? Avete preso marito, o partito nelle truppe?

Placenzio. Così diceva ancor io.

Eufemia. Che vuol dir questo? Sospirate? Vi spuntano le lagrime?

Contessa. Ah per carità, tacete, non mi mortificate di più.

Dorina. Poverina! È disperata.

Eufemia. Perchè?

Dorina. Se sapeste!.. Ma io tremo a parlare. È meglio che taccia.

Eufemia. Qui vi è del male e del mal grande.

Placenzio. Parlate. Siamo qui tutti per voi.

Contessa. Ah non posso più. Mi sono precipitata.

Eufemia. Il Colonnello non vi ama forse?

Dorina. Non si è nè meno sognato... Questa notte, poverina, ha dormito sola.

Eufemia. Ehi! don Placenzio, avete sentito? Oh che prezioso imeneo! La prima notte dormir sola! Che sarà per l'avvenire?

Placenzio. Io resto mutolo.

Aurelio. (Questo è un tormento che ferisce nel vivo.)

Eufemia. Io non supponeva tanto. Siete veramente da compiangersi. Che razza d'uomo è dunque questo vostro marito?

Contessa. Un misantropo, un selvaggio, un crudele. Mi odia, mi perseguita, mi umilia, e vuole la mia distruzione.

Eufemia. E dove andò il vostro spirito, la vostra superiorità? Fate argine, opponetevi.

Contessa. Con quai forze? Tutti mi hanno abbandonata. -- Ah se un solo, un vero cavaliere fosse dal mio partito! . . . .

Eufemia. Temete di non ritrovarlo? Don Placenzio, chi siete voi? Che fate? È una dama che implora il vostro soccorso. Trascurerete voi il più bel vanto di un cavaliere? Negherete la vostra difesa, la vostra protezione ad una dama oppressa?

Placenzio. Io no. Comandi e son pronto.

Eufemia. Non l'avete sentita? Il comando è già partito. Dovevate a quest' ora averla intesa.

Placenzio. E bene emenderò la tardanza. Sfiderò il Colonnello e sarò il vostro difensore.

Aurelio. Con quali armi volete sfidarlo, se non sapete maneggiare la spada?

Placenzio. Lo sfiderò alla pistola. Questo duello è la mia delizia.

Eufemia. Tanto meglio! Si fa più presto.

Aurelio. (Costui è un vero poltrone. Prevedo un tristo fine.)

Placenzio. (Qui ci vuol coraggio. Lo attaccherò in compagnia: così son certo che il duello non avrà effetto, ed io avrò il merito di averlo tentato.)

Eufemia. Eccolo.
Placenzio. Chi?
Eufemia. Il Colonnello.
Placenzio. (Povero me! È troppo presto.)
Eufemia. Fatevi spirito.
Placenzio. Non me ne manca.

SCENA VIII.

Il Colonnello, *e i* suddetti.

Colonnello. Riverisco donna Eufemia e questi cavalieri.
Eufemia. Serva, signor Colonnello.
Colonnello. Don Placenzio, mi rallegro con voi. Ho sentito, non volendo, dalla vicina camera, che voi vi fate difensore di una dama e che mi sfidate. Mi avete colto nel mio debole; e siccome sento una passione invincibile per l'armi, così accetto allegramente la sfida e vengo a provarmi con voi.
Placenzio. (Maledetto quando ho parlato! Costui mi ammazza col maggior gusto del mondo.)

Colonnello. Senza tanti preamboli e senza discendere le scale, diamoci prova della nostra intrepidezza. -- Eccovi le mie pistole; saranno migliori delle vostre. Sceglietc. Qui vi è tutto: la presenza della dama protetta e i testimonj. La sala ci fornisce dieci e più passi di distanza per esercitar la destrezza. Mettetevi là. (*lo colloca in una estremità della stanza*) Così. Tirate; io sarò l'ultimo.

Placenzio. (Detto e fatto. In un fiato ha pronunziato la mia condanna.)

Aurelio. (Il Colonnello non burla, e don Placenzio sta fresco.)

Contessa. (Temo di aver resa da me stessa peggiore la mia sorte.)

Eufemia. Coraggio, don Placenzio.

Placenzio. Coraggio un . . . (Oh per certo non ho volontà di morire adesso.)

Colonnello. Tirate.

Placenzio. (Oh sciagurato me!)

Contessa. Fermatevi . . . non arrischiate . . . . (Ah non so quello che io mi voglia.) Non permetterò . . .

Colonnello. (*alla Contessa*) Ritiratevi e tacete . . . . (*a Placenzio*) Via; che si tarda?

Placenzio. Ah, no per Bacco. Io dipendo dai cenni della dama. Avete sentito? Ella ritratta, non permette . . . . . E poi venero

troppo l' ospitalità per non piantarvi in casa vostra due palle nel petto.

Aurelio. (L' ho detto io ch' è un poltrone di prima sfera.)

Colonnello. Cavaliere, ho capito. Ascoltate due parole, e poi vi tratterò come meritate. -- Ehi? (*vengono due servi*) -- Voi siete un vile, un' indegno parassito, un perfido corruttore delle famiglie. La vostra adulazione guasta gli spiriti deboli, introduce e fomenta le discordie. Il tollerarvi è dannoso, il punirvi è un dovere. Uscite da questa casa nel modo che vi escono gl' impostori e gl' inquieti, e contentatevi che la mia vendetta si arresti nei limiti della moderazione. --- (*ai servi*) Accompagnatelo subito, nè gli date tempo a rispondere. .

Placenzio. (Non me ne importa punto. Al prezzo d' una bravata non è poco il salvare una vita.) (*i servi lo accompagnano e tornano.*)

Eufemia. Signor Colonnello, l' affronto che fate a lui, ricade anche un tantino sopra di me.

Colonnello. Se vi credete offesa, domandate quella soddisfazione che vi piace.

Eufemia. Don Aurelio, a voi tocca.

Aurelio. Se fossi pazzo! . . . . Io non mi vanto di cavalleria così sottile. Se siete punta,

battetevi voi. Io non ho nulla che mi dolga.

Colonnello. (*alla Contessa*) Voi non parlate?

Contessa. Oh dio! Se un trasporto, una parola ha potuto . . .

Colonnello. Io non sono in collera con voi, anzi penso in favor vostro con animo calmato e condiscendente. Eccone una prova. Ho saputo che desiderate la quiete d'un ritiro. Io non vi tengo forzata presso di me e voglio soddisfarvi.

Contessa. (*a Dorina*) Oimè! Chi glielo ha detto?

Dorina. Ma! Io . . . . . . non so nulla. (*alla Contessa*)

Colonnello. Siete voi bene risoluta di chiudervi in una solitudine?

Contessa. Non pretendo di volerlo. Imploro solamente, se non vi dispiacesse . . .

Colonnello. Ho capito. A quest'ora tutt'è pronto. La carrozza e la servitù sono a' vostri cenni. Conviene però che v'informi della qualità del ritiro, che vi ho destinato. Io sono un soldato, nè posso procurarvene che uno confacente alla mia professione. Andate dunque; troverete una camera nella fortezza, e avrete gli assegnamenti che si passano agli altri ritirati.

Contessa. Ah mio sposo, mio caro Colonnello, eccomi a' vostri piedi. Sono rea, lo confesso. Conosco l'imprudenza, l'eccesso del mio errore, della mia vanità Rivocate la vostra sentenza. Vi ubbidirò, vi amerò. Disponete della mia rassegnazione.

Colonnello. (*guardandola con dignità, e sorridendo*) Voi confessate il fallo; e il fallo è perdonato. Quando siete capace di ubbidire, io lo sono molto più di amarvi e di farvi felice. Mi dimentico tutto. Abbracciatemi. Andate e vivete tranquilla.

Contessa. (*a Dorina*) Ah Dorina, mi viene sugli occhi il pianto e non arrivo a discernere, se sia per consolazione o per debolezze. (*parte*)

Dorina. (Sarà per l'uno e per l'altro. Oh! le donne sono pur pazze! Costa tanto a far per amore ciò che in fine ci conviene fare per forza? (*parte*)

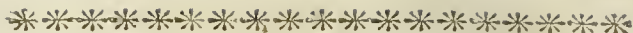
Eufemia. Una donna a' piedi di suo marito! Non voglio veder altro. Questo è un obbrobrio al nostro sesso, è un troppo vile omaggio all' orgoglio de' mariti. Non va bene: io non mi sottoscrivo e lo condanno. (*parte*)

Aurelio. Prendete un bacio, o Colonnello. Io vi lodo e vi ammiro. Insegnatemi ad imi-

tarvi. Ajutatemi. Che rimedio vi sarebbe per domare questo serpente di donna Eufemia, che mi lacera e mi avvelena?

Colonnello. Il male ha preso possesso. Bisogna soffrirlo e morire avvelenato. (*parte*)

Aurelio. Pur troppo non sono più in caso di dire le mie ragioni. Ella mi conosce, sa le mie forze e mi ha giudicato. (*parte*)

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

Gabinetto elegantissimo con varie porte e piccioli archi, per cui si vede il resto di un magnifico appartamento.

SCENA PRIMA.

Rustico e Duronio *con livree da gala, col cappello in mano, accompagnando sommessi e riverenti la Contessa. Dorina.*

Rustico. Signora, la nostra commissione è finita. Altri sottentreranno in nostra vece a servirvi, ad ubbidirvi. Il vostro consorte vi prega di quì fermarvi e di attenderlo. Noi tutti dedicati a' vostri comandi imploriamo da voi la grazia del vostro perdono. *(parte con Duronio)*

SCENA II.

La Contessa, *e* Dorina.

Contessa. (Guardando stupidamente intorno.) Dove sono?

Dorina. Che luogo è questo?

Contessa. Traveggo? O vaneggio?

Dorina. In una stessa casa due, e si diverse abitazioni?

Contessa. Donde? . . . E perchè ciò?

Dorina. Lasciate che respiri. -- Oh quanti dolci movimenti mi scuotono il cuore! Non vorrei ingannarmi.

Contessa. Oh Dorina! Io palpito. -- Parla... Io non so, non intendo . . . Da jeri in quà, in meno d'un giorno, tutto è per me sconvolgimento e meraviglia.

Dorina. Ah! Dove mi porta il pensiero! . . . . Sarebb' egli mai? . . . .

Contessa. Che ascolto? . . . Chi viene?

SCENA III.

Donna Eufemia, Don Aurelio, *e le* suddette.

Eufemia. Son io. -- Che miro? Ciò è ben diverso da quanto vidi poc' anzi.

Aurelio. Mi consolo con voi.

Eufemia. Che trasformazione è mai questa?

Contessa. Non m' interrogate. Non so, se io sogni o se sia desta.

Eufemia. Altro che sogni! Queste sono bellezze vere e reali; ed io me ne congratulo. -- Veramente io non dovrei più metter piede in questa casa: ma il Colonnello avvedutosi del torto che mi ha fatto, m' invitò graziosamente a ritornarvi; ed io son così buona e mi scordo sì facilmente le ingiurie, che non posso mantener l' odio.

Aurelio. Il peggio si è che non potete mantenere l' amore.

Eufemia. Chi dice questa bestialità?

Aurelio. Io.

Eufemia. Non me ne meraviglio. Siete ridicolo, geloso, indiscreto.

Aurelio. Ottimamente.

Eufemia. (*alla Contessa*) Costui non mi dà pace un momento. -- Oh lasciate ch' io

vegga un poco ed esamini . . . *(guardando e aggirandosi intorno)* Che delizioso luogo! Che preziosità! Che vaghezza! Pare propriamente il gabinetto di amore.

Dorina. (alla Contessa) Scuotetevi.

Contessa. Non posso.

SCENA IV.

FLORA e ROSMONDA *vestite con somma eleganz si avanzano modestamente facendo inchini alla* CONTESSA. I SUDDETTI.

Contessa. (Che donne son queste?)

Flora. Degnatevi . . . *(alla Contessa)*

Rosmonda. Permetteteci . . . *(alla suddetta)*

Contessa. Che?

Rosmonda. L'onore di baciarv ila mano.

Contessa. A me? Soddisfatevi. *(porge la mano)* Chi cercate?

Flora. Voi.

Contessa. A qual fine?

Rosmonda. Per dipendere da' vostri cenni e servirvi.

Contessa. Spiegatevi. . . Qual è la vostra condizione?

Flora. Civile.

Contessa. Il vostro nome?

Flora. Flora.
Rosmonda. Rosmonda.
Contessa. Signora Flora, signora Rosmonda, che posso fare a favor vostro?
Flora. Gradire la nostra servitù.
Rosmonda. Compatirci.
Contessa. Io non saprei, nè potrei impiegarvi in cos' alcuna.
Flora. C'impiega il Colonnello vostro sposo.
Contessa. Per chi?
Rosmonda. Per voi.
Flora. Io sono la vostra damigella, se vi piace.
Rosmonda. Ed io la vostra cameriera.
Dorina. No per Bacco: la cameriera son' io.
Contessa. (*a Dorina*) Taci.
Flora. Son' otto giorni che stiamo attendendovi.
Eufemia. (Oh buono!)
Rosmonda. È che sospiriamo di vedervi.
Aurelio. (Oh bello!)
Contessa. Dove mi attendevate?
Flora. In questa casa.
Contessa. Perchè così tardi mi comparite innanzi?
Rosmonda. Così comanda il vostro sposo.
Eufemia. (Resto attonita.)
Aurelio. (Divento mutolo.)
Contessa. Infine che volete da me con questa improvvisa comparsa?

Flora. Che vi degniate di seguirci mano a mano, e di contemplare e godere tutte le bellezze che quì sono racchiuse.

Rosmonda. Avanzatevi. *(la prendono per le mani, una di quà, l'altra di là, e la conducono intorno)*

Contessa. Appena credo a me stessa. *(osservando tutto con istupore)* Poss' io prestar fede a' miei sguardi? Che lieto spettacolo è questo?

Flora. Scoprirete ad ogni passo una nuova meraviglia.

Contessa. A' giorni miei non vidi cosa più bella.

Rosmonda. Venere non avrebbe un' abitazione più ridente.

Contessa. Non posso risorgere dal mio stupore. -- A che servono, e di chi sono quelle camere e questo magnifico gabinetto?

Flora. Alzate gli occhi alla cornice di quella porta, e leggete.

Contessa. *(trova scritto sopra una porta, e legge.)* » Preparato all' amore ed all' obbedienza. « -- Sarebbe mai possibile! . . .

Rosmonda. Degnatevi di avvicinarvi a questa tavola.

Contessa. *(si avvicina ad una tavola che sta nel mezzo. Flora e Rosmonda levano un velo di seta, da cui è coperta)*

Flora. Che vi sembra di quest'abito?

Contessa. La ricchezza gareggia col buon gusto.

Rosmonda. Ne abbiamo guarniti altri dieci colle nostre mani.

Flora. Questa guarnizione di perle . . .

Contessa. Supera di gran lunga i desiderj di una donna . . . Ma che scritto è questo, che vi è cucito di sopra?

Rosmonda. (*stacca lo scritto, e lo dà alla* Contessa).

Contessa. (*legge*) » Non è fatto per vestire l'orgoglio. «

Eufemia (*verso Aurelio*) Io sono stupida al pari di lei.

Aurelio. (Ed io comincio a capir qualche cosa.)

Flora. (*scoprendo un' altro tavolino laterale*) Mirate queste gioje.

Contessa. Qual bellezza e quale splendore!

Flora. (*passando a scoprire un'altro tavolino*) E questa tavoletta . . .

Rosmonda. Di legno indiano, lavorata in oro finissimo.

Contessa. Sono stordita . . . . Qui sopra vi è un' altro scritto.

Rosmonda. Di là ne troverete un compagno.

Contessa. (*legge*) » Tributo alla bellezza e alla modestia. « Che debbo figurarmi da ciò? Io nuoto in un mare di piacere e di confusione.

Flora. Ecco il vostro sposo.

Contessa. Che scossa mi sento nel core in rivederlo!

SCENA ULTIMA.

Il Colonnello, don Alfonso, *il Marchese* Fidalbo, *e i* suddetti; *poi Servitori*.

Colonnello. Dite il vostro parere, o Contessa, e pronunziate il vostro giudizio sopra questo appartamento.

Contessa. Voi avete l' abilità d' instupidire ad ogn' istante la mia mente, i miei sguardi all'aspetto di nuove meraviglie. Degnatevi di spiegarmi questo enigma.

Colonnello. Lo farò volontieri: poichè omai mi sembra che lo meritiate. Ascoltatemi.

Dorina. (Mi batte il cuore.)

Colonnello. Una sola parola, un solo sentimento produce questa metamorfosi degna di due sposi, che vogliono amarsi, che sanno rispettare i proprj doveri e un' unione istituita per rallegrare la vita e temperarne l' amarezza. Ricordatevi ciò che vi dissi; che l' ubbidienza è il maggior pregio di una sposa. Voi avete pronunziata la promessa consolatrice di ubbidirmi, e tosto tutt' i beni si affollano e vi ridono intorno.

Io chiamo per testimonj della vostra promessa l'onore e l'amore; e questi stessi vi siano mallevadori che io ripongo il mio piacere e la mia gloria nel farvi felice.

Contessa. O dio!

Colonnello. Voi mi avete creduto un'uomo barbaro, un cavaliere malnato, ma voi mi vedete adesso nel mio stato naturale, inclinato alla piacevolezza e alla pace. La mia finta rozzezza, l'apparente ferocia tormentava, più che voi, questo cuore sensibile, ed era appunto come la mano del medico, che tratta crudelmente la piaga per rendere all'infermo la vita. Sappiate di più che da principio un capriccio, più che l'amore m'invogliò a sposarvi. Avea sentito parlare di una donna celebre nel fare la disgrazia de' suoi mariti. I vostri amici vi decantavano per un genio formidabile e fatale. L'amor proprio mi destò il desiderio di conoscervi, e di far vedere al mondo che una donna non è un'essere indomabile per un uomo, che sappia opporsi e maneggiarla. Ho ottenuto il mio intento; son pago e glorioso, e sento in oltre che vi amo da vero e sono capace di amarvi per sempre con la maggior tenerezza. Fate che il vostro cambiamento duri quanto la vostra vita, che vaglia a conciliarvi la stima di tutti, gli elogj e l'amore

di chi vi conosce; e guardatevi dal cadere mai più negli eccessi dell'orgoglio, che vi hanno disonorata.

Alfonso. Le sue parole scendono soavemente nel mio cuore. Che effetto fanno nel tuo, figlia mia?

Contessa. Sono troppo confusa per rispondere; ma sento che queste parole mi cambiano, che chiamano le mie lagrime, e mi segnano una via diversa alla felicità. Io gli rinnovo con miglior animo la promessa di amarlo e di ubbidirlo.

Colonnello. Uditemi un altro momento, e sentite le mie disposizioni, con cui voglio accompagnare la vostra moderazione. Io son cavaliere, so ciò che si deve ad una dama e ad una sposa. Questo appartamento è vostro, vostri sono quegli abiti, quegli arredi e quelle gioje. Chiedete onestamente, e tutto vi sarà concesso.

Eufemia. Oh! Andiamo a casa, don Aurelio: maltrattatemi, bastonatemi ancora; ma fate che la conseguenza degli strapazzi siano gli abiti, le gioje, e un'appartamento simile a questo.

Colonnello. Apparecchiatevi ad essere la mia compagna e non la schiava. Voi comanderete, al par di me sopra tutto ciò che possego. La mia famiglia dipenderà da voi. Io ve l'affido (e ne sarete la protettrice),

sperando in voi discrezione, saviezza, e una nobile economìa.

Eufemia. (Ora troppo, ora poco.)

Colonnello. Non basta. La moda vuole che una dáma sia servita da un cavaliere: vi ho trovato anche questo.

Eufemia. Sentite? *(ad Aurelio)* La moda lo vuole: preparatevi a trovarne uno anche per me.

Aurelio. Chi volete che sia quel paziente, che divida con voi la noja delle vostre pazzie?

Colonnello. Non sarà un'adulatore, un capo leggiero o un traditore; ma un' uomo, un amico, un consigliere. Eccolo, graditelo dalle mie mani; egli è il marchese Fidalbo.

Fidalbo. Se credete che io possa esserne degno . . . *(alla Contessa)*

Contessa. Non ricuso un' uomo di tanto merito, nè un dono che mi fa mio marito.

Colonnello. E per ultimo . . . Ehi? *(esce un servo)* Portatemi tosto ciò che vi dissi. *(il servo va e torna con un cane)* E per ultimo, siccome m' immagino di avervi portato un colpo al cuore da non obbliare così facilmente, ecco che io vi rendo sano e salvo un' oggetto, su cui fu finta la mia crudeltà; perciò ve lo restituisco, non come un amico, ma come un passatempo, un sollievo.

Contessa. Vezzoso! È desso! Ah voi finite di

vincermi, non perchè io stimi un cane a questo segno, ma perchè mi colpisce questo tratto e la sua delicatezza. Voi trionfate senza limiti, ed io mi pregio di esser vinta, ed applaudo alla vostra vittoria.

Alfonso. Basta così. Pensiamo a festeggiare nobilmente questa nuova inaspettata fortuna. Collochiamo nel centro dell'allegrìa questo buon Colonnello, e facciamo un'elogio ad un uomo sì destro e ad un marito sì raro.

Contessa. Mio caro Colonnello, mio sposo, perdonatemi il passato, e gradite i segni del mio ravvedimento. Nulla potrà distormi dall'amarvi, dall'ubbidirvi per genio e per elezione; e se vi fui cagione di affanno, vi sarò per l'avvenire un'oggetto di giocondità e di piacere. E voi, donne spettatrici, che la mia condotta ha disgustate, non vi muovete a sdegno: contentatevi di ridere, e di non somigliarmi. Questa lezione giovi ai conjugati, non perchè abbisognino di mezzi così violenti, ma per unirsi a vicenda ad evitare gli scandali e i disgusti che insorgono da cagioni leggiere, le quali, rimosse da principio, danno luogo alla concordia, all'amore, e trascurate, portano a grado a grado alla rovina, e ad una fatale disperazione.

Fine della Commedia.

NELLA TIPOGRAFIA NEGRI.

LA

FIGLIA DEL FABBRO

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI.

BREVE STORIA ED ESAME

DELL' AUTORE

Mi accorgo che un' autore è quasi sempre il giudice più severo delle sue opere, e che il pubblico, cui qualche ostinato amator di se stesso chiama mordace, ingiusto, tiranno, è mille volte più pacifico e indulgente della propria coscienza, la quale di rado si acquieta e dorme tranquilla. Io aveva sin dal suo nascere freddamente accolta la presente commedia, anzi, giudicandola un' imperfetto parto della travagliata mia mente, m' era indotto a lasciarla giacere nella polvere e nell' obblìo. Ma ciò, che il destin vuole, conviene che sia. Guari non andò ch' essa mi sfuggì dalle mani, e fatt' ardita nella sua libertà corse a raggiungere le sue vaganti sorelle: tal che, quando meno il pensava, prima da incerte voci, indi da più chiara fama, novella mi giunse che corso avera in mezzo a quelle uno non men difficile che fortunato aringo. Allora conobbi qual cosa debole e pronta a mutarsi è il cuor d' un padre. Allora cominciai a sentirmi qualche palpito per lei, a pentirmi della mia indifferenza, a desiderare di riveder-

la. Quindi la richiamai timida ed obbediente sotto a' miei sguardi e, da capo a' piedi esaminandola, parvemi di ritrovarla non così priva d' ogni grazia, ch' io dovessi arrossirne e, o fosse che le lodi altrui me la raccomandassero, o che la natura più forte mi parlasse a suo prò, presi ad amarla e accarezzarla come figlia. Quindi divenuto di giorno in giorno più umano mi avvezzai a pulirla e ornarla colle mie mani, in guisa che, dopo quattr' anni, ardisco di avventurarla insieme coll' altre a comparire nel mondo e far, se non bella, almeno modesta pompa di sè medesima. -- Oh! dunque (mi dirà chi la vede) che cosa è costei veramente? Che giudizio vuoi tu che ne facciamo, quando con sì aperta contraddizione l'hai giudicata tu stesso? Che speri tu? Parla liberamente e prima ch'ella venga tra noi, se tu brami il ben suo, dì quale adesso ti sembra nel modo che a noi l'abbandoni. -- Io non negherò la verità, e risponderò francamente che (se pur è lecito paragonare le picciole cose alle grandi) ella forse tutt'ora s'assomiglia a quella decantata statua, che aveva il capo, il petto, le ginocchia di puro e vario metallo, ma che ne' piedi era di creta; ch'io potrei accompagnarla con una lunga lista di buone ragioni per giustificare la sua così fatta struttura; ma che mi guardo dal farlo, perchè l'evidenza è maggiore d' ogni ragione, perchè non voglio ch' ella esca nel mondo con

macchia di superba e di ostinata, anzi la esorto a sottomettersi docile e mansueta alla critica de' saggi, a non offendersene mai, e ad imparare che non è l' orgoglio, che fa scudo ai deboli, ma bensì la modestia e la rassegnazione. Con questi sentimenti la raccomando all' umanità de' miei nemici, se ne avessi, e alla giustizia degli amici miei.

PERSONAGGI

RUGGERO Duca di Colfiorito Pretore di Palermo.
La DUCHESSA sposa del Duca.
CARLO loro figlio.
Un DELEGATO del Vice-re.
Un SEGRETARIO del Duca.
Un GIUDICE.

LAURETTA	servi del Pretore.
ANTONIO	
LORENZO	

GIORGIO fabbro ferrajo.
LUIGIA sua figlia.
BEPPINO.
Mastro RAF calzolajo.
Il cavaliere ANSALDO.
Il conte di RIPAVERDE.

Due Segretarj del Delegato.	che non parlano.
Alcuni figlj di Ruggero.	
Garzoni del Fabbro.	
Parecchi parenti della Duchessa.	
Un' Usciere.	

La scena è in Palermo.

ATTO PRIMO

Camera in casa del Duca. È notte. Lumi.

SCENA PRIMA.

Il PRETORE, *il* SEGRETARIO *con alcune carte in mano;* LORENZO.

Pretore. Segretario, ponete quà que' due memoriali. Li leggeremo tra poco.

Segretario. (mette i memoriali sopra un tavolino)

Pretore. (a Lorenzo) Levami quest' abito. Dammene un più semplice; e portami il *soprattutto*. L' aria della sera è più fresca. Bisogna difendersi. *(Lorenzo parte.)*

Segretario. Volete voi uscire di casa un' altra volta?

Pretore. È necessario.

Segretario. Abbiate riguardo a voi stesso. Non siete pago d' impiegare gl' intieri giorni per gli altri? Nè riserberete per vo

almeno le notti? Voi affrontate le fatiche come un lione: ma in fine non siete che un uomo; e la vostra sanità dee patirne.

Pretore. Al contrario. Il faticar la mantiene: e il magistrato, che teme gl' incomodi e li risparmia, ama sè stesso e non il bene di tutti. Egli dee vegliare, essere attivo. Quando il custode delle leggi dorme, gli scellerati si risvegliano.

SCENA II.

LORENZO *torna coll' àbito e còl soprattutto.* *i* SUDDETTI.

Pretore. (si riveste ajutato da Lorenzo) Antonio non è ancora tornato?

Lorenzo. No, signore.

Pretore. E mio figlio?

Lorenzo. Sì, signore.

Pretore. Che fa? Dov' è?

Lorenzo. È chiuso nella sua camera. Oggi sembra inquieto.

Pretore. E domani sarà tranquillo.

Lorenzo. Ecco Antonio.

SCENA III.

ANTONIO, *e i* SUDDETTI.

Pretore. (*andando verso Antonio.*) Come va?

Antonio. L'ho ritrovata.

Pretore. (*a Lorenzo*) Uscite. (*Lorenzo esce*) -- (*ad Antonio*) Dove abita?

Antonio. Non lungi. Nella via che dalla piazza mena al mare, a man dritta, alla quarta casa.

Pretore. Qual ti sembra?

Antonio. Più saggia che fortunata. La bellezza non è molta: ma la grazia è ammirabile. L'occhio rapisce. La voce incanta. Il suo tratto innamora. Con tanti pregi è povera e mi sembra tranquilla.

Pretore. Che faceva?

Antonio. Disegnava; miniava. Le grazie le conducevano la mano. Che bei ritratti! Che bei lavori!

Pretore. La figlia d'un fabbro ha tutte queste virtù?

Antonio Eh, signore, a qnanto m'avveggo, non è già figlia del fabbro, ma qualche cosa di più.

Pretore. E cosa è dunque?

Antonio. Non lo so, poichè a caso ho sentito

le ciarle de' suoi vicini: ma ben mi sovviene che, o per ischerzo o per verità, essi la chiamano la contessina del fabbro.

Pretore. Hai detto a cotest' uomo che questa sera io bramo parlargli?

Antonio. Signor sì. Mi ha chiesto chi siete: ed io tacendo, come m' imponeste, il grado vostro ed il nome, gli ho risposto che siete un amico della virtù. Sorrise; pensò un poco; e poi mi disse ch' egli vi aspetta.

Pretore. Che ora è?

Antonio. Mezz' ora di notte.

Pretore. Vegliano tardi colà?

Antonio. Credo di sì.

Pretore. Va e porta tosto questa carta all' assessore Belmonte, e torna ad accompagnarmi.

Antonio. Impiegherò quant' ho fiato ad obbedirvi. *(parte)*.

Segretario. Signore, s' è lecito l' interrogarvi, qual cura vi prende di quella donna?

Pretore. Il grido delle sue virtù risveglia la mia curiosità.

Segretario. Malgrado queste virtù, se io non erro, dessa è appunto colei ch' ebbe la disgrazia di lasciarsi ingannare da un' uomo d' alta nascita e troppo a sè superiore.

Pretore. Che dite voi? Qual notizia n' avete?.... È forse pubblico che?... Qual disgrazia è la sua?.. Chi è quell' uomo?... Parlate. Ditemi tutto.

Segretario. Non so più di così. Non ho sentito che un confuso bisbiglio che passa di voce in voce: ma nè il nome, nè l'avventura m'è nota. Può essere una ciarla degli oziosi, una mormorazione alla moda e senza fondamento.

Pretore. (O figlio mio, che hai tu fatto? Figlio ingrato, scuotiti, ascolta la voce del tuo disonore, e trema.)

SCENA IV.

LORENZO, *e i* SUDDETTI.

Lorenzo. Il conte Ridolfi nel congedarsi dalla Duchessa vostra moglie brama di riverirvi.

Pretore. Dite al conte che, se ha bisogno dell'opera mia, son pronto in ogni luogo, in ogni tempo ad ascoltarlo; ma che se il solo talento di complimentarmi è che lo muove, io lo ringrazio; ch'egli può venire e partire senza riguardi; che le ore, che per gli altri son molte, ora sono poche per me. Recategli i miei saluti, e conchiudete che io sono occupato.

Lorenzo. Ho capito. *(parte)*

Pretore. *(al Segretario)* Che vuol dire che vi stringete nelle spalle?

Segretario. Niente.

Pretore. Dite pure il vostro parere. Io vi ascolterò volentieri. Non siete voi persuaso di quanto ho fatto dire al conte?

Segretario. Non già. Pure riflettendo al suo grado, all'amicizia ch' egli sente per voi e per la vostra famiglia...

Pretore. No. Egli non ama nè la famiglia nè me. Ama la mia carica, e sè stesso. So ciò ch'egli pensa e spera da noi: ed io debbo guardarmene, poichè in fine niuno, nè parente nè amico, non otterrà mai da me se non ciò che la pura giustizia comanda, o l'umanità mi suggerisce. -- Leggiamo questi memoriali. *(li toglie dal tavolino.)*

Segretario. Quella è la supplica di un novello dottore che cerca impiegarsi nella magistratura.

Pretore. S' egli ha la scienza che si richiede, e sopra tutto la probità, l'ascolterò. -- E quest' altra?

Segretario. È di certo buon' uomo... (anzi voi lo conoscete) che brama d' introdurre e di vendere certi cuoj forestieri; ma vorrebbe un privilegio...

Pretore. Oimè! Questi privilegj son molti e troppo frequenti. Non mi piace di toglier l' ali all' industria, e invilir le speranze dei più in grazia di pochi, far ricco un solo, e far perir gli altri nell'inerzia e nella povertà.

No, no: non ne parliamo più. Non son persuaso. (*rende il memoriale al Segretario.*)

Segretario. Mirate chi viene.

Pretore. O dio! In qual'istanti?... Non so.... non vorrei... (*al Segretario*) Lasciatemi, se vi piace. (*il Segretario esce*) La di lei presenza mi è cara; ma le sue massime mi fanno pietà.

SCENA V.

Il Pretore, *e la* Duchessa.

Duchessa Addio, Duca.

Pretore. Addio.

Duchessa. Come va quest' affare? Dappoichè tu sei fatto il Pretore di Palermo, o come tu dici, il padre del popolo, non ti sovviene più di noi, nè sei più nostro amico, nè marito, nè padre de' tuoi figli. Il tuo palagio è deserto; quelli che ti corteggiavano ti cercano altrove e non ti trovano. Noi ti aspettiamo in vano nel giorno; ed è somma sorte il rivederti alla notte, come stella che passa e presto sparisce. La tua casa è il Pretorio: il tuo caro il popolo: il tuo idolo la patria. E che siam noi divenuti? Dove sono i tuoi doveri per noi?

Pretore. L' amor della patria gli abbraccia tutti. Chi ama la patria ama la sua famiglia: e bramo che io e voi ne siamo i primi ornamenti.

Duchessa. Lo siamo sèmpre stati; e lo saremo sempre. Ma tu confondi le cose, e corri a capo chino ad ingolfarti in un mare di fastidj e di affanni, e non ti dai posa, nè respiro. Ci vuol calma negl' impieghi, moderazione, e mente fredda. Vuoi tu far tutto in un punto? Hai tu paura che ti manchi tempo, materia e pericolo? Ogni cosa viene a suo luogo. Ma poi qual pro? Sembra che tu non sappia ciò chè vuol dire servire al comune. Te lo spiegherò io. Vuol dir servire agl' ingrati. Quando avrai tanto e tanto operato, che crederai tu d' aver fatto? Niente che sia ben fatto. Anzi non avrai in fine dell' opera che disgusti, invidia, malevolenza, e forse danno ed accuse. E da chi? Da quegli stessi che avrai beneficati: o in vece di ritornartene, come trionfante, fra le acclamazioni di quell' idra di tanti capi, che si chiama popolo, ti troverai solo e deserto, in braccio alla melanconia ed al pentimento.

Pretore. No: non sarò mai solo, quando avrò meco la rimembranza del bene che avrò operato. Nè aspiro a lodi o a ricompense, ma a fare il dover mio.

Duchessa. E che dovere? Tu ti sei fitto in capo di migliorare il genere umano. Non vi riuscirai. Credi a me, buon'amico. Prima di riformar gli uomini bisogna dar loro un altro cuore, un'altra natura. Molti hanno avuto questa pazza idea; e fra tanti che si sono ingannati tu non sarai quel solo uomo felice e privilegiato per fare un prodigio. Il mondo è fatto per reggersi fra un misto di beni e di mali: e chi tenta d'opporsi è un fanatico, un'insensato. Tieni a mente la mia massima, e vedrai chi di noi due ha ragione. -- Ma passiamo ad altro. Sediamo. Ho da parlarti di cosa di somma importanza.

Pretore. (O Antonio, a che tardi? Perchè non vieni a liberarmi dall'angustia, in cui sono, di dover ascoltare con noja e parlar senza frutto?)

Duchessa.. Dimmi. È un pezzo che non vedi il tuo primogenito, il mio caro figlio Carlo?

Pretore. Oggi l'abbracciai.

Duchessa. L'hai tu bene osservato?

Pretore. A qual fine?

Duchessa. Ti sei tu accorto che da qualche tempo in quà è divenuto pensieroso, tristo, inquieto, taciturno?

Pretore. E che perciò?

Duchessa. Io ne tiro una facile conseguenza mi nasce un sospetto.

Pretore. Quale?

SCENA VI.

RAF, e i SUDDETTI.

Raf. È permesso?

Duchessa. Chi viene a interromperci?

Raf. È il vostro calzolajo.

Pretore. Addio, Raf. Voi quì?

Raf. Scusate, se vengo innanzi così arditamente: ma se non faccio così, non v'è modo che coloro mi lascino venire sino a voi. Sono scappato come un pesce di mano a due servitori, che mi avevano attrappato e mi spignevano indietro: ma gli ho burlati e son quì davanti a voi che siete sì buono, e non vorrete discacciarmi.

Duchessa. (Temerario!)

Pretore. E che volete da me? A quest'ora?

Raf. Eh! sono due ore che aspetto: ma, eccellenza .. Prima di tutto ho portato le scarpe pe' vostri degnissimi figliuoli indi ....

Duchessa. Mastro Raf, quella è la via. (*additandogli una porta.*) Di là si passa all'appartamento de' miei figli. Troverete i servitori e la cameriera che vi accompagneranno. Andate. (*bruscamente*)

Raf. (*alla Duchessa*) Di grazia un' altro momento ... e vi lascio in libertà. -- (*al Pretore*)

Indi .... come vi diceva, o signore, voleva una grazia da voi.

Duchessa. Impertinente!

Pretore. *(alla Duchessa)* Lasciate che parli. -- *(a Raf.)* Dite: ma tosto e brevemente.

Raf. In due parole: ma son quelle appunto, di cui fa di bisogno. Sappiate dunque ch'io fo il mio mestiere con genio e con trasporto, e quasi come un poeta fa i suoi versi, e un pittore i suoi quadri. Non mi sono limitato alle cognizioni che ha ogni calzolajo comune e moderno: ma sono rimontato a grado a grado più in su, e ho penetrato sino nel bujo dell'antichità. Ho voluto sapere come lavoravano i nostri vecchi e vi sono riuscito. Ho seguito lo stile degli antiquarj. Essi raccolgono da' sepolcri, dai rovinosi edifizj, le pietre, le medaglie, gl'idoletti. Io mi sono fatto strada alle guardarobe di quegli antichi signori: ho aperto casse fetenti di muschio, rose dal tarlo, ripostigli segreti, e ho trovato messe pel mio campo. Infine ho fatto una raccolta di scarpe.

Duchessa, (Che tu sia maledetto!)

Pretore. Voi?..

Raf. Signor sì. Io ho scarpe e *capi d'opera* da due secoli in quà. Ho una pianella di *Eleonora d'Aragona* ... E che lavoro! Che punti! Che fattura! Se vedeste!... Ho gli stivali

di *Gonzalvo* detto *il gran capitano*, le gambiere del re *Alfonso*, e cento altri capi, che sono una delizia a rimirarli. Fisando questi tesori, e confrontando il cuojo e le tomaja antiche colle moderne, trovo quanto siamo inferiori nella bontà di quelle merci, e quanto più alto n'è il prezzo. Scrutinando su ciò, vengo a proporre un vantaggio al paese, e a farvi un progetto ... Avete voi letto il mio memoriale?

Pretore. Ah siete voi quello, di cui poco fa?..

Raf. Appunto. Dunque...

Duchessa. Il canchero che vi pigli. Terminate questo lungo cicalìo. Egli ora non ha tempo da perdere con voi. Lo ripiglierete domani.

Pretore. Sì, Raf. Questa sera sono occupato. Tornate domani. Quando mi proponete un utile per la patria (lo sia o no) il mio debito è di ascoltarvi. Siate discreto e ritiratevi.

Raf. Mi meraviglio. Siete così umano e così buono, ch' è un peccato il non amarvi a costo di una ripulsa. Per voi mi getto nel fuoco, se lo comandate. -- Sentirete..... Basta: non vi dico di più. Vado a misurare le scarpe a' vostri figli, e vi bacio le mani (*parte*.)

Duchessa. E voi avete la pazienza di ascoltare le ciance di questi buffoni?

Pretore. Son uomini: ed io abbraccio tutti e veglio su tutto.

Duchessa. Siete un ..... Ma dimentichiamo una volta costui e torniamo al nostro discorso.-- Vi sovviene ciò che vi dissi?

Pretore. Sì. Mio figlio da poco in quà è malinconico e turbato.

Duchessa. Ne sapete il motivo?

Pretore. No.

Duchessa. Io temo ch' egli possa essere innamorato,

Pretore. Di chi?

Duchessa. Non lo so: ma, se mai lo fosse, io tremo de' suoi primi passi nella carriera d'amore.

Pretore. Perchè?

Duchessa. Io son madre e ho de' presentimenti . . . Nostro figlio è inesperto: e le seduzioni son molte. Operiamo da saggi. Prima ch'egli soccomba, evitiamo i pericoli e diamogli moglie. Ho pronto un partito. Presto si conclude. Egli è nato per dar successori alla famiglia: ma li dia degni di sè, e figli d'una madre che sia d'onore alla nostra posterità.

Pretore. Sì. Questo è il mio voto.

Duchessa. Quella che vi propongo è del più chiaro sangue.

Pretore. Ciò è molto.

Duchessa. Ciò è tutto, dovete dire,

Pretore . Perdonate : non sembra così a me.
Duchessa . Perchè ?
Pretore. Perchè io stimo la nobiltà ; ma antepongo la virtù .
Duchessa. Questa è munita dell'una e dell'altra .
Pretore . Ve lo credo : ma tocca a me a giudicarne .
Duchessa . Ed io chi sono?
Pretore . Siete quella ch'io amo, ma non quella a cui ciecamente mi sottometto.
Duchessa. Che? Mi credereste capace? . . .
Pretore . D'errore, come lo son'io .
Duchessa. Sono stanca . Leviamoci la maschera. Voi dormite ; ma sappiate che vostro figlio è in pericolo; ed io che gli son madre, ho diritto al par di voi di comandare e disporne. O Carlo farà a modo mio, o vi pentirete voi tutti .
Pretore . *(rivolgendosi con vivacità e risentimento)* Chi è di là ?

SCENA VII.

LORENZO, *e i* SUDDETTI.

Pretore. *(a Lorenzo)* Radunate i miei figli, e conduceteli tosto alla presenza mia. *(Lorenzo parte)*

Duchessa. Ricordatevi che se voi mancherete a' vostri doveri, io non mancherò a' miei.

Pretore. Cominciate a metterne in pratica uno. Ubbidite a chi vi sovrasta.

Duchessa. Io non ho superiori. Sono moglie e son dama.

Pretore. Non abusate di questi titoli.

Duchessa. Torniamo in carriera. Che risolvete di vostro figlio?

Pretore. Vedrò . . . penserò.

Duchessa. Con questa pace? Con questa lentez za? Aspettate voi ch' egli si profondi i un' abisso, donde non sarà più in vostr mano il ritirarlo? Approverete ch'egli am una plebea, un' ignuda, una seduttrice! Sarete voi d'accordo con lui per rovinarlo?

Pretore. *(con uno sguardo di autorità)* Se nor potet' esser saggia quanto conviene, siate almeno più discreta e più cauta nell'accusarmi. Io amo Carlo quanto un padre può amarlo, ma senza debolezza e senza rimorsi. Io non permetterò mai ch' egli manchi a sè stesso, al suo grado, all'onore della sua famiglia. Farò tutto per ricondurlo sul dritto sentiero, s' egli è sviato, e per tenerlo lontano, s'egli vi si avvicina. Ma se mai . . .

Duchessa. Proseguite.

Pretore. Ecco i nostri figli.

SCENA VIII.

CARLO; ANTONIO *che accompagna alcuni giovanetti*; *e i* SUDDETTI.

Carlo. Mio padre!

Pretore. Mio caro Carlo! *(gli va incontro e l' abbraccia. Gli altri figli corrono a circondarlo)* Che bella gloria è l' essere in mezzo a uno stuolo di sì fatti amici! Come a una tal vista il cuor d' un padre esulta e trionfa! Figli miei, questa sera (non so perchè) il cielo m' inspira di parlarvi con singolar tenerezza e benedirvi. E tu. *(a Carlo)* mio primogenito, e mia prima speranza, ascoltami e scolpisci nel petto le mie parole. Tu sei giunto ad una età, in cui mi devi i primi frutti delle cure, che ho impiegate per la tua educazione. Tua madre desidera di darti una sposa; ed io pure lo bramo: ma la scelta è nelle tue mani e libera la concedo a' tuoi voti. Qualunque sia colei, per cui tu creda di poter essere felice, purchè sia onesta e conveniente al tuo grado, abbila: io ne sono contento. Nel risolvere bensì consulta il tuo cuore, ma prima la ragione, e sopra tutto il cielo. Considera che chi a questo

passo si smarrisce non trova più via che lo salvi dalla perdizione, e non vi è più ritorno alla felicità. Ciò basta per te. -- Ora mi rivolgo a voi tutti, che pur siete capaci d' intendermi. Omai vi è noto qual è il vostro stato; a qual uffizio siete nati, e ciò che la società aspetta da voi. Alto e prezioso favore è la purità de' natali: ma sovvengavi che questa non basta, e che il primo e più necessario patrimonio degli uomini è la virtù. Questa vi diriga la mente, i pensieri, le azioni. Senza questa l' uomo è un nulla nel mondo. Se vostra madre vi dirà che gli avi vostri furono eroi, imitateli; nè crediate che la lor gloria sia vostra. Tutto dipende da voi soli. Nasceste nudi nel mondo, e tocca a rivestirvi a voi stessi. Mentre la mia bocca vi parla, la mia mano vi servirà di guida, la mia condotta d'esempio. L'amare i suoi simili, ubbidire alle leggi, servire alla patria, sono le occupazioni dell' uomo nobile, dell'uomo nato per giovare all'altr' uomo. Felice chi le riempie! Sciagurato chi le trascura! -- Figli, ecco la via della gloria. Se vi entrerete coraggiosi e costanti, avrete le benedizioni del cielo e le mie, e sarete felici. Se ve ne allontanate (miseri voi!), che sarà de' miei figli? -- Ma basta. -- *(alla Duchessa)* Voi, se siete

saggia, ripetete loro i miei detti. -- Carlo, abbraccia tuo padre. -- Segretario, accompagnatemi. -- Miei cari figli, addio. *(parte col Segretario. Carlo resta commosso. La Duchessa si stringe con dispetto nelle spalle, prende per mano i figli più giovani; e tutti partono)*

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

Interno della fucina d'un ferrajo.

SCENA PRIMA.

GIORGIO *con varj fabbri intorno all'incudine, che avranno finito di battere un ferro, sono nell'atto di deporre le loro mazze. Uno colla tenaglia tuffa il ferro nell'acqua; l'altro spegne il fuoco: chi si asciuga il sudore, chi prende il suo abito in atto di andarsene.* BEPPINO *corre quà e là, e mette gli stromenti a suo luogo.*

Giorgio. Amici, basta così. La nostra giornata è finita. -- Quà; beviamo un bicchiere di vino insieme, e diamoci allegramente la buona notte. *(prende un fiasco e varj bicchieri)* Viva il coraggio e la fatica!

Tutti. Viva!

Giorgio. Benedetto sia il vino e colui che lo ha inventato. Desso è premio e conforto

all' uomo affaticato. -- *(dopo aver bevuto)* Andate amici. Buona notte e sanità per domani.

Tutti. Buona notte. *(si pongono i loro abiti sulle spalle e partono)*

Giorgio. Tu, Beppino, guarda bene per tutto, se vi è rimasta qualche favilla. Il fuoco nascosto è un brutto nemico: non bisogna lasciarlo dormire e fidarsi. -- I miei lavori sono finiti. Gangheri, chiavi, serrature . . . un mondo di commissioni: e domani le porterò al loro destino. -- Ma mi pagheranno tutti que' garbati signori, che le hanno ordinate? Oimè! Io li conosco. Grandi e orgogliosi nel comandare son piccioli e cavillosi nell' aggradire. Vogliono ciò che vogliono, subito; pagano tardi e qualche volta mai, e per soprappiù ci maledicono. Eh poveri mestieri! Tristissima condizione! -- Ma dov' è quel signore che poco fa mi ha mandato l'ambasciata, e che brama parlarmi? La sua premura non mi sembra molta. Io non lo veggo, e non ho volontà d'aspettarlo. *(siede sul ceppo dell' incudine)* Fermiamoci quì un'altro momento per convenienza, tanto per poter dire d'averlo aspettato. -- O misero me! Quando resto solo, da poco in quà la malinconia mi assale, e non sono più quello. L' amarezza, l'inquietudine della mia

povera figlia ridonda sopra di me. Che buona giovane! Chi non l'amerebbe? Chi non riderebbe al suo riso? Chi non piangerebbe s'ella piange? Una volta a questa ora me la vedeva a comparir quà, sedere rimpetto a me con quegli occhi scintillanti di gioja, accarezzar con quella manina di neve questa mia affumicata mano, profferire dolcemente il nome di papà, mostrarmi i suoi ricami, i suoi ritratti e cento vezzi. Quando me lo ricordo, io mi sto in un mare di latte. -- E adesso . . . oh, adesso ella è ben diversa da quella di prima. La sua vivacità è diventata inerzia, svogliatezza. Ciò che formava il suo trasporto l'annoja. Il pennello e l'ago le cadono di mano. Parla di rado e tremante: il suo occhio stupido, incerto, nuota in un contorno di lagrime, di cui qualcheduna tratto tratto rompe la piena, e le discende sulle gote e nel seno. In che stato degg'io vederla! Mi sento strappare il cuore, e maledico il suo destino e chi n'è la cagione. -- O Giuseppe, Giuseppe! Tu che mostravi di amarla cotanto, e giuravi di voler vivere e morire per lei, dove stai, dove t'ascondi? Se sei uomo d'onore, vieni, esci, difenditi, e mostra che ti sovviene di lei e de' tuoi giuramenti.

SCENA II.

LUIGIA *viene a passo lento, negletta nell' abito e ne' capelli, mostrando stupidezza e abbattimento.* Il SUDDETTO.

Luigia. (*Va a sedere sopra una sedia lasciata a caso in mezzo alla fucina*)

Giorgio. O giusto cielo! Eccola là; ecco la gioja mia. -- (*andandole incontro*) Luigia, tu scendi a vedermi? Oh come mi divieni più cara!

Luigia. O mio padre!

Giorgio. Luigia! Amor mio!

Luigia. M' ingannai, od è pur vero?

Giorgio. Che?

Luigia. Voi avete nominato Giuseppe?

Giorgio. Sì . . . Mi par di sì.

Luigia. Dov' è Giuseppe?

Giorgio. Chi lo sa? Nel mio trasporto io quasi . . . incominciava . . . a maledirlo?

Luigia. (*scuotendosi e alzandosi*) Maledir Giuseppe? Voi, mio padre?

Giorgio. No, figlia, no. Ma pure non posso far a meno di temerlo e condannarlo.

Luigia. Ah!

Giorgio. Io non ti dico tutto ciò che sento quì dentro. (*toccandosi il petto*) Ma la sua

condotta (omai non v'è più scusa) o è da vile, o da scellerato.

Luigia. No. Giuseppe non può essere che un infelice.

Giorgio. Sono dieci giorni che manca da noi.

Luigia. Ritornerà.

Giorgio. Un disertore di dieci giorni non lascia luogo a buone speranze. Io ti parlo chiaro mio malgrado, e ti affliggo contro mia voglia; ma . . . la sua fede o è morta, o è moribonda. Io ti esorto a dimenticarlo.

Luigia. Io l' amo.

Giorgio. E se egli t' inganna?

Luigia. Io l' amo.

Giorgio. E se a quest'ora ti avesse abbandonata?

Luigia. Morirò. Gli perdono.

Giorgio. *(guardandola con tenerezza e crollando il capo)* Ma tu piangi . . . Figlia mia! *(le prende di mano il fazzoletto bianco, o pure alza un lembo del di lei grembiale e le asciuga gli occhi: indi infervorandosi e scostandosi passeggia e mormora le seguenti parole)* Eh! So io quel che farò. Fra il timore e la speranza non aspetterò irresoluto che chi può farci del male abbia tempo e impunità per eseguirlo. Domani lascierò i miei lavori; mi farò coraggio, uscirò. Anderò dove la legge della natura

e del principe comanda inviolata dal suo trono. Mi presenterò intrepido al custode di quella, e gli dirò: signore, un perfido colle sembianze d' uomo dabbene ci ha ingannati, o pensa d'ingannarci, ed io vi domando giustizia. -- Chi è quest' uomo (dirà il giudice)? -- È Giuseppe. -- E chi è questo Giuseppe? -- È il figlio d' un' artigiano de' nostri sobborghi, un poco più civile di me, ma pur artigiano, e si chiama Pier Bonamici. -- Si citi a comparire il figlio di Pier Bonamici (soggiungerà il giudice al suo segretario) e . . . Oimè! Qual terribile idea sorge improvvisa ad agitarmi? . . . E se questo Bonamici non si trovasse? . . . Se Giuseppe non fosse Giuseppe, ma in vece qualche libertino che conti per giuoco il ferir nell' onore il credulo e il debole? . . . O dio! Fremo, inorridisco. Guai a lui se ciò fosse! Io non ebbi nè rancori nè odj nel corso della mia vita: ma in questo caso non riconoscerei più me stesso. Il mio furore non sarebbe forse sì lento per aspettare il soccorso delle leggi. Volerei io stesso a cercare nei suoi nascondiglj il traditore, a trarne ragione colle mie mani e vendicarmi.

Luigia. O mio padre, a quai trasporti vi abbandonate? Voi mi atterrite . . , O dio!

con quai colori osate dipingere il mio stato? Voi potete diffidar di Giuseppe e chiamarlo un traditore?

Giorgio. Eh, figlia! Chi teme il male, l'indovina. Come vuoi tu che io lo chiami?

Luigia. Sventurato.

Giorgio. Lo sventurato non si nasconde. S'egli lo è venga, palesi le sue sventure. Da chi potrebbe trovar consolazione, se non da chi l'ama e sa compatirlo?

Luigia. Verrà.

Giorgio. Quando?

Luigia. Il cuore mi dice che verrà.

Giorgio. E il cuore dice a me . . . dice cento cose che mi turbano e mi confondono, e temo che la più vera non sia la peggiore.

Luigia. Aspettiamo anche un poco a giudicarlo.

Giorgio. Io gli perdonerei tutto, se in ogni caso, o reo o innocente, o finto o veritiero, avesse almeno mandato una scusa, un complimento, un saluto. Ma quel silenzio . . . quel silenzio è terribile, e ammazza tutte le mie speranze.

Luigia. O giusto cielo!

Giorgio. E quella lettera di quella signora incognita, che s'intitola dama, che tratta questo affare col nome di tresca, ci comanda di finirla, e minaccia?

Luigia. Tutti gli onesti amori hanno un destino

d' essere attraversati da ostacoli e da maldicenze. Quella dama sarà male informata, e sarà forse una protettrice di Giuseppe.

Giorgio. Lo sia: ma Giuseppe, ch'è bene informato, la seconda e sparisce.

Luigia. Aspettiamo, vi dissi, a giudicarne.

Giorgio. A me pare di averlo giudicato. Giuseppe non si vede; Giuseppe è cambiato; Giuseppe è un traditore.

Luigia. Feritemi il petto con un pugnale piuttosto, ma non mi fulminate con questa fiera sentenza. Non è possibile; me ne appello a voi stesso. Voi foste il primo a stimarlo. Io imparai dalla vostra stima a distinguerlo; lo elessi, l' amai col vostro esempio. Richiamatevi alla mente que' primi istanti in cui ci comparve dinanzi con quella sua nobile modestia, con quella fronte veritiera, con quelle semplici e franche parole. Voi ed io pendevamo meravigliati da' suoi sguardi, dalla sua bocca; giubbilavamo d'aver acquistato un' amico, un compagno. Noi stavamo attenti ad esplorare, se alcun'ombra di vizio appariva in lui. Non trovammo che virtù. Ora un uomo, che fu buono sì lungo tempo, come può divenire in un punto un ingannatore, uno spergiuro? Ma quand' anche lo fosse, padre mio, celatemi quest'orribile disgrazia. La mia vita dipende dal non crederla. Non

mi togliete tutto, togliendomi la speranza. Il mio amore è nato da virtù: non posso nè estinguerlo, nè celarlo. E se vedrete ch' io veramente sia misera, venite allora, intimatemi ch' io mi lasci morir dall'affanno: ma tacete che Giuseppe ha segnata la mia morte colla sua colpa, ch' io sono la vittima ed egli un traditore.

Giorgio. Basta, basta. Se tale è il tuo stato, mia cara, non se ne parli più; e aspettiamo dal cielo e dal tempo qualche lume e qualche sollievo.

SCENA III.

Beppino *correndo; e i* suddetti.

Beppino. Oh padrone, padrone . . . È quà quel signore, che ha mandato a farvi sapere . . .

Giorgio. Venga. -- Perchè sei così agitato? Che guardi? Che vuoi?

Beppino. Oh mi vergogno . . . Eccolo là.

SCENA IV.

Il PRETORE, *e gli* ANZIDETTI.

Pretore. Addio, buona gente.

Giorgio, *Luigia*. Servo, signore. *(gli fanno riverenza)*

Pretore. Compatite, se vengo a quest'ora ad incomodarvi.

Giorgio. Ogni ora è bene spesa, quando s'impiega coll'uom' onesto.

Pretore. Tale mi giudicate, tale mi conoscerete.

Giorgio. Che vi occorre da noi?

Pretore. M' intenderete fra poco. -- Lasciate ch' io sieda.

Giorgio. Oh mi dispiace . . . . Questo non è luogo proprio : e questa sedia . . . .

Pretore. È buonissima. *(siede)* E se non vi rincresce, sedete ancor voi.

Giorgio. Volentieri. *(seggono tutti tre)*

Pretore. Chi è quella giovane così bella e modesta?

Giorgio. È mia figlia.

Pretore. Mi rallegro con voi. Questa dunque è colei? . . . Oh ne ho sentito parlar con molto favore.

Giorgio. Da chi?

Pretore. Da molti.

Giorgio. Sia lodato il cielo. Quando sento dir bene di lei, mi si allarga il cuore e sono più contento di un re.

Pretore. Vi compatisco.

Giorgio. (*a Luigia*) Non abbassar gli occhi, gioja mia. Se hai meritato la lode, ascoltala senza orgoglio e senza rossore. La stima de' nostri simili è il condimento della vita, il balsamo delle nostre afflizioni. -- (*al Pretore*) Non è vero, o signore?

Pretore. Ottimamente.

Giorgio. Rispondi; dì qualche cosa ancor tu.

Luigia. Dove altri parla meglio di me, l'ascoltare è utile, il mio silenzio un dovere.

Pretore. No, no. Parlate pure; io bramo di sentirvi. I vostri primi detti corrispondono all'idea che mi hanno data di voi. Io vi stimava prima di conoscervi.

Luigia. Avrei io la disgrazia di perdere la vostra stima, dopo che mi avrete sentita e conosciuta?

Pretore. Perchè?

Luigia. La fama, ch' esagera quando dice il male, potrebbe aver esagerato nel bene che ha detto di me.

Pretore. No, figlia. Se dal principio si può dedurre qualche buona conseguenza, io trovo che la fama ha detto la verità, e le vostre prime parole sono conformi alla mia

aspettazione. -- Ma . . . (*guardando l'uno e l'altra*)

Giorgio. Che vuol dire che guardate me e lei con tant'attenzione?

Pretore. Quanti anni ha questa giovane?

Giorgio. Venticinque.

Pretore. E voi?

Giorgio. Trent' otto.

Pretore. Come va dunque ciò? Voi sì giovane . . . ed ella è vostra figliuola?

Giorgio. Cesserà la meraviglia, quando saprete ch' io le son padre per amore e non per natura; ma l' amo egualmente e forse più che se fosse del sangue mio. Ella è la mia gioja e la mia vita.

Pretore. E come, e donde l' avete?

Giorgio. Da un padre disgraziato.

Pretore. E chi era suo padre?

Giorgio. Un leggista che morì povero. Capirete da ciò ch' era assai galantuomo.

Pretore. Non può negarsi.

Giorgio. Dicono che anche fu nobile: ma questa era una qualità ben meschina, poichè (me l' accorderete) un nobile senza ricchezza è come una moneta antica, che si apprezza, ma non si spende.

Pretore. Proseguite.

Giorgio. A dirla breve, questa giovane aveva un' ottima educazione, ma era rimasta

orfana e desolata sulla terra. Sua madre era morta molto prima. Voi saprete che all'orfano, ch'è poverello, non rimangono parenti. Pure vi fu qualcheduno che si fece scrupolo di non confessare ch'era di lei congiunto, e pareva che volesse prendersi cura di lei; ma era una cura così fredda che non curava nulla. Sorsero delle persone caritatevoli, che dissero di unirsi e raccogliere una somma per collocarla in un ritiro; ma queste unioni, che in un'attimo si stringono e concludono, quando si tratta di nuocere, sono lunghe e discordi quando si parla di giovare. Infine mentre stavano deliberando e non volevano deliberare, giuns' io pover'uomo suo vicino, e veggendo costei nuda, affamata, pericolante, la tolsi meco lasciando a quelli la libertà di consultare a bell' agio, e assumendomi io quella di assisterla e ricovrarla. D'allora in poi niuno più non chiese di lei, nè io chiesi di loro. Trovai in essa cento buone disposizioni: le secondai. Ella sapeva ricamare, cantare, dipingere. Malgrado la mia povertà le procurai qualche maestro, coltivai queste qualità, e vi sono riuscito con sua gloria e mia soddisfazione.

Pretore. Con quale idea?

Giorgio. Coll'idea che crescendo costei come

figlia d'un fabbro, a mancanza di dote supplisse virtù, e trovasse più facilmente un uom' onesto per compagno della sua vita.

Pretore. L' ha ella ancora trovato?

Giorgio. Oimè! Io lo credeva; il momento era vicino, quando... (non so bene.... non sono ancora ben certo).... era un castello in aria, e un soffio lo distrusse.

Luigia. (*alzandosi*) O dio! -- Basta, o mio padre, basta così.

Giorgio. Dove vai?

Luigia. Vi domando licenza.

Pretore. Fermatevi. È troppo presto; e voi non dovete abbandonarci.

Luigia. Sono nojosa a me stessa: lo sarei anche a voi.

Pretore. Al contrario. -- Come vi chiamate?

Luigia. Luigia.

Pretore. Virtuosa Luigia, è dunque vero che voi ricamate e dipingete? Fateci vedere alcuno de' vostri ricami, qualche vostra pittura.

Luigia. Sono inezie, o signore; son passatempo, e nulla più.

Giorgio. Oh questo poi no. (*al Pretore*) Ve lo dico io. Sono cose belle e buone, e ne resterete meravigliato. -- Beppino? (*chiama*)

SCENA V.

BEPPINO, *e i* SUDDETTI.

Beppino. Son quà.

Giorgio. Va di sopra e portami i cartoni di Luigia.

Beppino. Che cartoni?

Giorgio. I ritratti e le pitture.

Beppino. Ah, ah! -- Vado subito. (*va, e poi torna*)

Giorgio. Questa figliuola ha il vizio di volersi umiliar troppo: ma io penso altrimenti. Eh per Bacco! Un poco d' amor proprio qualche volta sta bene e non mi dispiace.

Pretore. Vostro padre fa una riflessione buonissima. L'amor proprio è una susta che bisogna toccar qualche volta; e toccata a tempo e con moderazione, promuove il coraggio e fa bellissimi effetti.

Beppino. Ecco i cartoni.

Giorgio. Dà quà. (*li prende*. *Beppino parte*) -- Osservate. Vi farò io da interprete. Questi sono disegni che servono pel ricamo.

Pretore. Il principio è assai bello: e sono eccellenti disegni.

Luigia. Signore, ditemi invece i loro difetti, e mi sarete più utile.

Giorgio. Lascialo dire. Hai tu paura che la lode ti guasti? Giubbila invece di averla meritata. -- Mirate adesso le sue miniature. (*al Pretore*)

Pretore. (*prendendo per le mani i cartoni*) Ancor più belle. Come mai? Con tutta la vostra modestia vi so dire che questi sono tratti da maestra.

Giorgio. Capperi! L'ha detto più d'uno che sa tenere in mano il pennello, ed è restato a bocc' aperta.

Pretore. Brava! -- (*ripassando i cartoni*) Che figura è questa? (*osservando bene*) (Che veggo? Questo è il ritratto del figlio mio.)

Giorgio. Perchè inarcate le ciglia? Vi dispiace?

Pretore. Anzi no. -- Che originale è questo?

Giorgio. Lasciate ch' io vegga. (*guarda il ritratto, e con dispetto glielo leva di mano*) Eh! . . . Perdonate, o signore. -- (*a Luigia*) Tieni quest' obbrobrio e gettalo nel fuoco che farai assai meglio.

Pretore. Perchè? Rendetemi quel ritratto.

Giorgio. Signore, se la pittura vi piace, sappiate che l' originale vi disgusterebbe altrettanto.

Pretore. Forse non s'assomiglia?

Giorgio. Anzi troppo. Ma temo che possa dirsi di lui ciò che si dice di certo frutto; » Bello di fuori, e cattivo di dentro. «

Pretore. Non vi capisco.

Luigia. Padre mio, che serve ciò? Tacete.

Giorgio. Ho una volontà di sfogarmi che mi sento scoppiare.

Pretore. Parlate con libertà. Io sono un uomo onesto; e vi giuro che troverete un amico.

Giorgio. La vostra fisonomia mi persuade, e mi sento inclinato a credervi.

Pretore. Qual querela potete avere contro colui, che quel ritratto rappresenta?

Giorgio. Non mi fate dire di più. Passiamo innanzi.

Pretore. Il bello si è che credo di conoscere quest' originale, che volete nascondermi.

Giorgio. Voi?

Luigia. (*prontamente*) Ah parlate. Voi conoscete Giuseppe?

Pretore. (*riflettendo*) Giuseppe?... Chi è questo Giuseppe?

Giorgio. Non dite che conoscete l'originale?

Pretore. Sì.

Giorgio. Dunque conoscerete Giuseppe.

Pretore. A dire il vero, se questi è colui, mi pare che non sia tal il suo nome.

Giorgio. Come dunque si chiama?

Pretore. Non mi sovviene in questo punto: ma Giuseppe. . . . nol credo.

Giorgio. Sapete almeno di chi sia figlio?

Pretore. (*con serietà*) E voi lo sapete?

Giorgio. (*tirando dalla tasca uno scritto*) Guardate. Ho la sua confessione in iscritto.

Pretore . (*legge , riflette , tace , e guarda Giorgio*) Questa è una carta di matrimonio tra vostra figlia e Giuseppe di Pier Bonamici .

Giorgio . (*battendosi la fronte*) Ah! L'impazienza mi ha tradito , e non volendo ho rivelato un arcano.

Pretore. Chi sa che questa impazienza non vi giovi?

Giorgio. Come mai?

Pretore . Voi mi avete giudicato un uom'onesto. Seguitate a credermi tale. Volete voi fidarvi di me?

Giorgio . Ma chi siete voi, o signore?

Pretore . Supponete ch' io voglia prima beneficarvi che nominarmi . -- Vi fidereste di me?

Giorgio. Poichè la cosa è fatta , io sì ; con tutto il cuore.

Pretore . Ascoltatemi . -- (*a Luigia*) E voi figlia, avvicinatevi . Rispondetemi ingenuamente e schietto . Fate conto che il cielo mi abbia quì mandato per vostro bene.

Luigia . (Io palpito . Che vorrà egli dirmi?)

Pretore . Amate voi molto quell' uomo che si chiama Giuseppe?

Luigia. Mi vergogno e non so negarlo. L'amo più di me stessa.

Pretore . E da che nacque il vostro amore?

Luigia. O vere o finte, dalle sue virtù.

Pretore. Quali sono?

Luigia. Non saprei dirvi ... Da principio le aveva tutte: semplicità, modestia, nobiltà di sentimenti, amor per la fatica. La vivacità e l'onore brillavano sulla sua fronte. Nel giorno ajutava a suo padre. Alla sera vegliava con noi. Parlava bene; sapeva di tutto un poco. La sua conversazione era un tesoro.

Pretore. Quanto tempo è che lo conoscete?

Luigia. Sono sei mesi.

Giorgio. E sono dieci giorni ch'egli ha disertato e non si vede più.

Pretore. Perchè?

Giorgio. Chi lo sa? -- Jer l'altro abbiamo ricevuto una lettera che ci fa fare mille sospetti.

Pretore. Qual lettera? Di chi?

Giorgio. Eccola. La confido a voi. Diteci il vostro parere.

Pretore. (*apre la lettera*) (Che miro! Il carattere è di mia moglie) (*legge*) » Buona gen» te, io vi avverto che quel tale, che vie» ne da voi, e che tenete legato con un » amore scandaloso e mal concepito, sia » subito licenziato; altrimenti farò mettere » in un ritiro la figlia, e rompere le brac» cia al padre, se sarà così temerario di » non approfittarsi dell'avviso.» Ho capito. (Ella dunque ha penetrato?...)

Giorgio. Che ne dite?

Pretore. Io non bado alla lettera; bado alla condotta di questo amante. Ond' è che si arresta e tronca le sue visite? L'avete voi bene conosciuto? Onde sapete ch' egli sia Giuseppe, e suo padre un'artigiano?

Luigia. Abbiamo creduto alla sua parola.

Pretore. Non potrebbe avervi ingannata?

Luigia. Giuseppe capace di mentire?

Pretore. Giuseppe è un uomo.

Luigia. Ma un uom' onesto.

Pretore. Quest'uomo è un'amante.

Luigia. E che cosa è un'amante?

Pretore. Di rado un saggio; quasi sempre un pazzo.

Luigia. O dio! Voi mi atterrite.

Pretore. Sì; ma il vostro terrore è tardo. La vostra credulità è colpa. Pochi momenti decideranno tra l'essere, o non essere punita e misera per sempre.

Luigia. Giusto cielo!

Pretore. Sconsigliata!

Luigia. Terminate.

Pretore. Io vi compiango.

Luigia Io tremo .... io manco.

Giorgio. Disgraziati noi! Egli sa tutto. Giuseppe è un traditore.

SCENA VI.

BEPPINO, *e gli* ANZIDETTI.

Beppino. Padron Giorgio, una buona nuova.
Giorgio. Che c' è?
Beppino. È lui. L' ho sentito. Ha chiamato; ha picchiato. È Giuseppe.
Giorgio. Lui!
Luigia. Giuseppe!
Giorgio. E ardisce ancora?....
Pretore. Desso! (Il figlio mio!)
Luigia. O dio! Dove sono? Tutte le fibre mi tremano. Il sangue agitato rimbalza nelle vene e fugge intorno al cuore. Io stillo un freddo sudore. -- Giuseppe! Quanto l'amo, e come lo pavento! Egli viene ad annunziarmi, o la vita, o la morte. Io gli leggerò negli occhi la mia sentenza al primo apparirmi dinanzi. Che fo? Degg' io aspettarlo, o fuggirlo? -- Padre mio, consigliatemi. Padre mio, che spaventoso istante! Me sciagurata!
Giorgio. Esci dalla tua stupidezza. Imponi silenzio all' amore, e lascia il freno allo sdegno. Io ti segnerò la strada. -- Va, Beppino;

va tosto. Aprigli: venga. Ci stia dinanz' intrepido, se ha coraggio, e si difenda.

Luigia. No; Fermate . . . .

Giorgio. Lascia.

Luigia. Per pietà . . . . Non so . . . . non potrei . . . . Il valore mi manca; il cuore mi trema. -- Concedete qualche istante alla mia debolezza, allo sventurato amor mio. Apro gli occhi; veggo ciò che non vidi .... lo stato mio, la vergogna che dovrà accompagnarmi. Ho bisogno di respiro, di lagrime, di consiglio. -- Ove fuggo? Che sarà di me? Chi regge i miei passi? (*entra*.)

Giorgio. L'aspetterò io. Quì venga, quì parli, quì renda ragione di se stesso, o tremi del suo delitto e del mio furore.

Pretore. I momenti dell'ira sono momenti fatali. Vi consiglio ad evitarli. -- Andate; seguite Luigia. Farò io le vostre veci.

Giorgio. E vorreste?...

Pretore. Il cielo mi ha mandato. Son vostro amico, e voglio ajutarvi. Ritiratevi.

Giorgio. Credo alla vostra bontà. Vi cedo il mio sdegno, e mi getto nelle vostre mani. (*entra*)

Pretore. Che ascoltai? Che discopro? -- (*a Beppino*) Va, o figlio; apri a colui, ma non permettere che s'inoltri, e quì lo trattieni.--

(Questa gente mi fa pietà: e mio figlio .... Quanto è reo! Quanto è mai sconsigliato!) *(entra)*

Fine dell' Atto Secondo.

* * * * * * * * * * * * * * * * * * * *

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

CARLO *con abito semplicissimo.*

(*Si avanza confuso. Guarda, ascolta, s'arresta, e sospira.*) Che son'io divenuto?. A che ritorno? Che fo? Che debbo dirle? Cento volte risolvo, e cento volte mi condanno. Quì non veggo alcuno: La mia presenza una volta rallegrava questi luoghi, portava il palpito, il giubbilo in que' cuori innocenti. E padre e figlia mi correvano incontro. Io provava momenti deliziosi. Essi erano immersi nell' ebbrezza di rivedermi. Ora tutto tace; niuno accorre, niuno si cura di me. Io resto solo, pallido, freddo, colpevole, tremante. Ecco lo stato del reo, le conseguenze della menzogna. -- La mia mancanza, il tempo gli avrebbe illuminati. Saprebbero forse? . . . Ah prima di tutto sappiano che il mio cuore non mente, che l'amor mio è vero amore, che la

colpa del labbro è figlia di quest' amore che mi acciecava e temeva, come invincibile nemica, la verità. Ma, o dio! Come potrò io difendermi? La lontananza di dieci giorni mi accusa e mi spaventa. Malgrado l' amor mio, non son' io reo veramente? Non sono io quello che ha tentato di farlo tacere e soffogarlo nel mio petto? Non fui quel vile che si è nascosto ai sospetti de' parenti, che ha titubato fra il dovere e la tema, e che ha potuto formare il disegno di scordarsi costei, di abbandonarla? Non riporto a' di lei piedi un cuore vacillante, schiavo de' pregiudizj e dell'orgoglio della nascita?... Io fremo di vergogna, di rimorso, di pentimento. Che aspetto? Che dubito? È tempo di confessarle l' error mio, giurarle eterna fede, eterna costanza. (*avviandosi per entrare*)

SCENA II.

Il PRETORE *e il* SUDDETTO.

Pretore. (*Seguitando Carlo e battendogli una mano sulla spalla*) Ferma.

Carlo. Qual voce? (*rivolgendosi*) O dio! Chi veggo?

Pretore. Chi sei tu? Dove vai?
Carlo. Giusto cielo! (*sottovoce e tremante*)
Pretore. La mia presenza ti scuote e ti atterrisce?
Carlo. Padre mio! (*come sopra*)
Pretore. Parla. -- Tu temi? E di che temi?
Carlo. Voi in questi luoghi?
Pretore. Ben più meraviglia è per me di ritrovarvi mio figlio.
Carlo. Padre, se vi è noto tutto . . . vedetela, compatitemi. perdonatemi.
Pretore. Che vuoi tu che mi sia noto? E che ho da vedere?
Carlo. Luigia.
Pretore. Chi è questa Luigia?
Carlo. Ho detto tutto.
Pretore. Tu non mi hai detto niente.
Carlo. Ah padre mio, spiegatevi... Non mi lasciate in questa orribile incertezza. Siete voi il mio giudice, ovvero?...
Pretore. Puoi tu dubitarne? L'amico.
Carlo. Questa buona gente ha forse penetrato che il figlio vostro?...
Pretore. Essa non sa ancora chi io mi sia, nè quale il figlio mio.
Carlo. Respiro.
Pretore Perchè?
Carlo. Quanto sono colpevole! E come tremo a voi dinanzi!
Pretore. Non conosci tuo padre? Abbi fiducia e tutto è perdonato.

Carlo. O dio!
Pretore. Parla.
Carlo. Io amo.
Pretore. L' amare non è un delitto.
Carlo. Amo Luigia.
Pretore. Qualunqu' ella sia, che ami tu in lei?
Carlo. Mille virtù.
Pretore. Mille? Son troppe. Basta una sola. Non sai quanto è rara in un' amante una virtù sola, ma che sia vera virtù?
Carlo. Vedetela.
Pretore. Io te lo credo. La tua amante sarà virtuosa. Ma che perciò? Lo sei tu del pari?
Carlo. Ho cercato di assomigliarla.
Pretore. In che?
Carlo. In tutto. Ella era povera. Credei di piacerle, e simulai povertà.
Pretore. E che altro?
Carlo. Le tacqui il mio grado.
Pretore. Segui.
Carlo. E sotto il finto nome di Giuseppe...
Pretore. Tu? Sciagurato! (*respingendolo da se con isdegno*)
Carlo. Padre mio! (*ritornando verso lui*)
Pretore. Fuggi. L' uom' onesto ha un nome solo. Vile e disonorato è il mentitore.
Carlo. Errai . . . . vaneggiai. Padre mio, non mi discacciate. (*si getta a' suoi piedi*)
Pretore. Sorgi. -- Con qual fronte sosterrai in faccia a quella che ti stima, il rossore di una menzogna?

Carlo. Errai. O l' amore mi sarà di scusa, o morirò a' suoi piedi.

Pretore. Sconsigliato!

Carlo. Voi non sapete quai rimorsi ho nel cuore, e com' esso è lacerato.

Pretore. Calmati: finisci. Che speri tu da quest' amore? E qual' è il tuo disegno?

Carlo. Non lo so. Ragione e amore hanno combattuto lungo tempo insieme. Io vi domando consiglio.

Pretore. A me? Tu non mi hai chiamato a parte nel commettere il fallo. Non mi arrogherò la gloria di ripararlo. Tocca a te: ma se brami un consigliere fido e sicuro, io te ne additerò uno che non potrà mai ingannarti.

Carlo. Chi?

Pretore. L' onore.

Carlo. Ah padre mio! Questo è un nume che mi spaventa.

Pretore. Che dici?

Carlo. L' onore è un tiranno.

Pretore. Qual linguaggio? Vaneggi tu? Conosci tu bene ciò ch' è l' onore, l' onor vero? Egli è il soffio e l' anima della giustizia. Ho detto tutto. Figlio, io t'abbandono a lui. Io ti ho insegnato ciò che forma il cavaliere e l' uomo dabbene. È tempo che tu mi mostri i frutti delle cure che ho impiegate per te. Ne son avido, e gli attendo. Pensa

e risolvi; ma da te stesso. Io non voglio parte di ciò che avrai deliberato. La gloria dev' essere tutta tua. Solo ti avverto che omai il tuo fallo è noto a più d'uno, che la fama ora ne mormora in confuso, ma fra poco ne parlerà altamente e senza ritegno. Tu devi a te stesso e a' tuoi pari un esempio. Tutti gli occhi saranno intenti su te, ogni labbro pronto a condannarti o ad applaudirti. Da ciò che avrai risoluto dipenderà il giudizio che i saggi formeranno di te. Non ti resta che a scegliere qual più ti piace d'esser creduto, o uomo onorato o libertino. -- Addio, mio figlio. Rivedi pure la tua amante. Tu mi darai la tua decisione: ed io gioirò della tua gloria, o chinerò gli occhi e arrossirò del tuo disonore. (*parte*)

SCENA III.

CARLO *solo*.

L'ho io bene inteso, o m'inganno? Ei vuole la mia gloria?... Mi dà per guida l' onore? -- Son chiari i suoi detti. La sentenza è fulminata. -- Onore, politica larva degli uomini, so chi sei; conosco i sagrifizi

che tu esigi, veggo ciò che vuoi, ciò che mi comandi: ubbidirti e morire. Lieve è la morte per me. Ma ch' io la intimi a quell' innocente che adoro, per cui darei mille volte la vita (giusto cielo!) è da barbaro il comandarlo. -- Che risolvo? Veggo ancor io che la vigile maldicenza mi guata, mi segue, e aspetta l' istante di prorompere. Son pronte le satire, le esclamazioni de' pretesi saggi. Io griderò per tutto: mirate le virtù di costei. È la figlia d'un fabbro, mi risponderanno con un sorriso maligno, e mi volgeranno le spalle. -- Eccola. Ella consente di rivedermi. Io sono ancora felice.

SCENA IV.

GIORGIO, LUIGIA, e CARLO.

Giorgio. (*Passa con serieta dinanzi a Carlo, lo guarda, e va a sedere in un cantone.*)

Luigia.)
Carlo.) (*Si osservano reciprocamente irresoluti. Parlano cogli occhi e taccieno col labbro per qualche istante.*)

Giorgio. Siete muti? Toca a voi. Chi ha torto si difenda. Parlate. Io starò qui come

semplice testimonio, nè v' interromperò, nè dirò parola.

Carlo. (Ella è turbata. Donde incomincierò? Il coraggio m' abbandona.)

Luigia. (Al rivederlo lo sdegno mi manca. No; non so, non posso accusarlo.)

Carlo. Luigia?

Luigia. Chi sei? Con qual nome vuoi tu che ti chiami?

Carlo. Con quello che amore deve averti scolpito nel cuore. Sono il tuo amante.

Luigia. Barbaro! Tu?.... Che dici? Segui.... segui pure ad ingannarmi. Caro dalla tua bocca mi è anche l' inganno. Tal è lo stato mio.

Carlo. Virtuosa Luigia, dimmi ch' io sia infelice, ch' io muoja per te; ma non dirmi che io non t' ami. Tu mi sei cara... e mille volte più che me stesso.

Luigia. E donde nasce che a un sì tenero amore succede un sì lungo e pertinace abbandono? Ov' eri tu senza di me? Tu potevi vivere senza vedermi?

Carlo. La mia vita era peggior della morte.

Luigia. E perchè? Qual sì grave cagione arrestò i tuoi passi, ti divise da noi, e ti tenne dieci giorni in un sì tetro e arcano silenzio, anzi (come tu dici) in quell' angoscia mortale?

Carlo. Pugnai con me stesso, provai di che

tempra è il mio cuore; alfine son vittorioso e trionfo.

Luigia. Di che?

Carlo. Di me, di tutti. Il mio coraggio mi basta e più non temo d'alcuno.

Luigia. Giuseppe ha nemici? Giuseppe ha combattuto insino contro Giuseppe? Io non t'intendo. Una volta tu non avevi questi enigmi. Che degg'io augurarmi? Parla. Non dicesti tu cento volte che sei l'amico, il vero amico di me e del padre mio?

Carlo. Vedrai . . . proverai, se io lo sono.

Luigia. E bene l'anima degli amici è la semplicità. Leva ogni velo e mostra tutta, qual è, l'anima agli amici tuoi.

Carlo. Cara Luigia, quando ho detto che ti amo, ti basti. Concedimi il segreto piacere di non parteciparti il mio affanno, d'aver pietà di te.

Luigia. Tu non sei vero amico.

Carlo. Io? .. Giusto cielo!

Luigia. Sì. Tu m'ingannasti, m'inganni ancora. Falsa è la tua pietà.

Carlo. Luigia?

Luigia. Senti se io sono più veritiera, più generosa di te. Tu mi ami, Giuseppe: io te lo credo. Il tuo amore fu onesto. Se tale non fosse stato, tu mi avresti veduta una sola volta, ed io detesterei per sempre quell' istante che avessi accordato a' tuo

sguardi. Ma l' amarsi a vicenda, l' essere onesti non sono le uniche doti, che conducono alla felicità. Per lo più non siamo padroni di noi stessi. Disparità di nascita o di fortune, un padre avverso, una legge, un parente ci allontanano dalla meta, che ci siamo prefissi. Nell'intraprendere ad amare siamo fervidi, ciechi, e sormontiamo colla calda immaginazione ogni ostacolo. Sottentra la riflessione, e tutto ci spaventa e attraversa nella nostra carriera. Se tu hai errato, o Giuseppe, se mai tu fosti quel cieco, se l'amor nostro è fatale a uno di noi, parla, non mentir più. Trema, se taci! Tu sarai reo delle mie lagrime, e della tua infelicità. Sei tu onesto, Giuseppe?... Lo sei? Or via ti prego per questo sì caro amore, rendi la pace a me e il riposo a te stesso.

Carlo. O dio! Dove sono?

Luigia. Caro amante!

Carlo. Che dissi? Che feci? Perchè diffidai del tuo valore, e tutto non ti apersi il cuor mio?

Luigia. Sei ancora a tempo. Che tardi?

Carlo. Eccomi a' piedi tuoi.

Luigia. Che fai? Alzati.

Carlo. Son reo; puniscimi: ma sappi che il mio coraggio è superiore a tutti gli ostacoli, a tutt'i nemici dell'amor mio; ch'io

rinunzio a quanto v'ha di più caro e grande sulla terra per possedere te sola; che mi basta un tugurio e il tuo cuore; che le mie mani son pronte a tutto, e tutto sanno intraprendere per la tua sussistenza. Compagni nell' industria io, tu e questo amico, dedicati con genio alla fatica restiamo o cambiamo cielo, se vi piace, fuggiamo alle persecuzioni della gente pregiudicata e de' maligni. La mia mano e il mio cuore saranno per tutto gli stessi. Io avrò il premio de' miei sudori. Felice, se nell' essere amato conterò la mia povertà per un trionfo, e per tesoro te sola, e la tua tranquillità.

Luigia. Come? Che dici tu, o piuttosto che vaneggi?

Carlo. Intendimi, o Luigia. Io ti ho svelato tutto.

Luigia. Che?

Carlo. Io non sono Giuseppe.

Luigia. Tu? *(sorpresa, e palpitante.)*

Carlo. Perdona, o mia cara: ma la tua modestia non poteva esser vinta che colle mentite sembianze d' un' artigiano tuo pari. A quelle io debbo la gloria dell' amor tuo.

Luigia. Finisci. -- E chi sei dunque?

Carlo. Non cercarmi di più. Obblia che vi son miseri al mondo in ricco stato; ch' io sarei uno di quelli, senza l' cuore di averti

conosciuta.. Riconosci Carlo in me. Tutto il resto è ombra e fumo che sparisce.

Luigia. (*abbattuta e vacillante dice sottovoce*) O dio! Ecco ciò ch'io temeva. La sciagura è piombiata sul mio capo.

Carlo. Tu scolori, o cara? Tu vacilli?

Luigia. Egli non è Giuseppe! Tutto è perduto.

Carlo. Luigia?

Giorgio. (*si alza, si avvicina a Carlo, lo prende per un braccio, e gli dice con calma affettata:*) Amico, ti basti di averc' ingannati una volta. In questi luoghi più non istà bene la menzogna. Esci di quà; esci subito. Noi possiamo perdonarti; ma dobbiamo fuggirti. Va: fra noi tutto è finito. Sii felice, se lo puoi. Addio per sempre..

Carlo. Ah Giorgio!

Giorgio. Non fidarti dell' uom'oltraggiato. Va; fuggi, ti dico.

Carlo. Luigia!

Luigia. Ingrato! (*va per partire.*)

Carlo. Ferma.

Luigia. Quale addio pretendi tu da me? -- Trionfa, o barbaro. Ecco il mio pianto.

Giorgio. (*staccandola da Carlo*) Malaccorta! Nascondi quelle lagrime. Temi ch'esse non formino un giorno il trofeo di un libertino. -- Vieni.

Carlo. Ingiusti! Rendetemi la vostra stima.

Luigia. Io manco. (*cade sopra una sedia*)

Carlo. Rendetemi la vostra stima.
Giorgio. Perfido!
Carlo. O dio! -- Crudeli, pietà o la morte.

SCENA V.

Il Pretore, Carlo, Luigia, *e* Giorgio.

Pretore. Quali gemiti? Quai lamenti?
Giorgio. (*andando incontro al Pretore*) Voi l'avete indovinato. Eccolo. Egli ci ha ingannati. Egli non è Giuseppe.
Pretore. E bene?
Giorgio. Udite il peggio. Egli è un titolato: Egli è . . . chi sa ciò ch'egli è; e piaccia al cielo che non sia un libertino.
Pretore. Calmatevi.
Giorgio. Mirate questa sventurata.
Carlo. (Dove sono? Chi mi difende?)
Giorgio. Che sarà di lei? Che sarà di me?
Pretore. Quali smanie, che disperazioni son queste?
Giorgio. Eravamo tranquilli. Ecco chi ci rende infelici. Giudicateci.
Pretore. (*a Carlo*) Voi che dite? Io parlo a voi. Qualunque vi siate, o Carlo o Giuseppe, accostatevi, rispondete. Avete voi bene pensato sopra costei? Avete risoluto?

Carlo. Sì.

Pretore. E qual è la vostra risoluzione?

Giorgio. Da pazzo, da disperato. Ve la dirò io. Egli vuole rinnovare le imprese degli eroi da romanzo, adorare, far il bravo, fuggire, scorrere il mondo, prestar le mani a un mestiere per mantener la sua cara, e quando l'amore è sazio, e maturo il pentimento, battere la ritirata e abbandonare la sua compagna.

Pretore. *(a Carlo)* Questa è dunque la magnanima idea che hai formata? Tu nell'amare costei non avevi per rifugio che l'ombra dell'arcano o la fuga? Tu non trovi altro mezzo per salvarti dal giudizio de' tuoi pari, che l'aggiunger errore ad errore? Tu cavaliere? Sappi che il primo giuramento d'un nobile, allor che nasce, è fatto all'onore; il secondo alla sua nobiltà. Egli non dee mancarvi mai; ma se pur manca, se sua è la colpa, suo pur anche dev'essere il ripararla Si può cessar d'esser nobile, ma non onorato. Intendi? Miserabile schiavo delle passioni, vile amante, cavaliere spergiuro, va, fuggi. Ti conobbi. Tu non sei mio. Tu non meriti la stima de' buoni. Io ti disprezzo e ti compiango.

Giorgio. (Che ascolto?)

Luigia. (E che dic'egli?)

Pretore. Difenditi.
Carlo. Ah padre mio!
Luigia. (Suo padre!)
Pretore. Difenditi.
Luigia. *(a Carlo)* Egli è tuo padre?
Carlo. Sì, egli . . . Il Duca di Colfiorito . . . il padre mio. -- Ajutatemi presso lui. Implorate per me il suo perdono.
Giorgio. Figlio suo! *(restando attonito)*
Luigia. Figlio d'un Duca! Giuseppe! *(come sopra)*
Pretore. Qual confusione . . . qual tremito tutti vi assale?
Luigia. Ah signore! *(inginocchiandosi)*
Carlo. Ah padre! (*come sopra*)
Pretore. Alzatevi.
Luigia. Se io son rea . . . se vi offesi, ecco le mie lagrime.
Pretore. Sì: grave è l'error vostro; ma mille volte più grave è quello del figlio mio.
Carlo. Ah caro padre!
Pretore. Taci.
Luigia. Contro me . . . contro me sola. Io morirò. Pronunziate.
Pretore. Sventurata! Io non v'odio. Il cielo provvederà. -- Vieni, o figlio. Ci rivedremo domani.
Giorgio. O figlia mia, qual trista notte ci aspetta.
Luigia. Che sarà di noi?

Pretore. (*commosso ed affettuoso*) Sperate. (*parte*)

Carlo. Giusto cielo! L' udisti, o Luigia?

Luigia. O Giuseppe, che mi sarai sempre Giuseppe!

Carlo. E tu... Mia vita, addio. O sarai sempre mia, o moriremo insieme. (*parte*)

Luigia. Ah!

Giorgio. Vieni. Ti resta il cielo, e ci son' io, Abbraccia tuo padre.

Fine dell' Atto Terzo.

◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇

ATTO QUARTO

Camera come nell'Atto primo.
(È giorno)

SCENA PRIMA.

Lauretta, e Lorenzo.

Lorenzo. Ehi, Lauretta?
Lauretta. Va, Lorenzo. Aspetto la padrona.
Lorenzo. Io credeva che dormisse.
Lauretta. Sono tre ore ch'è levata.
Lorenzo. Oimè! Quando quella nuvola sorge a buon'ora, in casa vi è tempesta.
Lauretta. Eccola.
Lorenzo. Godila tutta intiera. Io ti do il buon giorno. (*parte*)
Lauretta. Le donne sono generalmente cattive. Pure nasciamo colombe e diventiamo serpenti. Ma chi ci fa diventar tali? Uomini, siete voi. Aprite gli occhi, e ravvedetevi.

SCENA II.

La Duchessa, e Lauretta.

Duchessa. (*Entra pensosa, crolla il capo, passeggia e dice da se.*) Temerarj! Buffoni! S' immaginavano d' avermi addormentata: ma gli ho aspettati al varco e gli ho colti.

Lauretta. Serva.

Duchessa. Addio.

Lauretta. Mi sembrate lieta questa mattina.

Duchessa. Piuttosto.

Lauretta. Perchè?

Duchessa. Perchè? . . . (*sorridendo*) Sai tu la bella novità?

Lauretta. Io no.

Duchessa. Intorno a mio figlio Carlo?

Lauretta. Io non so nulla.

Duchessa. Oh, è bella . . . Ma se ne accorgeranno. - Sei tu capace di tacere?

Lauretta. Sono figlia del silenzio. Parlate.

Duchessa. Bel pensiero d' un Duca! Bell' amore alla sua nobiltà!

Lauretta. Di chi intendete voi dire?

Duchessa. Di mio figlio.

Lauretta Che ha egli fatto?

Duchessa. È pazzo, innamorato . . .

Lauretta. Che male c' è?

Duchessa. D' una miserabile.
Lauretta. Figlia di certo fabbro ...
Duchessa. Dunque lo sai?
Lauretta. Qualche cosa ho sentito: ma così alla sfuggita . . .
Duchessa. Da chi?
Lauretta. Da chi va e da chi viene. Poche parole a me bastano, e certi frizzi . . . Infine ho capito tutto.
Duchessa. Che ti pare?
Lauretta. È una bestialità.
Duchessa. Tutti lo sanno, fuorchè suo padre ch'è tutto della patria e niente della sua famiglia.
Lauretta. Oh gli uomini, o signora, chi per un verso, chi per l'altro, sono tutti tali che la vogliono a modo loro.
Duchessa. Se si potesse farne di meno.
Lauretta. Il mal'è che non si può; ed hanno una certa calamita, che ci tira malgrado i loro difetti.
Duchessa. Io ne son sazia.
Lauretta. Qualche ora dico anch'io così, e qualche ora no.
Duchessa. Ma tornando al proposito, donde avviene che mio figlio smania per colei? Come mai uomini nobili corrono dietro perdutamente a donne plebee, e lasciano le loro pari in un canto?
Laur. Vuol dire che son pazzi e senza buon gusto.

Duchessa. Basta. L'affare, ch'io meditava, è riuscito: e son quasi vendicata.
Lauretta. Ecco il signor Duca.
Duchessa. Non esce questa mattina? Non va al suo Pretorio?
Lauretta. Anderà più tardi.
Duchesssa. Lo veggo pur volentieri!
Lauretta. Con vostra permissione (*s'inchina e parte*)

SCENA III.

Il PRETORE, *e la* DUCHESSA.

Duchessa. Ben levato, o Duca.
Pretore. E voi pure così per tempo? . . .
Duchessa. Ognuno ha le sue cure. - Dov'è Carlo? Sapete voi ciò che fa, ciò che pensa, dove fu questa notte?
Pretore. Troppe cose in un punto.
Duchessa. Ma tutte necessarie.
Pretore. So tutto.
Duchessa. Sapete tutto, e non fremete di sdegno?
Pretore. So tutto, e sono tranquillo.
Duchessa. E voi siete un'uomo grande? Un uomo di senno?
Pretore. Spiegatevi.

Duchessa. Mi sono spiegata abbastanza. Se Carlo ha un padre che dorme, avrà sempre una madre che veglia. *(passeggia)* Non vi lagnate di me, se avrò fatto il dover mio.

SCENA IV.

LORENZO, *e i* SUDDETTI.

Lorenzo. È in anticamera un' artigiano, che brama parlarvi.

Pretore. Chi è?

Lorenzo. Glielo domandai. Singhiozzava, lagrimava; e non seppe rispondermi. In quel punto arrivò vostro figlio.

Pretore. Un artigiano che piange?... Venga tosto. Sentiamo la cagione delle sue lagrime. *(Lorenzo parte)*

Duchessa. Ecco quali sono di continuo i vostri amici: i miserabili.

Pretore. È meglio un miserabile che procura a noi la consolazione di fargli del bene, che un' adulatore o un tristo che ci disonora.

SCENA V.

CARLO, GIORGIO, *il* PRETORE, *e la* DUCHESSA.

Giorgio. (*Entra dando segni di somma afflizione.*)
Pretore. Chi veggo? Carlo? . . . e con lui il mio caro Giorgio? (*andandogli incontro*)
Giorgio. (*gettandosi a' suoi piedi*) Mi avete tolto tutto. Imploro per grazia che mi leviate la vita.
Pretore. Io? . . . . Quai detti? Proseguite. -- Onde queste smanie e questo turbamento?
Giorgio. Voi lo sapete. -- Siate umano. Placatevi. Io muojo di dolore. (*stendendogli le mani e singhiozzando*)
Pretore. Alzatevi. -- E che dic' egli? . . . . . . (*volgendosi a Carlo*) Figlio? Figlio mio?
Carlo. (*guarda suo padre, sospira, e si getta a sedere*)
Pretore. (*andandogli appresso con premura*) E che hai tu pure, mio figlio? Quai gemiti? . . . Quali lagrime trattieni sul ciglio?
Carlo. (*s' alza, e si agita*) Padre mio! ...
Pretore. Parla. Il tuo volto, il tuo affanno ...
Carlo. Son io così misero, che debba essere tradito da voi, da un padre sì buono?

Pretore. Tradito da me?

Carlo. Poss'io crederlo? Ancora non presto fede a me stesso. Pure... Ah padre! Gli sguardi vostri lusingavano. Le vostre parole erano di pace, e il vostro cuore meditava vendette? A chi più credere, se un padre può mentire col figlio suo, farsi giuoco degli sventurati?

Pretore. Sciagurato! Che dici?

Carlo. Mirate questo infelice. *(additando Giorgio)*

Giorgio. Che vi abbiamo noi fatto? La nostra non fu colpa, ma disgrazia. -- Non abusate della nostra debolezza. Comandate e sarete ubbidito: ma non siate nè ingiusto, nè crudele. Rendetemi la figlia mia.

Pretore. La figlia vostra? -- Dov'è Luigia?

Giorgio. Potreste ancora insultare il mio dolore, voi che l'avete esposta all'obbrobrio, alla disperazione?

Pretore. Io?

Giorgio. Sì. Me l'hanno strappata dalle braccia, trattata qual rea, avvilita, rapita chi sa dove ....

Pretore. Chi?

Giorgio. Un giudice ... de' ministri ...

Pretore. Con qual diritto? Con qual ordine?

Carlo. In nome vostro, o padre.

Pretore. In nome mio? -- Figlio, tu conosci sì poco tuo padre che lo credi capace di sì

vile simulazione e di sì bassa vendetta?

Carlo. O dio!

Duchessa. (Il colpo è caduto a tempo. Fremano. Fremano pure. Il loro fremito è un armonia troppo grata al mio orecchio.)

Pretore. E dove l'hanno condotta?

Giorgio. Non lo so. Voleva seguirla, ma quei barbari m'impedirono. Avevano una carozza... Ve la posero dentro semiviva. Io gridava, strappandomi il crine: ella partiva: i cavalli volavano. Restai solo, freddo, spirante, coperto di lagrime, e chiuso il cuor di amarezza.

Pretore Qual ardito attentato?...

Carlo. Ah padre mio per pietà!

Giorgio. Fate che mi si renda Luigia. Ed ella ed io tutto vi cediamo, vi rendiamo il figlio vostro.

Pretore. Carlo, e voi Giorgio... amici miei, calmatevi. Io vi giuro che non ebbi parte in questa trama, e ne chiamo in testimonio il cielo e l'onor mio.

Carlo. E chi dunque?

Duchessa. Che discorsi son questi? Chi è costui, e che vuole?

Pretore. (*scuotendosi e fissando la Duchessa*) (Qual sospetto mi nasce!... Or che mi sovviene di costei, de' suoi detti, e di quella lettera....)

Duchessa. Niuno risponde? Chi è costui che

vi occupa tutti dell' alto affare delle sue bazzecole?

Pretore. Non lo sentiste? Egli è padre, ed ha una figlia sventurata.

Duchessa. (*con ironìa*) Oh! lo compiango.

Pretore. Dovete conoscerlo, se non di vista, almeno di nome. È quel Giorgio, quel fabbro . . .

Duchessa. Ah, ah! Io lo credeva un ministro di stato all' alta faccenda, che vi lega con lui.

Pretore. Rimuoviamo ogni velo, ogni simulazione. Sapete voi donde parta la disgrazia, di cui si lagna?

Duchessa. Io? . . . . Io non so nulla.

Pretore. La vostra fronte, i vostri detti . . . . una lettera, una minaccia di pochi giorni fa . . . . . tutto vi accusa, tutto vi palesa.

Duchessa. Io non so nulla. Ma quando anche arrivassi a sapere che un' accorta sirena ha adescato un incauto, che un plebeo ha mire temerarie per innalzare sua figlia e disonorare un giovane nobile, direi a chi lo merita che se l' uno e l' altra sono puniti de' loro audaci disegni, sta bene, cammina bene, e chi ha giudizio deve aver la bontà di approvarlo, tacere, lasciar fare ed arrossire.

Pretore. Intendo tutto. Maledetto l' orgoglio che non rispetta nè convenienza, nè virtù, n.

giusttzia! Voi ci renderete conto...

Duchessa. Di che?

Pretore. Basta. V' è tempo ancora. Bisogna riparare all' onta e a questa violenza. Spiegate questo arcano. Dov' è Luigia?

Duchessa. Non lo so.

Giorgio. Rendetemi Luigia.

Duchessa. (*a Giorgio*) Sciagurato! Mai.

Pretore. Chi e di là?

SCENA VI.

LORENZO, *i* SUDDETTI; *indi un* GIUDICE.

Pretore. Chiamate il Segretario.

Lorenzo. Signore, ecco un Giudice criminale che viene a favellarvi.

Pretore. (*al Giudice*) Avanzatevi. (*Lorenzo parte*)

Giudice. (*s' inchina al Duca; ind inoltrandosi intrepidamente verso la Duchessa*) Signora, io parlo a voi. Nè il vostro oro, nè le vostre promesse; nè minaccie non indurranno mai l' uomo giusto a prevaricare, a temervi, ad ubbedirvi Tenete il vostro bugiardo scritto. I miei compagni ingannati da voi, dalla malizia de' vostri complici, che l' hanno sottoscritto, da' testimonj corrotti

o mal informati, hanno commessa un'ingiustizia. Io l'ho riparata. -- *(al Pretore)* Signore, fu arrestata una donna che (per quanto intesi da lei) appartiene a vostro figlio ed a voi. Io ve la rendo. Luigia è saggia. Proteggetela: vendicatela.

Carlo. O dio!

Giorgio. Luigia! . . . Dov' è Luigia?

Duchessa. (Che fulmine è questo!)

Pretore. Ov' è questa donna?

Giudice. *(Va alla porta e la conduce per mano.)*

SCENA VII.

Luigia *abbattuta, e scapigliata, e gli* anzidetti.

Giudice. Eccola. Giudicate l'innocente. *(tutti le corrono incontro; la Duchessa freme)*

Giorgio. Ah figlia! Figlia mia!

Luigia. Mio padre! . . . Voi quì, mio padre! *(si abbracciano)*

Giorgio. Pur ti riveggo, o mia cara! Il cielo ebbe pietà di noi.

Luigia. *(guardando intorno e staccandosi da Giorgio con orrore)* Quali oggetti mi si presentano innanzi? Quai luoghi son questi?

Giorgio. Mira Giuseppe e suo padre. Questo è il loro palagio.

Luigia. O dio! Traetemi di quà. Fuggiamo.
Giorgio. E di che temi?
Luigia. Di tutto. Barbari! Sono i nostri più fieri nemici.
Giorgio. No; son sempre gli amici tuoi.
Luigia Dessi?
Pretore. Calmatevi. Riconoscete chi vi stima e vi compiange. Non giudicate sinistramente di noi. Io e mio figlio siamo innocenti.
Luigia. E posso crederlo?
Carlo. Sì, Luigia; sì, mio tesoro. Io lo giuro a' piedi vostri.
Duchessa. (Perfido! Io muojo di rabbia e di furore.)
Luigia. Da chi è partito quel colpo, che ancora mi gela d'orrore? A chi debb'io le mie ingiurie, le mie lagrime, il mio dolore?
Pretore. All'errore, al destino, che perseguita gl'innocenti; a tutto, fuorchè a noi.
Giorgio. Narrami, o figlia. Dove fosti? Che ti avvenne? Che facevi lungi da un padre che ti adora?
Luigia. Oimè! Come poss'io ridirvi l'onta, i palpiti, gli affanni che soffersi, la notte che passai, piena di larve, lunga, terribile, funesta? Dal punto, che mi divisero da voi, non ebbi per compagni che tremiti, vergogna, spavento. Tutto quel tempo fu come un sogno per me. Che tetro e orribil sogno! -- La carrozza si ferma. Io era

attonita, sfinita, fuor di me. Mi destano, mi ajutano, mi fanno salire una lunga scala. Uno de' miei, non so bene se sgherri o servi, entra. Gli altri mi fanno sedere in un' antica sala che, illuminata da una tetra lampana, accresceva il mio terrore. Ad ogni aura, ad ogni moto si rinnovavano i palpiti e le scosse del mio cuore. Finalmente comparve un'uomo, e dopo avermi guardata con folto e nero ciglio, e con aspra voce interrogata, diè uno scritto a' miei custodi e mi volse le spalle. Di là scesa, e riposta nella carrozza, sempre incerta del mio destino, dopo brevi giri mi trovai in un piccolo atrio, dove a quelle ferrate spranghe, che lo cingevano, conobbi essere un asilo di quelle anime elette che rinunziarono al mondo per vivere a sè stesse ed al cielo. Comparve una vecchia venerabile a ricevermi. Molte altre si affollarono da lungi a guatarmi, a bisbigliare fra loro, chi a mostrarmi a dito come rea, chi a compiangermi come sfortunata, e si dileguarono. La buona vecchia, che mi guidava, aprì una cameretta (v'era un nudo pagliericcio, una tavola e un lume.) Pareva disposta a compatirmi. Schiuse più volte il labbro per favellarmi, e si ritenne; e ben m'accorsi che i miei nemici le avevano vietato di consolarmi. Perciò lanciandomi, come

di furto, uno sguardo benigno, chiuse e disparve. O dio, quale io restai! Mi gettai su quel letto colla brama di morirvi, e non potei. Finalmente tra i pianti e tra i singhiozzi, la natura spossata tacque, e alternò, in brevi e interrotti sonni, assopimento e terrore. Sorgeva il dì ed io ancora vaneggiava, quando quest'uomo *(additando il Giudice)* mandato dal cielo troncò i miei delirj. Il suo volto spirava umanità; il suo labbro consolazione. Egli pronunziò detti di pace, mi tolse a quel funesto ritiro, e quì mi condusse attonit' ancora e tremante, e non ben certa del mio destino.

Giorgio. Sventurata!

Pretore. Consolatevi. Niuno avrà più la forza, nè l'ardire di nocervi. -- *(alla Duchessa)* E voi... sin sotto gli occhi miei, sotto gli occhi della vigile giustizia, avete ordito una trama sì iniqua? Con quai colori avete dipinto questa innocente, che non ebbe altra colpa che di credere al figlio vostro, che l'ingannava? Nostro è l' errore; e suo ne sarà l'obbrobrio e il pianto? Io arrossisco per voi, fremo e vi compiango.

Duchessa. Bravo! Allargate pure il freno alla licenza e alla seduzione. Giungete per colmo a farvi accusatore di vostro figlio e difensore di una miserabile. Ma che perciò? Pretendereste ch'io pure? . . .

Luigia. Da lei dunque . . . . da lei venne lo spietato colpo? E questa, o Giuseppe, questa è la madre tua?

Duchessa. Sì, temeraria; Carlo, e non Giuseppe. -- Pensate a dimenticarlo per sempre.

Luigia. Posso perderlo, ma non obbliarlo. Per esserne capace, bisognava non averlo conosciuto.

Duchessa. Sfacciata!

Carlo. Madre mia.

Duchessa. Arrossisci, indegno.

Luigia. Perchè mi rinnovate gl'insulti? Di che son rea? Qual ingiuria ho io profferita? L'amare Giuseppe non era colpa per me. Se l'amar Carlo divien delitto, ora lo conosco. Comandate, ma senza insultarmi. Saprò sacrificarvi tutto e morire.

Duchessa. Rendetemi Carlo, e mi basta.

Pretore. Tronchiamo i clamori. Ella farà ciò, che conviene al suo stato; mio figlio ciò, che gli comanda l'onore.

Duchessa. Spiegatevi.

Pretore. Ho detto tutto.

Duchessa. Guai a voi, se bene io v'intendo. Ardirete di proporre a vostro figlio?...

Pretore. Sì di riparare il male che ha fatto, e d'essere l'esempio degli uomini dabbene.

Duchessa. Gli darete costei?

Pretore. Non io, ma ei la diede a se stesso. L'onore gliela conferma.

Duchessa. Misera me! L'onore?... E voi lo profferite? Voi, che mi diceste jersera che non avreste permesso ch'egli recasse macchia al suo sangue?

Pretore. Allora io non vedeva che il suo grado. Ora veggo il suo fallo.

Duchessa. Dunque? . . .

Pretore. Cessate. Ho già deciso.

Duchessa. Non sarà mai: sinch'io vivo. mai, Tremate. Io comincio dal separarmi da voi.

Pretore. Questa minaccia non mi spaventa.

Duchessa. Indegno!

Carlo. Ah madre!

Luigia. Ecco la vittima. Colpite me sola. Io perirò per tutti.

Duchessa. Sì: la guerra è dichiarata. Non più riguardi o lentezza. Radunerò parenti ed amici. La mia causa è loro già nota. Essi mi difenderanno; e da questo punto corro ai piedi del ministro e imploro la giustizia del re.

Pretore. Chi è di là?

SCENA VIII.

LORENZO, ANTONIO, *il* SEGRETARIO, *e i* SUDDETTI

Pretore. A voi, o Antonio, affido costei e questo vecchio. Vegliate su loro e custoditeli.--

Signora, poichè mi sfidate, radunate pure i vostri difensori. Vengano. Io li precedo, io gli aspetto. Voi volete pubblici il fallo e la correzione? Sia ciò che più vi piace. Poniamoci sulle bocche de'maligni, ma diamoci pur anco in esempio alle persone dabbene. Voi implorate la giustizia? La giustizia decida. Andate. -- *(a Luigia e a Giorgio)* Attendetemi. -- *(al Segretario)* Seguite i miei passi. *(parte)*

Duchessa. Perfidi! L' odio mio è dichiarato. Son chi sono, e tremate. *(parte)*

Luigia. O dio!)
Giorgio. Figlia!) *(entrando con Antonio)*
Carlo. Me sventurato!)

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

Sala d'udienza nel palazzo del Vicerè.

SCENA PRIMA.

Il DELEGATO *del Vicerè, il* PRETORE, *due Segretarj.*

Pretore. Signore, voi siete giusto, lo so; ma nel giudicar questa causa, che i protettori, o piuttosto i nemici di mio figlio, appellano a voi come a Delegato del Vicerè, mostrate più che mai la vostra intrepidezza e la vostra bontà. Non abbiate verun riguardo nè a me, nè al nome di coloro, che non chiamano giustizia se non ciò che favorisce il loro orgoglio e le loro pretensioni. Giudicate mio figlio al pari d'ogni altro senza timore e senza pazialità. Noi, che sovrastiamo agli altri, lor dobbiamo l'esempio di essere i primi e i più pronti a sottometterci alla ragione e alle leggi, e freniamo così, più che si può, la licenza del popolo.

sempre propenso ad imitare, e molto meglio a censurare le nostre azioni. Signore, siate libero e franco, come son'io, e conculcate tutto ciò che si oppone alla rettitudine e alla probità.

Delegato. (*suona un campanello: arriva un Usciere*) Entrino que'signori. (*l' Usciere parte*) Siate certo che i miei sentimenti sono puri come i vostri, che nell'esercitare il mio ministero nulla può indurmi a pronunziare contro i dettami del giusto e del vero, e ch'io farò rigorosamente il mio dovere.

SCENA II.

La Duchessa, *il cavaliere Ansaldo, il conte di Ripaverde, altri parenti della Duchessa, e i* suddetti.

Delegato. Signori, sedete.

Duchessa. (Quì il Duca! Potrebb'egli forse d'accordo con lui?...) (*al Delegato*) Signore, vi avverto che se fra poch' istanti non troverò giustizia da voi, appena uscita di quà io volo a Napoli a' piedi del Re, e che ho già pronta la nave per salirvi.

Delegato. Meno furia, o Duchessa. Nè io nè

voi non siamo più forti della verità. Calmatevi. Si farà tutto ciò che conviene alla circostanza e all'onore. Discorriamo placidamente. -- Cavaliere Ansaldo e voi conte di Ripaverde, avanzatevi. (*leva un foglio dalla tavola vicina*) Riconoscete voi quest'attestato da voi sottoscritto?

Cavaliere. Sì signore.

Conte. Lo riconosco.

Delegato. Questo nota di colpa e d'infamia una povera giovane, che altri reputa onesta, e la riduce a perdere l'unico tesoro della gente dabbene, la riputazione. Mettete le vostre mani su questa carta, e giurate che quanto avete detto è vero, e che voi lo confermate.

Cavaliere. Io, signore? ... Io nò.

Delegato. Per qual cagione?

Cavaliere. Che so io? Altro è il dire e il sentir dire, altro è giurare. Io non posso e non voglio.

Delegato. E voi? (*al Conte*)

Conte. Anch'io rispondo lo stesso.

Delegato. Dunque non è vero quanto avete attestato?

Conte. Io non lo so.

Delegato. Che modo è questo?

Conte. Vi dirò francamente. Io nè conosco la giovane di cui s'è parlato, nè sapeva che vi fosse. Dissi ciò che ho sentito; ma

se mi hanno ingannato son pronto a ritrattarmi, e la colpa non è mia.

Delegato. Dunque di chi?

Conte. Della Duchessa mia cugina, qui presente.

Duchessa. (Cavaliere indegno!)

Cavaliere. Erano tali le sue strida che noi credevamo suo figlio sul punto di rovinarsi. Io e questi nostri parenti abbiamo prestato fede a' suoi detti. Credevamo di operare un bene e ridirizzare un giovine sviato, e non abbiamo pensato più oltre.

Duchessa. (Io fremo.)

Delegato. Come? Sull' altrui parola avete fatto un ritratto il più nero, il più vile d'una sventurata? Avete cercato di trarre nell' errore i giudici colla menzogna, e implorare la mano della giustizia a perseguitare, a punir l'innocente? Questa colpa è grave e terribile all' uom' onesto. Ma siccome può ancora ripararsi, e procede meno da malizia che da poco consiglio, così vogliamo porla in non cale e perdonarla. Siate in avvenire più cauti.

Duchessa. (*alzandosi*) Sarà però sempre vero ed evidente che colei ha adescato mio figlio. Si dovrà dunque permettere?...

Delegato. Tacete e sedete; e guardatevi dal rispondere, se non interrogata.

Duchessa. (La rabbia mi divora.) (*siede*)

Delegato. (*suona*. L' *Usciere torna*) Chiamate quegl' altri. (*l' Usciere esce*)

Duchessa. (Se veggo questa . . . . se non la vinco , io muojo.)

SCENA ULTIMA.

CARLO , GIORGIO , LUIGIA , *e i* SUDDETTI.

Luigia. Ove m' inoltro ? -- Padre mio , son tutta tremante.

Giorgio. Coraggio, o figlia.

Delegato. Avanzatevi tutti . . . con fiducia e senza smarrirvi. -- Siete voi quella che si chiama Luigia ?

Luigia. Io , signore.

Delegato. E questi è vostro padre ?

Luigia. Misero! È desso.

Delegato. (*a Carlo*) E voi? . . . Chi siete voi ?

Carlo Carlo di Colfiorito.

Delegato. Il vostro labbro non è conforme al testimonio della vostra mano. -- Luigia , rispondete voi. Chi è quest' uomo ?

Luigia. Allor che lo conobbi, era Giuseppe Bonamici: adesso (nome fatale per me !) è Carlo . . .

Delegato. Come provate ch' era Giuseppe?

Giorgio. Ecco la sua confessione. *(gli dà uno scritto)*

Delegato. (*leggendo*) » Prometto e giuro io » Giuseppe Bonamici figlio di Ruggero, di » sposare, quando a lei piace, Luigia O- » nesti figlia di Giorgio: e se io manco, » chiamo sul mio capo l'ira del cielo e il » disprezzo degli uomini. « -- Giuseppe, voi siete o un pazzo o un traditore.

Carlo. No: compatite. Io non aveva altri mezzi per avvicinarmi a lei. La colpa fu del mio labbro, ma non del cuore.

Delegato. Ed ora quai sono i vostri sentimenti?

Carlo. Io l'amo.

Delegato (*a Luigia*) E voi?

Luigia. Ah non ritoccate la mia piaga. Io muojo.

Delegato. (*a Carlo*) Questo scritto è un contratto sacro per voi: e Luigia è vostra sposa.

Duchessa. (*alzandosi con impeto*) Ella sposa di Carlo?

Delegato. È sposa di Giuseppe.

Duchessa. Nè di Carlo, nè di Giuseppe.

Delegato. Che opposizione avete voi?

Duchessa. (*traendo dalla saccoccia un rotolo di carta e gettandolo sul tribunale*) Ecco la mia opposizione. È tutta in questo foglio. Mirate. (*svolgendo il foglio e mettendolo*

sotto gli occhi del Delegato) Questo è l'albero genealogico degli antenati di Carlo.

Delegato. E che perciò?

Duchessa. Esaminatelo. Sono dugento e più anni che nella discendenza di Oddone di Colfiorito niuno primogenito ha mai sposato alcuna, che non fosse del più alto lignaggio. Osservate. Bernardo I si unì alla Contessa del Faro. Oliviero alla principessa di Girgento. Odoardo II ad Olimpia baronessa e sovrana del suo feudo. E tirando innanzi troverete sempre titoli e nomi degni di noi sino a Ruggero quì presente, che sposò me figlia di un duca, come lui. -- Vorreste voi che per compimento di questa luminosa serie d' eroi si vedesse scritto: » Carlo di Colfiorito ha sposato la figlia d' un fabbro? «

Delegato. Carlo di Colfiorito cede ai doveri di Gioseppe artigiano. Se la nobiltà di quello è caduta in errore, la virtù di questo la ripara: e Luigia è sua sposa.

Duchessa. Giusto cielo!

Delegato. *(a Carlo e a Luigia)* Datevi la mano.

Duchessa. No: non sarà mai. Mi appello al re.

Delegato. Prima ubbidite, e poi appellatevi.

Carlo. Ah Luigia!

Luigia. Carlo! *(guardandolo con mesta tenerezza)*

Mio malgrado, comincio a non odiarla . . . e forse la stimerei . . . Che colpa è per essa l'esser figlia d'un fabbro!

Pretore. No. Ho serbato per ultimo a svelarvi un'arcano; nè ho voluto che questo servisse di mezzo o scemasse a mio figlio e a noi la gloria di quell'azione che abbiam operata. Noi la dobbiamo alla sola onestà. I rispetti umani non vi dovevano aver parte. -- Del resto sappiate ch'ella non è figlia di quest'onorato artigiano, ma bensì un'orfana ch'egli ha ricovrata, lasciata da un padre che, sebbene caduto in povertà, fu nobile e laureato, infine da Don Orlando degli Albiccini.

Duchessa. Che dite?

Pretore. Il vero.

Giorgio. Sì, e (se la sua povertà non vi spaventa) vi darò le carte e i documenti che lo comprovano.

Duchessa. Che sento? All'impressione ch'ella mi fece, se questo solo si aggiugne, basta. Do il mio consenso. L'accetto per figlia, e le concedo Carlo in isposo.

Carlo. Ah madre mia!

Luigia. Dove sono?

Giorgio. Mia figlia!

Pretore. Siete uniti. Questo era il mio voto. Ora ve lo confermo. Siate ognor saggi, e vivrete tranquilli,

Luigi. Oh Carlo! È dunque vero?
Carlo. Sì, mio tesoro.
Pretore. Amatevi sempre, e sovvengavi che non v'è gloria nè pace senza virtù. Destati, o Carlo, e conosci qual errore hai commesso, sebben lieto n'è il fine. Ma quando sarai padre, non isvelar mai a' tuoi figli quanto fosti ingrato verso di me, debole per te stesso, perchè dall'esempio del padre non apprendano ad imitarti. Guai a chi s'inganna sul fiorir della vita. Ei si prepara un'affannosa virilità e un'immatura vecchiezza; e se tu solo fra mille esci da sì fatto errore illeso e fortunato, non è per tuo valore, ma per favor del cielo, che non vuole il mio affanno e il tuo pentimento.

Fine della Commedia.

Nella Tipografia Negri.

A'

Nomi delli sigg. Associati.

Armano Giacomo per copie 3.
Artuso Antonio.
Alberti Pietro.
Agostinetti Gio: Battista.
dall' Acqua Francesco.
dall' Acqua Antonio.
Agazzi Agostino.
Acqua Giovanni.
Bassi Antonio.
Bonicelli Angelo.
Beltramelli Antonio.
Bertini Francesco.
Bernardi Gio: Carlo.
Bonadei Bortolo.
dal Bon Giuseppe.
Baretta Gaspero.
Brassi . . . . . .
Balbi N. H. Giulio.
Bressan Giacomo.
Bognolo Gaetano.
Belaudis Giuseppe.
Balbi N. H Francesco.
Bessi Giuseppe.
Bedin Domenico.
Canziani Domenico per copie 2.
Cappellari Giovanni.
Careggiani Leonardo.
Cipro Gio: Battista.

Capra . . . . .
Comello Felice.
Comello Angelo.
Chelotti Nicola.
Calogierà Giorgio.
Conegliano Raffaele.
Cavalli Gio: Battista.
Castelani Giuseppe.
Ciotti Lorenzo.
Chiesi Lodovico.
Codognato Benedetto.
Cason Giovanni.
Cilia Giacomo.
Cestanovich . . . .
Calegari Luigi.
Canal N. H. Giacomo.
Deri Antonio.
Dolfin N. H. Innocente.
Deregni Domenico.
Draghi Domenico per copie 2.
Erizzo Gio: Battista.
Fabiani Giuseppe.
Fassini Domenico.
Ferari Gio: Battista.
Fiandra Giacomo.
Fortunato Dott. Antonio.
Frucco Tommaso.
Fiorinotto Marco.
Foscarini N. D. Giovanna Memmo.
Fereri Pietro.
Gidoni Giacomo.

Guadagnin Giuseppe.
Gemelli Mandolin.
Ghedini . . . .
Gabardi Giuseppe.
Grandis Giuseppe.
Grolla Gio: Battista.
Jercos Girolamo.
Levi Michiele.
Lugo Carlo.
Michielini Luigi.
Moro Giovanni.
Marzolo Dott. Giuseppe.
Monticolo Gio: Battista.
Marzio Giacomo.
Minesso Stefano.
Morbiato Gio: Domenico.
Meneghezzi Pietro.
Marina Lorenzo.
Marangoni Carlo.
Massari Antonio.
Mioni Antonio.
Medani Felice.
Marconi Francesco.
Minori Federico.
Missiaglia Giovanni.
Nani Luigi.
Orlandelli Giuseppe per copie 2.
Patrizio Francesco.
Preschein . . . .
Pescarolo Antonio.
Pavan Antonio.

Pergami Luigi.
Plona Lorenzo.
Ponzilacqua Prof. Bartolommeo.
Papadopoli Spiridione.
Regagioli Antonio.
da Rizzo Lorenzo.
Rigatti Pasquale.
Rizzardini Gaetano.
Rizzi Giovanni.
Rossi Nicolò.
Serri Marc' Antonio.
Sola Dott. Cesare.
Soardi Antonio.
Soardi Onorio.
Sabioni Angelo.
Sacerdoti Raffaele.
Savorin Francesco.
Strozio Giuseppe.
Sagramora Ancilotto.
Scarabelin Gerolamo.
Scalmazzi Bortolo.
Salarol Giacomo.
Soranzo N. H. Lodovico.
Stifoni Antonio.
Tassini Antonio.
Tassini Giulio.
Tognana Domenico.
Tagliaferri Antonio.
Trevisan Gio: Battista.
Trevisanotto Santo.
Trois Gio: Filippo.

Tosini Andrea .
Venier Sig. Geltrude.
Vighy Luigi .
Valeggio Sperandio .
Vivante Girolamo .
Vendramin N. D. Elena Renier .
Zollio Girolamo .
Zavaldi Onorato.
Zaban Marco .
Zanetti Paolo .
Zanvettori Luigi.
Zachello Conte Antonio .

Quelli ai quali che mancano li Titoli di Nobiltà. faran grazia di portarli al Negozio dell' Editore, che in altro momento saran corretti e riprodotti.